Premessa

È, o avrebbe voluto essere, una microstoria, la storia di un mestiere e delle sue sconfitte, vittorie e miserie, quale ognuno desidera raccontare quando sente prossimo a concludersi l'arco della propria carriera e l'arte cessa di essere lunga

Primo Levi,

Il sistema periodico

Il mio è un lavoro che dice qualcosa su qualcosa d altro

Saul Steinberg,

Riflessi e ombre

VISIT…

Il territorio di ricerca (o, se si preferisce, l'area disciplinare) cui questo libro si riferisce è, secondo quanta indica il titolo, la "paleografia". Ma quale paleografia? Quella di antica tradizione, cioè la «scienza delle antiche scritture, limitatamente peto a quelle dei documenti di carattere non monumentale» (Luigi Schiaparelli nel 1935), oppure quella "globale" rivendicata dal grande e originale studioso francese Jean Mallon già dal 1952, «che deve occuparsi dei monumenti grafici di ogni tipo e natura e, in ciascun caso, in modo totale», e cioè, detto in breve, di tutte le testimonianze scritte di una determinata tradizione culturale e linguistica?

La scelta qui rivendicata è, nella scia malloniana. quella di una disciplina che si configuri come una vera e propria "storia della cultura scritta" e che perciò si occupi delta storia della produzione, delle caratteristiche formali e degli usi sociali della scrittura e delle testimonianze scritte in una società determinata, indipendentemente dalle tecniche e dai materiali di volta in volta adoperati.

Ancora per citare Mallon: «Il campo è immenso: tanto immenso, che nessuno al mondo potrebbe pretendere di esplorarlo totalmente. Si può soltanto vagabondarvi; da questi vagabondaggi si ritornerà portando con sé sempre qualcosa».

Oltre che dall'oggetto di ricerca, ogni area disciplinare è identificata dal metodo, che nel nostro caso è quello indiziario del rilevamento e dell'analisi formale e comparativa delle caratteristiche grafiche e materiali di ciascuna testimonianza scritta presa in esame; e dall'ordine dei problemi che essa di volta in volta si propone di affrontare nel corso dell'analisi, riassumibili nelle seguenti domande:

1, che cosa? Cioè, in cosa consiste il testo scritto, che occorre trasferire nel codice grafico a noi consueto, mediante la duplice operazione della lettura e della trascrizione;

2. *quando?* Epoca in cui il testo stesso è stato scritto nel testimone che stiamo studiando;

3. *dove?* Area o luogo ove si è svolta l'opera di trascrizione;

4. *come?* Con quali tecniche, con quali strumenti, su quali materiali, secondo quali modelli quel testo è stato scritto;

5. *chi lo ha eseguito?* Cioè, a quale ambiente socioculturale apparteneva l'esecutore e qual era nel suo tempo e ambiente la diffusione sociale della scrittura;

6. *perché quel testo è stato scritto?* Cioè, qual era la finalità specifica di quella singola testimonianza e, inoltre, quale poteva essere nella sua epoca e nel suo luogo di produzione la finalità ideologica e sociale dello scrivere.

Il campo di ricerca così finora identificato in positivo, può essere identificato anche in negativo. Esso, infatti, non è storia del libro o del documento; non è storia dei testi; non è storia della cultura intellettuale; non è storia delle culture subalterne; neppure è, *strido iure,* storia della scrittura o delle scritture. È, o meglio aspira ad essere, piuttosto una storia, sempre rinnovata per merito del confronto diretto con i frammenti scritti del passato, dei processi e delle pratiche di fattura e di uso dei prodotti scritti di qualsiasi natura e delle loro funzioni, anche, se non soprattutto, nei loro aspetti antropologicamente e socialmente più rilevanti e significativi. In relazione a tale esplicita scelta di campo, questo libretto si configura come un invito, articolato per problemi e per esempi, a considerare le testimonianze scritte, singole o in serie, antiche o recenti, eleganti o trascurate, pubbliche o private, esposte o nascoste, come altrettanti episodi di uno dei capitoli più ricchi e appassionanti della storia dell'umanità: quello delle sue espressioni scritte. Esso avrà raggiunto il suo scopo se i suoi lettori non potranno più gettare uno sguardo indifferente o distratto su una tavoletta cerata, su un codice medievale, su un libro a stampa, su un graffito, su un manifesto, senza porsi una serie di interrogativi e senza soffermarsi su una serie di problemi: quelli appunto che queste pagine provano a proporre e ad illustrare a chiunque vorrà sfogliarle.

Secondo Giorgio Raimondo Cardona, storico delle scritture e delle lingue, «la scrittura può essere tutto quello che noi saremo capaci di leggervi»: soprattutto quello che riguarda gli uomini che l'hanno usata e il loro mondo. Dunque, vale davvero la pena di occuparsene, anche se vagabondando. Io l'ho fatto per tutta la vita e mi sono immensamente divertito.

Prima lezione di paleografia

I - I luoghi e gli spazi

Questo volume, come già accennato nella Premessa, si occupa di storia delle testimonianze scritte intese nel senso più lato possibile, dai libri (manoscritti e a stampa) ai documenti, dalle iscrizioni alle lettere, dai graffiti al conti, dalle scrìtte pubblicitarie ai fogli volanti, dai giornali alle scritture informatiche; e lo fa tentando di rispondere ad alcune domande, una delle quali, come si è già detto, è quella del "dove": cioè quali erano nel passato e quali sono nel presente i luoghi nei quali tali testimonianze venivano e vengono prodotte e quindi conservate; quali fossero e siano, insomma, nel tessuto urbano e fuori delle città, i loro spazi e se, come e perché, nel corso del tempo, questi spazi si siano modificati per dislocazione, per ampiezza, per funzioni.

Proviamo a percorrere idealmente un "itinerario di scrittura" in una città storica contemporanea: Roma, ad esempio, scendendo dal treno alla Stazione Termini per recarci a piedi sino a piazza San Pietro. Già all'interno della stazione ci troviamo circondati da scritte esposte, da orari, da avvisi, da cartelli, ma anche da giornali, da riviste, da libri offerti all'acquisto. Fuori ci si parano dinanzi ì due imponenti complessi del Museo Nazionale Romano; sulla destra, in piazza Indipendenza, la direzione e redazione de «la Repubblica», il secondo quotidiano nazionale; in fondo può scorgersi la mole della Biblioteca Nazionale Centrale, secondo grande deposito librario italiano; più avanti la basilica di Santa Maria degli Angeli offre un vero e proprio panorama di iscrizioni esposte all'esterno e soprattutto all'interno, in una vertiginosa stratificazione cronologica, consueta in una "città scritta" come quella che stiamo percorrendo. Si scende per via Nazionale, la via "moderna" e commerciale, che espone ad ogni passo richiami pubblicitari, fino alla chiesa di San Vitale, sprofondata sulla destra della strada - e a Roma ogni chiesa è un deposito di scritture monumentali -; poco più avanti il Palazzo delle Esposizioni offre alla vista, all'esterno e all'interno, scritte esposte elei generi più vari. Prima di giungere a piazza Venezia, che si intravede sullo sfondo, uno sguardo a sinistra ci permette di scorgere, sul finire di via Milano, l'accesso all'Istituto centrale per la patologia del libro, con annesse raccolte museali ed una propria biblioteca specializzata. Ma l'intera strada, dall'inizio alla fine, negli imponenti palazzi umbertini che la delimitano sui due lati, è piena di istituzioni pubbliche e private, di studi professionali, di uffici, ognuno dei quali è stipato di archivi e produce quotidianamente scrittura, sia su supporto cartaceo che informatico. A piazza Venezia svetta sulla sinistra la colonna Traiana eretta nel 113 d.C. e divenuta, dal Rinascimento in poi, modello grafico di ogni rinascita classicistica; di fronte il museo di Palazzo Venezia e la Biblioteca dell'Istituto nazionale di archeologia e di storia dell'arte con imponenti raccolte librarie; sotto il Vittoriano l'antichissima iscrizione dell'edile Caio Poplicio Bibulo (I sec. d.C.). All'inizio dell'adiacente via delle Botteghe Oscure si trova la storica libreria Rinascita; in fondo, sulla sinistra, la sede dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, con propria biblioteca e fervida attività editoriale; a un passo il Foro Argentina, con monumenti e iscrizioni di età classica; lì accanto il museo e la biblioteca di storia teatrale del Bur-ardo; ancora libri anche in piazza Argentina, nella quieta e ricca Biblioteca Besso. Più avanti il corso Vittorio Emanuele, seconda arteria stradale "moderna" della città, ci conduce ad altri straordinari depositi di memorie scritte: sulla destra, in corso Rinascimento, l'Archivio di Stato, uno dei maggiori d'Italia, e, poco oltre, la bellissima e ricca Biblioteca Angelica, Ancora più avanti, accanto alla Chiesa Nuova, nel palazzo dei Filippini, la Biblioteca Vallicelliana, l'Archivio Capitolino del Comune di Roma e l'Istituto storico italiano per il medioevo, con propria, specialistica biblioteca e lì accanto la biblioteca meridionalistica "Giustino Fortunato"; e finalmente, passato il Tevere, dopo aver percorso via della Conciliazione fra una serie di ricche librerie, la Città del Vaticano, con il suo incomparabile tesoro di memoria scritta: la Biblioteca Apostolica Vaticana, l'Archivio Segreto Vaticano, gli uffici stessi della Chiesa Cattolica e la Tipografia Vaticana.

Roma è una città plurimillenaria che, nelle diverse epoche della sua ininterrotta vita urbana, ha prodotto e conservato immense quantità di testimonianze scritte. Proviamo a ripetere, per la parte che corrisponde al Foro, a piazza Venezia, al Palatino, un altro e analogo "percorso di scrittura", immaginando di trovarci nel secondo quarto del II secolo d.C., nell'età di Adriano imperatore: vi incontriamo sul Campidoglio una ricca biblioteca, che andrà distrutta sotto l'impero di Commodo (180-192 d.C.), e l'imponente Tabularium (cioè l'antico archivio di età repubblicana, che ancora oggi ospita gli uffici del Comune); nel non lontano Foro di Traiano, a ridosso della colonna coclide già ricordata, le due grandi biblioteche, greca e latina, volute da quell'imperatore, che costituivano «il modello forse più alto di biblioteca di età romana» (Cavallo); a breve distanza, sul Palatino, gli archivi imperiali, della cancelleria e dei vari uffici centrali dell'amministrazione; nel

Poro, lungo la via Sacra, botteghe di librai, fra cui famosa, nel 1 secolo a.C., quella dei fratelli Sosii, ricordata da Orazio. Dovunque, davanti ai templi, iscrizioni esposte; nei portici dello stesso Foro di Traiano, si trovano esposti documenti pubblici; ancora ne! Foro la biblioteca tiberiana, già distrutta da un incendio e riaperta da Traiano nel 102 d.C. Giustamente, dunque, la Roma imperiale è stata definita una città dal "visibile parlare", caratterizzata da "scritture della vita" e "scritture della morte" e da una «corale partecipazione [...] a questo dispiegarsi di scrittura esposta» (Cavallo),

Il confronto, or ora abbozzato, fra due situazioni lontanissime nel tempo ma identiche per collocazione topografica, spinge a porsi altre domande; per esempio sul rapporto fra luoghi di produzione di testi scritti e luoghi della loro conservazione; che nel mondo antico erano, in genere e in particolare per i libri, diversi e lontani fra loro, più o meno come nel mondo moderno e contemporaneo, mentre nel mondo alto medievale occidentale, venuto meno il mercato librario, venivano in quasi tutti i casi a coincidere in una forma diffusa di autarchia scritto ria: basti pensare ai centri scrittorii dei grandi monasteri, come San Gallo e Montecassino, o di importanti chiese cattedrali, ove la produzione di libri era destinata di regola agli usi interni, liturgici, scolastici, di educazione religiosa dei membri della stessa comunità.

Solo più tardi, con l'età della cultura scolastico-universitaria (XII-XIV secolo), la produzione libraria tornò ad essere determinata dal libero mercato e a svolgersi prevalentemente ad opera di scribi laici, uomini, ma anche donne, facenti capo alle botteghe dei librai e dei cartolai, site nel centro delle città. Di nuovo, dunque, luoghi della produzione e luoghi dell'uso e della conservazione tornarono, in Europa, a separarsi. Come del resto avveniva più o meno da sempre per la produzione di documenti, gradatamente monopolizzata da personale specializzato, i notai, il coi luogo di lavoro era sito nelle zone più frequentate delle città, mentre i documenti prodotti finivano negli archivi pubblici o privati dì coloro, istituzioni o singoli, che avevano richiesto la redazione dei singoli atti.

Ma i fatti che indaghiamo non furono mai riducibili a semplici schemi, in questa complessa mobilità di membrane e di carte, di registri e di documenti, di minute e di originali, in quanto, ad esempio, i notai italiani sin dal XII secolo cominciarono a tenere registri cartacei contenenti memoria degli atti prodotti, che conservavano presso di sé; come anche cominciarono a fare le grandi cancellerie europee fra XII e XIIT secolo, da quella pontificia (dal 1198) a quella dei re di Francia, i cui registri venivano conservati in archivi siti presso gli uffici emananti. D'altro canto, sempre dentro le città, la progressiva diffusione dell'alfabetismo e l'acculturazione alla scrittura dei volgari europei da parte dei borghesi artigiani e mercanti provocò la nascita di altri e nuovissimi tipi di produzione scritta privata, praticati dai "popolo grasso" cittadino (non soltanto in Italia, ma anche, ad esempio, in Francia, in Inghilterra, in Germania e nell'Europa dell'Est, in Spagna). Si trattava di lettere, registri, libri di conti e di famiglia, manuali tecnici, che erano conservati fra le mura domestiche, insieme a rari libri di devozione e di lettura, spesso copiati dagli stessi utenti; caso estremo, caratterizzato in alcuni casi da gelosa segretezza, di coincidenza fra luogo di scrittura e luogo di conservazione e di uso dello scritto.

In campo documentario si manifestò, fra estrema età medievale ed età moderno-contemporanea, un altro elemento topografico di notevole importanza: quello della contiguità o meno dei depositi di memoria scritta con il centro politico del potere di cui costituivano la storia e la legittimazione. L'esempio più clamoroso di continuità perenne è, ancora oggi, quello offerto dalla Chiesa di Roma, che continua a tenere presso di sé, a poche diecine di metri dalle stanze del pontefice, i propri archivi; mentre, al contrario, le istanze centrali più alte della Repubblica italiana fanno di tutto per allontanare da sé le istituzioni archivistiche site ancora nel centro storico-politico della capitale, a poca distanza dalla presidenza del Consiglio e dalle assemblee parlamentari; tanto che l'Archivio centrale dello Stato, che più direttamente conserva la documentazione storica dell'Italia unitaria, da molti decenni è dislocato, in disperata solitudine, nella periferia romana dell'EUR.

E nell'età della stampa cos'è cambiato, e come? Proviamo a percorrere, ancora una volta, le strade della città prescelta come scenario dei nostri itinerari grafici: Roma, negli anni del pontificato di Sisto V (1585-1590) In una città cresciuta rispetto al passato medievale e primo-rinascimentale, anche se incomparabilmente più piccola e molto meno popolata di quella imperiale, il tessuto urbano produceva libri, documenti, lettere, "avvisi" e ospitava un gran numero di uffici, di archivi pubblici e privati, di biblioteche, di tipografie e di librerie, in effetti l'episodio più significativo di un uso pubblico e politico della scrittura esposta al centro di una capitale è dovuto proprio a un'iniziativa di quel pontefice, politico di grandi ambizioni e di forte volontà,

il quale nei cinque anni del suo pontificato avviò in Roma un imponente piano di ristrutturazione degli spazi urbani, impostato sull'apertura di alcune grandi arterie stradali, sulla creazione di piazze, sull'innalzamento di obelischi e di archi, intesi come pimti focali di raccordo del tessuto urbanistico. Uno dei più evidenti risultati di tale attività edilizia e urbanistica fu la creazione di un gran numero di spazi grafici nuovi, fra loro topograficamente o idealmente collegati; spazi che dovevano essere occupati da messaggi iscritti, destinati a rappresentare verbalmente e simbolicamente la presenza e il potere del pontefice regnante e a celebrare la sua volontà creatrice agli occhi di cittadini e di pellegrini, di romani e di stranieri, di sudditi e di ospiti, di alfabeti e di analfabeti. In effetti, ovunque e comunque collocate, le epigrafi sistine dovevano essere visibili a tutti e leggibili da tutti; e lo sono ancora.

Ancora un'altra novità, fra le tante proposte dall'età moderno-contemporanea, fu quella costituita dalla formazione e diffusione di spazi separati e isolati, in sé conclusi, destinati allo svolgimento in condizioni di privilegio delle attività proprie del dotto, dello studioso, dell'intellettuale: il leggere, Io scrivere, il meditare; dallo "studiolo" umanistico e rinascimentale al banco domestico del mercante scrittore, dal luogo di lavoro, ingombro di carte e di libri, dell'erudito sei-settecentesco nllo "studio pieno di libri del professore otto-novecentesco, e via dicendo: insomma, se vogliamo tradurre in simboli questa prospettiva, dalla torre di Montaigne a quella di Hòlderlin, fino alla camera tutta per sé desiderata da Virginia Woolf. Un ambiente che oggi il costo degli spazi abitabili e l'avvento dell'informatica hanno modificato radicalmente o addirittura cancellato.

Sempre la scrittura, sia alfabetica, sia non alfabetica, ha segnato e delimitato spazi: innanzi tutto i propri, su qualsiasi superficie fosse di volta in volta depositata: nei libri, nei documenti, in una lettera, sui muri, nelle epigrafi, sugli oggetti più disparati e così via. Ogni volta che questo è avvenuto e che avviene, cioè ogni volta che si è scritto qualcosa, si è costituito un rapporto e si è creato un equilibrio fra spazio scritto e spazio non scritto, insomma fra nero e bianco; che si è ripetuto e moltiplicato quando, come pure è accaduto e continuamente accade, si è riscritto accanto o sopra o sul già scritto, a volte annullandolo (i palinsesti!), a volte circondandolo con una cornice o raddoppiandolo fra rigo e rigo o addirittura incrociando perpendicolarmente le righe.

Quello stesso Sisto V, di cui si è or ora ricordato il "programma di esposizione grafica" realizzato nelle strade e nelle piazze di Roma in pochi anni, ha personalmente tempestato di interventi autografi i grandi e bianchi margini di uno dei primi esemplari della sua Bibbia romana del 1590, per correggerne e modificarne il testo destinato a diventare "autentico" attraverso quel gesto imperioso di autografa presa di possesso; anche in questo caso occupando in modo autoritario degli spazi scritti e usando la scrittura come manifestazione e simbolo di un'autorità incontestabile.

L'alternanza elei nero e del bianco, in una scrittura alfabetica come la nostra, che procede secondo linee orizzontali da sinistra a destra (ma ve ne sono altre orientate al contrario, da destra a sinistra: per esempio, l'ebraica e l'araba), serve ad organizzare la scrittura sul rigo in elementi individuabili, riconoscibili e perciò stesso dotati d i una forte leggibilità; lo spazio che separale righe serve ad aiutare lo scorrere dell'occhio nella lettura, in modo che non sovrapponga elementi di un rigo a quelli di un altro; lo spazio intorno allo scrìtto, in alto, in basso, ai Iati (i margini, insomma) serve a concentrare sul testo lo sguardo del lettore o ad ospitare altre sezioni di testo ad esso subalterne: le note, un eventuale commento, e così via.

Tutto questo, oltre che razionalmente funzionale in sé, ci è familiare, in quanto obbedisce a regole stabilite nel tempo e tramandate all'età moderna dall'età della scrittura a mano; e ora all'età, appena dischiusa, che vede adoperate insieme scritture a mano, scritture meccaniche e scritture informatiche. Ma nella lunga storia delle scritture le soluzioni di volta in volta proposte per risolvere i problemi del rapporto fra bianco e nero, fra vuoto e pieno di scrittura in ciascuna testimonianza grafica, dai testi in forma di libro ai documenti, dalle iscrizioni su lastra ai graffiti, dalle lettere alle monete e così via, sono state fra loro diverse, a volte contraddittorie.

La costituzione di ognuno di questi spazi grafici ha obbedito e obbedisce ad esigenze specifiche e diverse da quelle che determinavano tutti gli altri ed è gestito dagli scrìventi e usato dai lettori secondo prassi particolari, i cui mutamenti non sono mai dettati dal caso, ma obbediscono di volta in volta a mutamenti più generali di funzioni e di intenzioni; individuarli e ricostruirne le vicende ci permette di comprendere gli atteggiamenti mentali e pratici di chi produceva (o produce) e di chi usava (o usa) le testimonianze scritte

appartenenti ad una determinata società alfabetizzata e di dedurne il peso, la diffusione sociale, le funzioni della cultura scritta e dei suoi prodotti in una società data. Tipico, da questo punto di vista, appare il caso dell'organizzazione delle righe nello spazio di scrittura, per cui nelle civiltà mediterranee assai presto si è passati dalla situazione di assoluta e virtuosistica fittezza delle tavolette d'argilla in scrittura cuneiforme alle spaziature interlineari e alle marginature della tradizione greco-latina; o ancora il caso dell'organizzazione dello scritto sulla riga, per cui, nella cultura occidentale, da un sistema antico, greco-latino, di separazione delle parole con punti sul rigo, si è passati, già nel I secolo d.C., a un sistema di scrittura continua, privo di spazi separativi; da esso, gradatamente, fra VII e XII secolo, per impulso soprattutto di scribi irlandesi e anglosassoni, si è giunti prima all'introduzione di spazi fra gruppi di parole e quindi all'uso moderno della regolare separazione delle singole parole fra loro, passando così da un sistema che separava le parole con segni e le unità di senso con spazi bianchi a un sistema opposto, che separa le parole con spazi bianchi e le unità di senso con segni. Ma su questo punto si ritornerà più avanti.

Su un piano più generale, l'organizzazione dei campi di scrittura può essere ricondotta a tre situazioni-base: la prima è costituita dal rapporto fra testo e figura; la seconda dalla suddivisione del testo in due o più colonne parallele che si dispongono verticalmente nello spazio di scrittura; la terza dalla giustapposizione di più testi, fra loro gerarchicamente legati in modo fisso, nel medesimo campo di scrittura, opportunamente articolato in aree delimitate e Ita loro interrelate, anche se graficamente indipendenti.

La situazione che vede in rapporto testo e immagini e la più libera, anche se pur sempre riconducibile a tre sole possibilità, secondo le quali l'immagine può disporsi all'interno dello spazio di scrittura (sopra, sotto, centralmente rispetto al testo); al suo esterno, cioè nei margini o, in modo del tutto autonomo, su altro identico e adiacente spazio che occupa interamente (illustratone fuori testo a piena pagina). Del tutto particolari sono i rapporti che si instaurano fra testo e figurazioni nelle monete, tradizionalmente di forma circolare nell'uso occidentale, ove la "legenda" è di solito disposta anch'essa circolarmente intorno all'immagine che occupa il campo centrale (di norma per quanto riguarda il recto, spesso anche sul verso); e nei sigilli, ove però forme e dimensioni dell'oggetto possono essere assai diversi, cosicché pure la disposizione della o delle "legende" è assai più libera. Analoga libera inventiva si riscontra nelle epigrafi funerarie di illustri personaggi fra XI e XIV secolo, soprattutto nell'Europa settentrionale, ove la scritta si dispone spesso "a nastro" lungo il margine della pagina epigrafica, lasciando al ritratto del defunto lo spazio centrale.

Lunga è la storia della disposizione dei testi in più colonne di limitata larghezza affiancate all'interno dello stesso spazio contenitore. Essa nasce nel mondo antico e trova la sua prima applicazione nei libri di papiro in forma di rotolo orizzontale, in uso prima in Egitto, poi in Grecia e quindi ereditati dalla cultura scritta romana, in cui la larghezza standard del rigo di scrittura corrispondeva più o meno a quella dell'esametro. La sostituzione del libro in forma di rotolo orizzontale con quello in forma di codice, fatto di fogli ripiegati, cuciti fra loro e rilegati, non segnò la fine della disposizione in colonne dei testi, il cui oggettivo vantaggio era costituito dall'offerta al lettore di segmenti di testo brevi, tali da poter essere ciascuno abbracciato da un unico colpo d'occhio. Un esempio di nuova utilizzazione della disposizione colonnare è costituito da codici con tenenti testi cristiani, scritturali o patristici, greci e latini, prodotti fra IV e IX secolo, fra cui spiccano i famosi codici biblici greci detti Sinaitico e Vaticano, rispettivamente con pagine a quattro e a tre colonne, o l'altrettanto famosa e monumentale Bibbia latina detta Amiatina, prodotta in Inghilterra del Nord fra VII e VIII secolo, a due colonne; ma a due colonne sono pure codici contenenti testi di autori classici, come il Livio detto Lateranense del secolo V. Nel IX secolo anche le grandi Bibbie carolingie, come quella detta di Alcuino, sono a doppia colonna. In tutti ì testi bi-colonnari, e in particolare in quelli scritturali, ove la riduzione del testo a brevi frasi memorizzabili era stata anticipata nella Vulgata di san Girolamo disposta "per cola et commata" (cioè per sezioni e cesure), furono spesso adoperate scritture di modulo maiuscolo e di grande solennità. Per influenza della tradizione e dei modelli greco-latini, la disposizione dei testi a doppia colonna fu adottata anche nell'Oriente cristiano, e non solo.

Nel corso del XII secolo la nascita in campo universitario-scolastico del libro didattico e scientifico prodotto prevalentemente in ambito laico e adoperato dai nuovi intellettuali di età gotica rappresentò una nuova "età dell'oro" del libro a disposizione bicolonnare, rivelatosi ideale per la concentrazione di larghe porzioni di testo (o, come si dirà più avanti, di testi) nella medesima area, per la velocità di lettura, per una articolazione del testo più agevolmente visibile, per la facilità di consultazione e di citazione.

Fra XIII e XV secolo il modello bicolonnare (o, eccezionalmente, pluricolonnare) si estese in tutta

l'Europa, anche ai testi nelle diverse lingue volgari, sia poetici che prosastici; esso finì in questo modo per costituire ovunque il nuovo modello normativo del libro da studiare e da leggere. Soltanto la reazione umanistica che, tra fine del Trecento e inizi del Quattrocento prese il via da Firenze e si diffuse prima in Italia e poi in tutta l'Europa, a livello di avanguardie prima e di cultura alta poi, riuscì ad affermare e quindi ad imporre l'altro modello, quello della disposizione del testo a piena pagina in su perficinon grandi, con ampi spazi fra lettere, parole, righe e con larghi margini lasciati lìberi. Come si sa, il modello umanistico di libro passò dal manoscritto alla stampa, consacrando in tal modo la sua generalizzata affermazione e relegando il modello bicolonnare e modulare alla produzione di libri (o di parti di libro) strumentali. come repertori, opere didattiche, dizionari, opere di consultazione, indici.

La terza situazione cui si accennava sopra e che vede più testi fra loro collegati e presenti nel medesimo campo di scrittura è legata ad ambienti scolastici e a pratiche didattiche, in cui un testo base era normalmente accompagnato da uno o più testi di commento, il fenomeno è presente già in età carolingia, ma si accentua e si struttura definitivamente in età gotica e proprio nel codice universitario scolastico, di cui si è or ora trattato, utilizzando al massimo e con grande inventiva gli spazi aperti dalla disposizione bicolonnare. Fu così che un campo di scrittura previsto per un unico testo, cioè il modello base di qualsiasi forma-libro, finì per essere un campo di scrittura suddiviso in sezioni, quasi tutte colonnari, destinate ad ospitare, in spazi gerarchicamente ordinati secondo le differenti grandezze dei moduli grafici, più testi: insomma, una situazione in cui un libro ospitava più testi e più moduli spaziali fra loro collegati nel medesimo campo: la pagina, o meglio le due pagine affrontate.

Col tempo anche questo modello fu eroso e limitato dalla reazione umanistica; gli spazi fra testo e note, nei libro a stampa di età moderna, furono in prevalenza più elementarmente divisi fra alto e basso nella pagina, o addirittura tra patte testo e parte note nella struttura del volume. Le miracolose articolazioni plurime di due, tre e più testi fra loro collegati, disposti nella stessa pagina e distinguibili fra loro a colpo d'occhio da parte di un lettore avvertito, scomparvero in tal modo per sempre.

Finora abbiamo trattato di modi di perimetrare, organizzare, ordinare gli spazi di scrittura destinati ad ospitare testi, la cui presenza era sin dall'inizio in qualche modo prevista. Ma sono esistiti nel passato, ed esistono anche oggi, spazi di scrittura divenuti tali di volta in volta per volontà spontanea di singoli scriventi, in ognuno dei quali l'ordine dello scritto è determinato dalle circostanze in cui si svolge l'atto dello scrivere, dalle caratteristiche materiali della superficie prescelta, dalle urgenze, dalle costrizioni, dalle pulsioni dello scrivente: si tratta, ovviamente, di spazi di scrittura inventati sul momento e su cui lo scritto viene disposto spesso in modi non programmati, né desunti dai modelli di una tradizione. Così è per le prove di penna e di scrittura o per le minute che nell'alto medioevo molti scriventi insinuavano negli spazi vuoti di codici in loro possesso; così è per gli abbozzi, per gli appunti, per i conti che artisti del Rinascimento come Michelangelo o Raffaello vergavano sul rovescio di alcuni loro disegni; così è per le esercitazioni (o illuminazioni) poetiche che un Pascoli, un Ungaretti, un Montale (per limitarci alla tradizione poetica novecentesca italiana) appuntavano frettolosamente e disordinatamente su fogli, foglietti, agende e così via. Altre esperienze, antiche e moderne, ci mostrano che tutto, o quasi tutto, può diventare spazio di scrittura; così è certamente per i cosiddetti graffili contemporanei, ormai parte del corredo urbano delle grandi città in tutte le parti del mondo; così è stato ed e ancora per la pratica, antica, moderna e contemporanea, dello scrivere sul corpo umano, dalle realizzazioni comunicative (sulle palme delle mani) a quelle magiche, propiziataci, guaritrici, sino ai tatuaggi di identificazione e di appartenenza, ove spesso alle più fantasiose immagini si mescolano messaggi scritti. Tutte esperienze e prodotti che dimostrano come, ove si ignorino convenzioni e precetti, si possa scrivere dovunque, disponendo il proprio testo nel modo ad esso, e a noi, più conveniente. E una libertà potenziale, questa dello scrìvere dove e come si vuole, inventando e delimitando gli spazi a propria misura, cui si viene sempre di più affiancando la pratica della scrittura informatica, in cui il campo (sia pure effimero e "virtuale") è, sì, già determinato e non modificabile, ma nello stesso tempo rimane flessibile ad ogni volontà di estensione e di riduzione, di movimento, di scorrimento, di facilissima permeabilità, esattamente come il testo di cui è portatore.

Anche queste ultime, infatti, sono vicende di spazi e di scritture che meritano di essere segnalate; come non esiste, infatti, scrittura senza luoghi di produzione e di conservazione, così non esiste scrittura senza spazi da occupare, percorrere, dividere, ordinare o scomporre.

II - Scrivere e no

Non c'è mai stata nel passato e non esiste oggi una società caratterizzata dall'uso dello scritto in cui lo scrivere tosse o sia praticato da tutti gli individui facenti parte della società stessa; in effetti la scrittura, al contrario della lingua, istituisce, ovunque compaia, un rapporto netto e forte di disuguaglianza fra chi scrive e chi no, fra chi legge e chi no, fra chi lo fa bene e molto e chi lo fa male e poco; e questa disuguaglianza segue e rivela allo stesso tempo i confini della distribuzione sociale della ricchezza, delle diversità dei sessi, delle età, delle geografie e delle culture. Essa è ovunque direttamente determinata dalle ideologie e dalle strategie distributive del potere politico, economico e culturale e di conseguenza dalle funzioni e dai meccanismi del sistema educativo di ogni società storicamente individuabile. La disuguaglianza grafica è presente e riconoscibile oggi sia nei paesi più avanzati, sia in quelli più disperatamente arretrati, ad Harlem (New York) e a Calcutta; e lo era, se spingiamo lo sguardo indietro, nella Roma imperiale come nella Parigi del Trecento, nella Londra del Seicento o nella Milano del 1870, anche se in percentuali diverse,

La storia della cultura scritta è anche storia di questa disuguaglianza, dei modi in cui essa è stata determinata e gestita e dei "latti" che la caratterizzano, oggi come ieri, come duemila anni or sono, in qualunque area della Terra in qualche modo praticante lo scrivere. Secondo Giorgio Raimondo Cardona «per essere la scrittura una delle forme meno egalitarie, quella il cui uso è meno uniformemente distribuito nella società, la sua circolazione sarà quella che più evidentemente mostrerà i condizionamenti e le pressioni, le contraddizioni e i dislivelli del modello sociale». Questa è la ragione per cui alla domanda del "dove?" (nei due sensi precedentemente illustrati) non può non seguire quella del "chi?". Un "chi" che va letto e interpretato non tanto e non soltanto come semplice percentuale dei capaci di scrivere e di leggere in una determinata situazione, quanto anche come articolazione qualitativa dei diversi gradi di capacità dei singoli alfabetizzati e, più in generale, delle funzioni e delle responsabilità degli scriventi in una società soltanto parzialmente alfabetizzata, come lo sono, ripeto, tutte le società umane.

Un paleografo, o uno storico della cultura scritta, come si preferisce, basandosi su fonti appropriate e sulle tecniche di analisi formale proprie della paleografia, della codicologia e della bibliografia, potrà arrivare a individuare nel passato più lontano come in quello a noi più vicino e anche in situazioni contemporanee, sei categorie distinte di alfabetizzati sulla base delle loro personali e specifiche capacità di scrittura e, nei casi in cui ciò sia possibile, di lettura. In modo schematico e in via preliminare esse possono essere identificate come: i colti; gli alfabeti professionali; gli alfabeti dell'uso; i semialfabeti funzionali; i semialfabeti grafici; gli analfabeti.

Per rendere più chiaramente identificabili i diversi gradi di questa classifica, specifico che, a mio avviso possono definirsi "colti" quegli individui i quali dominano senza difficoltà, sia dal punto di vista della produzione di testi che del loro uso, tutte le tipologie grafiche comunemente adoperate nella società cui appartengono; essi sanno in genere anche scrivere testi in una o più lingue diverse dalla loro lingua madre e hanno ricevuto un istruzione di livello superiore; in genere sono lettori e scrittori che si possono definire "forti".

A paragone di costoro appaiono assai diversi quelli che definiamo "alfabeti professionali". Si tratta di coloro che adoperano, con competenza tecnica a volte alta e prevalentemente a lini professionali di produzione o di riproduzione testuale, alcune (in genere mai tutte) delle tipologie e delle tecniche grafiche in uso nel loro tempo e nel loro ambiente; le loro capacità di lettura sono assai inferiori a quelle di scrittura; il loro grado di istruzione e spesso di livello medio-basso.

Gli "alfabeti dell'uso" posseggono competenze di lettura e di scrittura di livello medio-alto, che esercitano in genere funzionalmente a specifiche esigenze di lavoro o di rapporto sociale (corrispondenza); il loro grado di istruzione è medio-alto; la loro attività di lettura costante e a volte consapevolmente selezionata.

Quelli che propongo di definire "semialfabeti funzionali " sono coloro che posseggono limitate competenze grafiche; essi scrivono soltanto per necessità e saltuariamente nella sola lingua madre; leggono poco o pochissimo e a volte mai, pur essendo tecnicamente in grado di farlo. In verità possono essere identificati con gli scriventi lenti" dell'Egitto greco-romano, con buona parte dei sottoscrittori dei documenti europei altomedievali, e, oggi, con la stragrande maggioranza della popolazione alfabetizzata, isolata in un universo subculturale. caratterizzato da pratiche di scrittura e di lettura subalterne e prive di ogni possibilità di

autonoma modellizzazione.

I "semialfabeti grafici" posseggono una competenza scrittoria estremamente ridotta, che li rende capaci di scrivere a stento soltanto testi brevissimi (sottoscrizioni, conti, serie alfabetiche e così via); non leggono o lo fanno soltanto se costretti e in genere senza comprendere ciò che leggono; il loro grado di istruzione è elementare, comunque assai basso.

Gli "analfabeti" veri e propri sono coloro che tecnicamente non sono in grado di leggere, né di scrivere, pur avendo a volte ricevuto un'istruzione rudimentale; la loro cultura è sostanzialmente orale e visuale.

Questa schematica griglia descrittiva e interpretativa può essere applicata (ovviamente con gli opportuni aggiustamenti) a qualsiasi situazione storica appartenente alla tradizione culturale occidentale, a partire dall'Atene del V secolo a. C. alla Roma augustea e a quella dell'XI secolo, alla Firenze medicea del Quattrocento come alla Parigi rinascimentale e cosi via, sino ad oggi. L'identificazione dei comportamenti e delle competenze dei protagonisti e degli attori della cultura scritta in ciascuno dei casi presi in esame può condurre lo storico a comprendere meglio la diffusione sociale, le funzioni, le pratiche produttive e di uso di testi scritti e le loro tipologie; e, se è fortunato, anche molti altri fatti inerenti alle pratiche individuali e collettive del leggere e dello scrivere.

Si prenda, ad esempio, la Lucca dell'VIII e del IX secolo, una delle città più importanti e attive della Toscana prima longobarda e poi (dal 774) franca, che ci ha lasciato la più abbondante documentazione scritta di età altomedievale d'Europa. Lì, all'interno degli archivi cittadini, sono conservati centinaia di documenti privati originali, vergati da un gran numero di notai religiosi e laici; ma vi è anche un famoso codice miscellaneo, formato di quattro sezioni distinte messe insieme verso la fine del secolo VIII da circa quaranta diversi scribi, che vi hanno inserito disordinatamente e con tipologie grafiche fra loro diversissime un alto numero di testi di ogni genere, da un gruppo di ricette artigianali a Isidoro di Siviglia, dal *Liber pontificali!* a sillogi canonistiche e così via. Questo vero e proprio "antilibro" fu evidentemente prodotto per istruzione e documentazione del clero della cattedrale lucchese, all'interno di una città in cui, come risulta dalle numerosissime sottoscrizioni autografe apposte in calce ai documenti già ricordati, nel corso del secolo VIII esisteva nei ceti dirigenti laici ed ecclesiastici una diffusa capacità di scrivere almeno la propria sottoscrizione, calcolabile al 43% dei testimoni, che sale al 62% per gli ecclesiastici e scende al 25% per i laici. Molti di costoro erano "semialfabeti funzionali"; altri "semialfabeti grafici"; ma non mancavano alfabeti "colti" e "alfabeti dell'uso", come i notai, come alcuni degli scribi dell'"antilibro" di cui si è detto, e alcuni dei giudici cittadini, che erano capaci di adoperare anche una corsiva cancelleresca di antica e nobile tradizione.

Dall'alto medioevo al Rinascimento pieno, da Lucca a Roma. Chi, in questa città, oltrepassato Ponte Sisto, si avvia verso la Lungara, attraversa la piccola piazza di San Giovannino della Malva, delimitata da slabbrati palazzi cinquecenteschi e dall'omonima chiesina; lì, negli anni segnati da grandi eventi storici, dalla morte di Raffaello nel 1521 (la Sua Fomarina abitava nei dintorni e la Farnesina dei Chigi è poco più oltre) al Sacco di Roma nel maggio del 1527, tenne bottega di pizzicagnola, alla quale era annessa l'abitazione, Maddalena Grattaroli, una vedova dì origini bergamasche, che era aiutata dal nipote nella gestione del suo negozio, ove si comprava e si vendeva un po' di tutto, dai vino all'aceto, dall'olio al cacio al sapone al Seno. Maddalena era analfabeta, ma avverti la necessità di tenere dei libretti di conti, ove fossero registrati crediti e debiti della sua attività commerciale, i cui scriventi sono, oltre il suo collaboratore, clienti, tornitori, trasportatori, frequentatori della bottega, cui taceva capo un vero e proprio microcosmo trasteverino. Nel libretto principale (Fig. 12) le registrazioni vanno dal 1523 al 1537; gli scriventi sono in tutto 102, di cui uno soltanto usa il latino; le tipologie grafiche adoperale (oltre un unico e isolato caso di "bastarda francese) sono sostanzialmente due: la corsiva mercantesca, scrittura propria del mondo commerciale e artigianale; e la corsiva "italica", di matrice umanistica e "colta", in via dì diventare, proprio allora, attraverso la pratica didattica, la principale e quindi l'unica espressione grafica degli italiani alfabetizzati. Sessantadue registrazioni sono in scrittura mercantesca; trentanove quelle in "italica"; il secco dato numerico qualifica ed illumina la composizione socioculturale del piccolo mondo che si recava e si incrociava nella umile bottega trasteverina. Ma l'analisi paleografica ci permette di andare più nel profondo e dì scomporre i due gruppi in sezioni qualitativamente diverse e a volte contrapposte. In effetti, fra gli scriventi di mercantesca solo venticinque usano una tipizzazione professionale e possono essere considerati "alfabeti del-1 uso": essi sono soprattutto titolari o dipendenti qua li -ficati di ditte commerciali e di spezierie; veri udire appaiono essere "semialfabeti funzionali" e sono, oltre al nipote della titolare, artigiani, tavernieri, fornitori e trasportatori; quindici

adoperano impacciate e indistinte "elementari di base" e possono essere definiti "semialfabeti grafici": sono i trasportatori più umili e i caciai. Nell'altro polo, quello della corsiva "italica", possono definirsi "colti" sette personaggi, tutti di qualche rilievo; ventuno scriventi sono gli "alfabeti dell'uso", che appartengono spesso alla categoria dei dipendenti di ditte e mostrano qualche influenza di mercantesca; infine, a livello elementare troviamo soltanto dieci individui, probabilmente giovani ancora in fase di apprendimento. Da ultimo si noti che nessuno scrivente appartiene al sesso femminile.

Da tutto ciò risulta un'immagine di rapida crescita e di ampia e differenziata diffusione dell'alfabetismo in una città come la Roma rinascimentale, di cui conoscevamo finora più che altro i luoghi e i prodotti della cultura scritta ufficiale; insomma un fascio di luce gettato sulla faccia nascosta di una realtà socioculturale composita e in rapida trasformazione, per ottenere il quale è bastato spostare il proiettore verso il basso.

Altro ancora si può ricavare dai due esempi illustrati finora; e cioè che al centro di tali complesse situazioni urbane di trasformazione grafica molto spesso agivano come attori e promotori dei moti di cambiamento proprio gli scriventi appartenenti alle categorie intermedie del nostro schema: gli "alfabeti dell'uso", cioè, e i "semialfabeti funzionali". A Lucca, e più in generale nell'Italia altomedievale, si trattava di giudici locali, stimatori, monetieri, ecclesiastici di basso rango; nella Roma di Raffaello e di Maddalena Grattaroli, di artigiani, commercianti, speziali, osti e albergatori; più tardi anche di frati, prostitute, artisti, scrivani, tipografi. In effetti in ambedue i periodi, nell'alto medioevo e nel Rinascimento, ma anche più tardi, costoro, insieme con altre analoghe figure, svolsero un'essenziale funzione di collegamento e di intermediazione fra mondo dell'oralità e dell'immaginario e mondo della scrittura; essi scrivevano (o stampavano) eleggevano per chi non sapeva farlo, diffondendo testi e immagini, manoscritti e a stampa, a Volte di dubbia ortodossia e legalità, impersonavano nuove figure professionali situate ai margini estremi della cultura scritta, a volte anche insegnando i primi e poveri rudimenti del leggere, dello scrivere, del far di conto a chi ne abbisognava e spesso scrivendo per conto di coloro che non sapevano o non volevano scrivere.

Il fenomeno della "delega di scrittura" è antico e si presenta frequentemente nel lungo percorso della storia della cultura scritta; esso è caratteristico di società parzialmente alfabetizzate nelle quali però strutture pubbliche, statuali o municipali, fortemente burocratizzate esigono dai cittadini o dai sudditi, per finalità fiscali, amministrative, giudiziarie, dichiarazioni autografe o con sottoscrizione autografa. Il fenomeno è stato studiato per la civiltà greco-romana d'Egitto, per il basso medioevo, per le società di antico regime; in realtà esso appartiene anche al nostro vicino passato: qualche decennio fa Totò ha potuto interpretare la figura di uno scrivano pubblico operante nella sua Napoli; e io stesso ricordo il nutrito gruppo di intermediari, grafici che negli anni Cinquanta del secolo appena trascorso si affollavano nell'atrio degli uffici dell'Anagrafe romana, pronti a redigere, dietro modesto compenso, qualsiasi tipo di dichiarazione o di richiesta e a riempire qualsiasi modulo prestampato.

In situazioni di tal genere il ruolo e le funzioni dei delegati, più ancora che dei deleganti, sono decisivi- chi erano costoro? Nella Bologna della prima età moderna coloro che venivano chiamati a redigere le dichiarazioni di "pace" o di "rinuncia", che concludevano positivamente conflitti a volte annosi fra persone o famiglie erano vicini di casa, spesso appena capaci di scrivere' parroci, notai, signori. Nella Roma più o meno dello stesso periodo si assiste a un cambiamento generalizzato e assai significativo della figura del "delegato di scrittura' , che ancora nell'ultimo quarto del Cinquecento era rappresentata da persone vicine o affini ai deleganti, cioe da operai, artigiani, speziali e persino da un oste che svolgeva abitualmente la funzione di scrivente per conto di altri, mentre tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento a costoro si sostituirono scrivani e copisti di professione, contabili e segretari di famiglie nobili, ecclesiastici, notai. D'altra parte, con il XVIII secolo appare mutata anche la condizione sociale dei deleganti analfabeti, che, in una città in cui ormai l'istruzione elementare aveva coinvolto la stragrande maggioranza dei commercianti e degli artigiani, un buon numero di servitori e parecchie donne, erano ridotti prevalentemente a quella che il letterato Tommaso Garzoni nella sua *Piazza universale* (1585) aveva definito già più di un secolo prima «la feccia infima del volgo», cioè facchini, trasportatori, vuotapozzi e vuotacantari, cavallari e tutti coloro che esercitavano i mestieri collegati in qualche modo con i lavori agricoli: scavatori vignaroli, fienaroli, cicoriari, oltre che alla stragrande maggioranza delle donne.

Se il ruolo degli intermediari grafici appare importante nei processi di crescente diffusione sociale delle pratiche dello scrivere e del leggere, ancor più lo era nel passato e lo è oggi quello dei veri e propri creatori di nuovi linguaggi scrittorii, che è proprio dei professionisti della scrittura, dagli scribi delle società più antiche

sino ai trattatisti di grafica, ai maestri di scrittura, ai segretari, ai punzonisti e ai tipografi dell'Europa tardomedie-vale e moderna e infine ai "designers" contemporanei.

Nell'antico Egitto e nelle società mesopotamiche il prestigio e la funzione culturale e sociale degli scribi erano universalmente riconosciuti e apprezzati, anche perché evidenti erano le loro sbalorditive capacità tecniche, vaste e importanti le loro competenze, esclusiva e indispensabile la loro attività, altissima, infine, la loro collocazione sociale, spesso ai vertici dell'amministrazione regia.

Se la memoria scritta del mondo classico ha obliterato o ignorato i nomi dei creatori dei suoi modelli grafici, ciò è probabilmente dovuto alla concezione allora diffusa dello scrivere come "opus servile". Solo una Roma ecclesializzata, come quella damasiana (366-384 d.C.), ci ha tramandato testimonianze e memoria dell'opera grafica di un grande calligrafo, Furio Dionisio Filocalo, creatore di una sontuosa e barocca capitale monumentale, i cui prodotti epigrafici campeggiano ancora sulle pareti interne di alcune basiliche romane (Fig. 3). Cinque secoli più tardi la dottissima e multiforme rinascenza grafica carolingia ha conservato il nome di un Bertcaudo, restauratore della capitale solenne "all'antica" e quello di un Ingoberto, orgoglioso ordinatore grafico della sontuosa ed enorme Bibbia di San Paolo fuori le mura di Roma, commissionata dall'imperatore franco Carlo il Calvo e donata al pontefice Giovanni VIII nel-1 875.

Indubbiamente, il periodo in cui la nascita di nuove e coerenti serie di segni grafici è attribuibile direttamente a veri e propri professionisti dello scritto identificati con i loro nomi e cognomi è quello del Rinascimento italiano ed europeo. A parte vanno considerati due importanti eventi grafici di matrice colta, quali la riforma grafica umanistica, opera di un pugno di intellettuali antichizzanti attivi a Firenze e altrove all'alba del Quattrocento; e, qualche decennio più tardi, la rinascita delle capitali intagliate "all'antica", dovuta alla cultura artistica e antiquaria di un Donatello e di un iMantegna (Fig. 10). Calligrafi e maestri di scrittura si affacciarono prepotentemente alla ribalta solo ai primi del Cinquecento, quando la stampa si era ormai affermata in Europa e la scrittura manuale trovava nuove funzioni nella pratica quotidiana, privata e amministrativa, e nell'esposizione pubblica. Essi allora non avevano ancora una precisa figura professionale, oscillando tra l'insegnante elementare girovago, il segretario di Curia e l'istruttore di cancelleria; ma seppero comprendere che proprio la stampa permetteva loro di trasformare in modelli correnti e alla portata di tutti le loro pratiche didattiche e i loro modelli grafici. Così, negli anni Venti del secolo, alcuni di loro crearono un genere nuovo di libro didattico: il manuale di scrittura, redatto in lingua volgare (e non più in latino), corredato di illustrazioni esplicative e impresso interamente da matrici lignee, o in caratteri mobili per il testo e con matrici lignee per le sole illustrazioni. Un libro davvero nuovo, che giocò un ruolo di grande rilievo nel primo processo di alfabetizzazione di estese componenti delle popolazioni urbane europee.

Più avanti, tra la prima e la seconda metà del Cinquecento, in Italia l'attività culturale e artistica di due notevoli personaggi, quali Giovanni Battista Palatino prima e Giovanfrancesco Cresci poi, trasformò il maestro di scrittura in un creatore di modelli grafici al servizio elei potenti e del pubblico potere, in un vero e proprio grafico, capace di disegnare grandiosi programmi di esposizione grafica urbana, quale fu Luca Orfei, allievo del Cresci, per conto di Sisto V. Ma all'aprirsi dell'ultimo ventennio del secolo, conclusasi questa parabola colta, un oscuro ma vivace maestro di provincia, Marcello Scalzini, propose il nuovo e vincente modello del maestro di scrittura come istruttore grafico e formale dei nuovi burocrati, cioè dei segretari, rompendo in tal modo con la tradizione culturale e tecnica di un lungo passato che affondava le sue radici nel medioevo e chiudendo la vicenda aperta, in Italia e in Europa, dai primi trattati di scrittura a stampa di un secolo e mezzo prima.

Calligrafi, copisti, maestri di scrittura, segretari continuarono nell'Europa di antico regime, sino alla prima rivoluzione industriale, a mediare fra insegnamento e creazione grafica, tra funzione pubblica e attività privata, fra manualità e stampa. Ma i grandi rinnovamenti stilistici della grafica europea e d'oltreoceano furono promossi, nella seconda metà del Settecento, più che da loro, dai maggiori tipografi neoclassici, quali in Francia Pierre Simon Fournier e Francois Ambroise Didot, in Inghilterra John Baskerville e in Italia Giovanni Battista Bodoni, che elevò a norma fissa ed unica per la stampa e per l'epigrafia la sua grande e pesante capitale neoclassica; ovvero da artisti geniali come Giovanni Battista Tiranesi, la cui capitale, incisa sul rame o sulla pietra, è una grande e solitaria invenzione, e, più di un secolo dopo, William Morris, primo promotore, sul piano grafico, delle future libere creazioni dell'"Art nouveau".

Più avanti nel tempo i grafici maggiori del XX secolo trasportarono sulle pagine e nelle piazze delle capitali

europee sia i solenni modelli della tradizione, sia le nuove stilizzazioni avanguardistiche dei futuristi, della cultura protosovietica, del "ritorno all'ordine" degli anni Venti e Trenta. Il ruolo dei creatori e rinnovatori dei modelli grafici appare oggi non cancellato, ma esaltato dalle possibili forme di libertà che la scrittura informatica offre agli scriventi.

Le vicende alterne e i mutamenti di stato sociale e di funzione che ì professionisti della scrittura hanno attraversato e vissuto nell'ultimo millennio si prestano anche a un altro genere di riflessione, riguardante il particolare tipo di dominio che la loro figura professionale ha conquistato e confermato nel tempo: che è quello del controllo e della formazione della scrittura e delle sue forme e norme; non quello, si badi, ben più decisivo sul piano generale dell'economia, della politica, della cultura, del controllo sulla scrittura e cioè sui testi. Esso, infatti, è sempre stato esercitato, a un livello più alto, da quello che potremmo definire il "potere committente", incarnato dai "grandi colti", produttori esclusivi - o quasi - di testi; quindi dai produttori di oggetti scritti commerciabili (i libri), e cioè gli editori; e infine, per gli scritti ufficiali e pubblici, dal potere politico-amministrativo, che controlla direttamente i luoghi della produzione di scrittura "ufficiale": le cancellerie, gli uffici, la documentazione. Di costoro i professionisti ddlo scritto, anonimi o famosi, organizzati o meno in corporazioni più o meno forti e spesso in con-l tasto fra loro, sono stati e continuano ad essere soltan-;o i funzionali esecutori, partecipanti, in modo del tut-10 subalterno, delle funzioni di controllo e di modelliz-/azione sociale che scrittura e scritto hanno sempre esercitato nella storia.

Dal quadro finora sommariamente tracciato dei modi in cui si è realizzata nel passato l'attività di scrittura sono rimaste escluse le ultime due categorie di scriventi: quella dei "semialfabeti grafici" e quella degli "analfabeti", che pure fino a ieri e oggi hanno rappresentato e rappresentano la grande maggioranza degli appartenenti a società comunque caratterizzate dall'uso della scrittura. La verità è che la distribuzione sociale delle capacità del leggere e dello scrivere è sempre avvenuta e avviene secondo linee di svolgimento e di aggregazione irregolarmente distribuite, che finiscono per produrre aree di alto sviluppo accanto ad altre di profondo sottosviluppo, in qualche misura ripetendo il percorso del rapporto distributivo fra aree della ricchezza e aree della povertà. Insomma "pieni" di scrittura collocati soprattutto nelle città e negli strati socialmente avanzati, cui si affiancano e si contrappongono aree geograficamente e socialmente "vuote", popolate da analfabeti o da "semialfabeti grafici"; con il paradosso, cui si accennava all'inizio di questo capitolo, che i vertici della cultura scritta e le aree "agrafiche" possono coesistere, come a Chicago (o in cento altre grandi città) a distanza di pochi chilometri, quelli che separano la Michigan Ave-nue dall'immenso ghetto nero.

Eppure anche nelle aree "agrafiche" delle società parzialmente alfabetizzate sono sorte e sorgono, per iniziative^individuali o di piccoli gruppi di "semialfabeti grafici , attività di scrittura e di lettura rivolte al pubblico indistinto degli analfabeti, che creano legami, trasmettono suggestioni, lanciano messaggi, documentano, comunicano, registrano, per l'oggi e per il futuro, destini e propositi, sofferenze e gioie, rabbie, forme di aggregazione e attività di gruppi. In una prospettiva del genere si collocano sia i "cartelli infamanti" affissi di nascosto sui muri della Roma (Fig. 13), della Bologna e di altre città in età controriformistica, sia, più avanti nel tempo, suppliche e proteste, spesso anonime, inviate alle autorità da donne e uomini ai livelli più bassi delle capacità grafiche; e ancora i "graffiti", alfabetici e non, disposti sulle fiancate dei vagoni della metro o sui muri delle aree più povere delle concentrazioni urbane europee e statunitensi; e soprattutto i diari, le testimonianze di vita, le lettere scritte in gran numero dai "semialfabeti grafici" europei protagonisti delle due grandi tragedie belliche consumatesi fra Otto e Novecento. In queste testimonianze, per citare Bartoli Langeli, «la sofferenza dello scrivere coincide con la sofferenza di vivere; cerca di sanarla, ma si aggiunge ad essa e ne è quasi la rappresentazione materiale».

III - Potere vs. libertà

Molto spesso lo scrivere è attività di servizio e dunque eterodiretta; già si è parlato delle ligure degli scribi e degli alfabeti funzionali che scrivono a pagamento per mestiere. Ciò non toglie che, almeno in teoria, la facoltà di scrivere si configuri come una capacità di libera espressività, al pari di quella del parlare. In effetti, chi sa scrivere può scrivere (oltre che leggere, mentre non è stato e non e sempre vero l'inverso), il che vuol dire poter fissare in modo durevole il proprio pensiero, i propri sentimenti, i propri ricordi, le proprie volontà, e poter comunicare con altri, anche lontani, o con i posteri.

Naturalmente, nello sviluppo storico delle diverse società umane alfabetizzate questa attività, come quella, del resto, del leggere, fu ed è sottoposta a diverse limitazioni e a diverse forme di controllo più o meno dirette o mediate, determinate da plurimi fattori: essi possono consistere in un meccanismo di istruzione limitata, che fornisce a pochi la possibilità di leggere e di scrivere; nell'uso per lo scritto di una lingua diversa da quella abitualmente parlata, come fu il latino nell'alto medioevo europeo; nell'esclusività degli spazi e delle tecniche di scrittura, sottoposti a un preciso "dominio"; nella diversità delle tecniche esecutive di ambedue i processi cognitivi ed espressivi; e così via.

Si vengono in tal modo configurando situazioni al limite fra loro opposte, fra società caratterizzate da "oli gocrazia grafica" e altre caratterizzate al contrario da "democrazia grafica", e comunque da tendenze, determinate sempre da fattori culturali, tecnici, economici, politici, che si orientano nell'un senso o nell'altro. Si creano così, spesso, casi concreti di conflitto fra diffusione ampia e trasmissione facile, da una parte, e diffusione minima e trasmissione limitata dall'altra, fra comunicazione di scrittura solo in senso verticale, dall'alto verso il basso, e comunicazione di scrittura, all'opposto, in senso orizzontale, fra città scritte e città prive di scrittura esposta, fra società ove il principio di "scrizione", cioè la scrittura solenne, formulistica, modulare, emanazione diretta del potere e destinata a durare nel tempo, prevale sul principio di "scrittura" intesa come attività libera, autonoma, creativa, spesso effimera, e altre in cui si verifica il contrario.

Nella grande e potente Atene del V secolo a.C, dominata dalla figura di Pericle (t 429 a.C.) e caratterizzata da una straordinaria concentrazione di attività culturali e di realizzazioni artistiche, la civiltà occidentale conobbe la prima e consapevole realizzazione di un uso pubblico e diffuso della scrittura e della lettura, corrispondente in modo mirabile a ordinamenti politici di tipo democratico, sia pure all'interno di una società schiavile. L'uso pubblico dello scritto si realizzava soprattutto con l'esposizione, in aree aperte all'accesso di tutti i cittadini "scopein bulomenoi" (desiderosi di vedere, cioè di leggere), di iscrizioni incise su materia dura contenenti leggi, rendiconti di magistrature, documenti finanziari, elenchi di cariche, liste di caduti in guerra. (iò significava che per mezzo dell'affissione pubblica il cittadino desideroso di informarsi sui documenti pubblici aveva, attraverso la lettura, la più ampia possibilità ili farlo, resa agevole non soltanto dal relativamente alto livello di alfabetismo, ma soprattutto dalla chiarezza della disposizione della scrittura nello spazio a essa destinato, dall'ordine colonnare dei testi (il cosiddetto stile "stoichedico"), dall'alta leggibilità dello scritto, dalla precisa articolazione dei dati, dalla esatta ed esplicita datazione dei documenti (Fig. I). Secondo Domenico Musti «è vero [...] che la democrazia promosse la scrittura; che questa ebbe con essa una diffusione nell'uso e nel numero degli utenti, uno sviluppo nelle funzioni assolte, una definizione negli stessi aspetti formali, che della democrazia, intesa sia come forma di regime politico, sia come cultura, furono un caratteristico appor-lo». E ciò risulta tanto più vero ove si confronti una situazione grafica "aperta" come quella ateniese con le opposte situazioni di altre città-Stato greche contemporanee rette da governi aristocratici, quale la stessa Sparta, caratterizzate tutte da documentazione rara e poco perspicua. Infatti, sempre secondo Musti, «una società aristocratica scrive [.,.] enormemente meno testi di uso corrente rispetto a una società democratica; fa meno contabilità di pubblica destinazione; meno rendicontazione, meno motivazione e pubblicazione di decisioni politiche; ha tutto sommato meno burocrazia, ma ciò è perché ha meno sviluppato il senso e il valore del "pubblico"».

D'altra parte proprio in Atene, già in età pisistratica, nella seconda metà del secolo VI a.C., invalse l'uso di iscrizioni funerarie scritte chiaramente, in modo da favorirne una lettura pubblica immediata; ed è anche vero che quest'uso si estese in età democratica, riconoscendo in tal modo a un sempre maggior numero di cittadini quello che è stato definito il «diritto alla morte scritta». Tutto ciò, vale la pena di ribadirlo, era garantito anche dalla voluta perspicuità e semplicità della scrittura epigrafica ateniese, di cui è stato giustamente affermato che era «quadrata, uniforme, razionale e perfettamente funzionale» (Morison).

Nell'Atene democratica non soltanto si leggevano le leggibilissime scritte pubblicamente esposte; si scriveva anche, graffiando con lo stilo su vasi, muri, oggetti, cocci, tavolette cerate il proprio nome, quello di altri o brevi espressioni di natura privata; si scriveva e si leggeva a scuola; e così, qualche secolo appresso, avveniva a Roma e nel mondo romano, come testimoniano i muri di Pompei, del Foro romano, di Ostia e di altre località, coperti di graffiti scherzosi, osceni, utilitari, scolastici. Ciò era possibile in quanto nelle due situazioni la massa dei cittadini più o meno alfabetizzati poteva usare per scrivere la stessa lingua che parlava, senza doverne imparare un'altra, propria dello scritto. Questa seconda, invece, fu la situazione propria di tutto l'Occidente latino fino al IX-X secolo per alcune regioni d'Europa e all'XI-XII per altre, come l'Italia. Cosicché per molti secoli l'Europa occidentale, sostanzialmente dealfabetizzata, riservò l'uso dello scritto ad

ecclesiastici specializzati e a pochi laici capaci di redigere in un latino di solito approssimativo qualche schematico documento privato; di produrre insomma testi letterari, teologici, storici, documentari, epigrafici appartenenti tutti alla sfera della "scrizione", secondo la partizione prima ricordata', e dimenticò l'altra sfera, quella della libera scrittura, relegando la stragrande maggioranza degli abitanti nel ghetto della cultura soltanto orale, cioè ad un livello di totale analfabetismo o, in pochi casi, di rudimentale "semialfabetismo grafico".

In Italia, in particolare, l'emersione alla scrittura dei volgari avvenne lentamente e faticosamente; una volta che qualcuno si rese conto che era possibile scrivere la lingua materna, essa fu subito adoperata per necessità soprattutto di carattere pratico da persone (in genere laici) "liberi di scrivere", i quali in qualche occasione si spinsero fino a registrare testi di altra e più nobile natura: religiosi o anche poetici. Ecco così affermarsi la fenomenologia delle "tracce", cioè della registrazione di testi volgari di natura letteraria in forma di aggiunte avventizie e occasionali nei margini, negli spazi vuoti o nelle carte di guardia di codici contenenti testi latini, o anche sul rovescio di documenti privati; una fenomenologia impropria che durò dagli ultimi anni del secolo XI sino alla metà circa del Duecento, quando anche i testi in lingue volgari cominciarono ad essere trascritti e diffusi in forma di libro. Ma ciò che più colpisce in questo graduale processo di scrittura di una lingua per tanti secoli soltanto orale è la volontà di coloro che, al di fuori di ogni "grammatica" dell'italiano, riuscirono a trovare, con mille personali adattamenti ortografici e grafici, i modi per usare l'alfabeto, le scritture e le convenzioni scrittorie fino ad allora adoperate soltanto per i testi in latino, e dovettero e vollero farlo per scrivere sia, in pieno XII secolo, il conto di spese per una galera (o più), sia le entrate e le uscite di una compagnia bancaria fiorentina nel 1211, sia nuove forme di comunicazione scritta fra privati; e insieme anche una canzone d'amore (la prima della letteratura italiana) sul rovescio di un documento ravennate ancora a cavallo fra Cento e Duecento!

I "liberi di scrivere", almeno in un primo periodo, quello aurorale dell'esperienza, erano tutti (o quasi) monolingui e dunque estranei all'uso della fino ad allora unica lingua scritta: il latino; cosicché si creò e durò nel tempo una nuova categoria di italiani (e di europei) capaci, sì, di scrivere, ma soltanto la loro lingua madre e non quella tradizionale di tutti i testi scritti della cultura europea. Questa categoria venne a collocarsi, dal punto di vista socioculturale e relativamente alle pratiche scrittone, in una posizione intermedia fra gli alfabeti colti e gli analfabeti e divenne il motore della "scrittura' non soltanto libera, ma anche autonomamente creativa, e contrapposta a quella delle scuole, della Chiesa e del potere: la "scrizione", appunto.

Il coagularsi di questi fenomeni e il precisarsi di queste contrapposizioni si verificò più o meno dappertutto in Europa nel corso del Duecento, intorno, per intenderci, alla data di nascita di Dante (1265), proprio quando la riorganizzazione nelle scuole universitarie del sapere tradizionale, col suo patrimonio di testi in lingua latina, toccava l'apogeo soprattutto nei centri maggiori della cultura alta europea: a Parigi, a Bologna, a Napoli, a Oxford, a Montpellier. Li, in modo particolarmente evidente si manifestò un sempre più forte bisogno di testi, e cioè di libri, relativi alle varie discipline insegnate, utili sia ai professori che agli allievi; così come sorse la necessità di avere copie corrette e controllate dei testi dei singoli insegnanti, da usare come le moderne "dispense". Le università, contrariamente ai monasteri altomedievali, come Montecassino e San Gallo, isolati e autonomi, erano site nel cuore stesso delle città duecentesche, e la produzione libraria loro necessaria era prevalentemente svolta da librai, cartolai e scribi laici. Alcuni librai-cartolai, considerati "ufficiali" dalle singole Facoltà universitarie, avevano praticamente il monopolio della riproduzione dei testi adottati, in quanto le Facoltà depositavano presso di loro gli esemplari autentici dei testi, non rilegati, ma divisi in fascicoli autonomi, in modo che più copie potessero essere eseguite contemporaneamente da più scribi. Si veniva così a verificare nelle università europee che adottavano questo sistema di produzione libraria definito della "pecia" (nome dei singoli fascicoli) una situazione di scrittura del tutto opposta a quella della produzione dei testi volgari, libera e occasionale, possibile da parte di chiunque sapesse in qualche modo scrivere. I copisti a pagamento, al contrario, legati a librai e cartolai, erano costretti ad accettare i prezzi loro imposti, a tutela dei diritti de**gli** studenti, delle università e dei librai, ed era loro proibito di riunirsi in corporazione per difendere i propri interessi. Anche la prassi, meno rigidamente regolata, del libero contratto di copia fra un committente e un copista avveniva di solito secondo modalità assai onerose per quest'ultimo, che doveva garantire la consegna entro una data precisa e adoperare il tipo di scrittura scelto e preteso dal committente e certificato da un esempio di prova.

I! libro manoscritto di ambito universitario-scolastico divenne, secondo una felice espressione di Ezio Ornato, «un prodotto professionale canonizzato», che costringeva i copisti «a dar fondo a tutte le risorse della loro professionalità», soprattutto per garantire «una funzionalità basata sul riempimento e sulla

compressione». Esso era, in realtà, il risultato dell'incontro tra il forte controllo esercitato sul prodotto testuale dalle categorie professionali e dal potere religioso e la complessità e la raffinatezza della produzione libraria manoscritta divenuta meccanicamente ripetitiva.

Tutto ciò spiega perché in una fase iniziale, fra il 1450 e il 1520 circa, i primi produttori del libro a stampa ripetessero ovunque in Europa la tipologia, le misure, l'aspetto grafico dei manoscritti, pur adoperando tecniche esecutive totalmente diverse, anzi opposte, a quelle proprie dei copisti, loro colleghi e concorrenti. Fu solo quando, con il terzo decennio del nuovo secolo, la produzione del libro a stampa si diffuse impetuosamente in tutta l'Europa, trasformandosi in una vera e propria attività di tipo protoindustriale, rivolgendosi a un pubblico incomparabilmente più vasto di quello di un secolo prima e offrendogli un repertorio fortemente rinnovato, che il libro a stampa si liberò dall'imitazione diretta dei modelli del passato e provò a realizzarsi in forme nuove, quelle, appunto, del libro moderno, destinate a forgiare la cultura europea. E fu allora, appunto, che le strutture del potere, prima religioso, poi anche politico, individuarono nel nuovo mezzo di riproduzione e di circolazione dei libri un temibile avversario e si attrezzarono per combatterlo, limitandone la libertà e controllandone la diffusione per mezzo di diversi meccanismi di censure e divieti, che resero il pubblico più cauto e rallentarono lo sviluppo complessivo del sistema della stampa a caratteri mobili.

Quello che su questo piano si verificò allora in Europa fra metà del Cinquecento e fine del Settecento costituì una vera e propria tragedia della cultura scritta europea, di cui va ancora studiata in modo globale e adeguato la forte influenza negativa. È senz'altro vero che nel medesimo periodo la nuova tecnologia di riproduzione dello scritto fu sotto utilizzata in tutti i paesi d'Europa, e che ciò avvenne anche per gravi difficoltà produttive (alto costo dei materiali e penuria crescente di carta) e distributive (trasporti lenti e insicuri, tassazioni onerose); ma le responsabilità maggiori di quello che è stato definito un "equilibrio malthusiano" furono costituite dagli ostacoli ideologici e culturali che gli operatori del nuovo mezzo di produzione non furono in grado di superare o di aggirare: primo fra tutti la censura, preventiva e posteriore.

Nel 1574 un funzionario del Sacro Palazzo romano affermò: «la Santa Chiesa havria bisogno che per molti anni non vi fusse stampa». A quell'epoca era già stato emanato da papa Pio IV nel 1564 l'Indice delle opere proibite fondato sui principi del Concilio di Trento (1545-1563), l'Inquisizione romana operava da trentadue anni (dal 1542) e nei paesi protestanti, ove le opere di Martin Lutero avevano raggiunto tirature altissime, si venivano organizzando analoghi tipi di controllo della stampa.

Fra Sei e Settecento, mentre la censura ecclesiastica diveniva gradatamente meno invadente e aggressiva (ma ancora l'Indice romano del 1711 elencava ben 11.000 voci), I singoli Stati europei, cattolici e protestanti, vennero precisando loro autonomi organismi di controllo e di repressione della produzione dei libri e della circolazione dei tesri in modi diversi da caso a caso, ma con la finalità comune di reprimere e di eliminare ogni opera e ogni autore (soprattutto quelli contemporanei) che apparissero pericolosi per la stabilità del potere assoluto e per le sue prerogative. Ciò non toglie che in genere, come dimostra il caso francese, la censura di Stato risultò più tollerante di quella religiosa. A Roma, ad esempio, il 9 gennaio del 1762 la Congregazione dell'Indice denunciò il fatto che «stampatori, venditori ed altri che fan commercio de' libri sieno arrivati a tal grado di abominevole licenza nell'imprimere e nel tramandare per ogni dove quelli che altamente offendono la Religione e il buon costume, che ormai sembri non esservi freno bastevole ad una tale corruttela».

In realtà il cammino che condusse alla liberalizzazione dell'uso dello scrivere e della circolazione dello scritto (sempre comunque relativi, anche oggi) era ancora lungo. Soltanto il 26 agosto del 1789 l'Assemblea nazionale di Parigi avrebbe inserito nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo un paragrafo dedicato alla proclamazione della più assoluta libertà individuale di scrittura e di stampa: «la libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo: ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, pubblicare liberamente». Ma quel paragrafo attende ancora di essere universalmente applicato.

Un altro aspetto del contrasto fra potere sulla scrittura e li berla grafica consiste nell'evidente diversità estetica e funzionale che quasi sempre si ravvisa fra prodotti grafici frutto di una *iussio* autoritativa o di una committenza alta e prodotti grafici frutto di libera iniziativa scnttona di singoli e di gruppi. Ciò avviene, ovviarne», te, soltanto in società, culture e situazioni che consentane questo confronto, ove, cioè, esso concretamente e contemporaneamente si sia verificato e si verifichi nella realtà: nella Roma del 1 secolo d.C. o nella Chicago di oggi, per intenderci; non certo nella Lucca del secolo VIII d.C. o nella Milano di tre secoli più tardi, due città, due situazioni in cui mancavano in quei periodi manifestazioni consapevoli e diffuse di

una libera attività di scrittura. Infatti, di solito, nei prodotti ufficiali e solenni si riconosce a prima vista un alto grado di controllo formale sullo scritto e di rispetto di generali criteri di armonia grafica fra le diverse parti e i singoli elementi del prodotto scritto; negli altri, frutto di mia libera scelta di scrittura, tutto ciò manca o se ne incontrano soltanto occasionali avvisaglie o citazioni, in genere frutto di più o meno inconsapevoli imitazioni.

In realtà ogni prodotto scritto eseguito con qualsia si tecnica e su qualsiasi supporto, per rendere comprensibile il testo che tramanda deve essere stato registrato rispettando determinati criteri di modulo, di distinzione, di spaziatura, di articolazione di singoli membri, intesi a facilitarne la lettura. Così è, in genere, la scrittura emanata direttamente dal potere pubblico, tranne in casi limite di esasperata calligrafizzazione; così appaiono i prodotti delle corporazioni dei colti; così sono costruiti i modelli dell'insegnamento, i libri scolastici. i prodotti scritti destinati alla più ampia circolazione nelle società alfabetizzate. Da quanto finora detto si dovrebbe dedurre che nell'opposizione fra prodotti di "scrizione" e prodotti di "scrittura", di cui si è già detto, L'ordine dello scritto" apparterrebbe soltanto ai primi, alla ufficialità grafica, mentre quello che possiamo definire, in una logica oppositiva, il "disordine dello scritto" apparterrebbe al privato, al quotidiano, a volte anche alle manifestazioni ribellistiche e clandestine (in quanto proibite) dello scrivere.

Per capire se e quanto questo assunto corrisponda al vero proviamo a riflettere su qualche concreto esempio di contrapposizione grafica fra prodotti alti e prodotti subalterni, appartenenti al medesimo periodo e alla medesima area geografica. Partiamo da lontano, dalla Francia capetingia della metà circa del X secolo, ove, nei margini di un manoscritto liturgico di poco anteriore, scritto in elegante minuscola carolina (oggi a Clermont Ferrand), uno scrivente inabile ha vergato, inserendole a rovescio rispetto al testo principale, due formule di benedizione in volgare occitanico, creando così un'impropria addizione che, per la rozzezza dell'esperimento scritto rio, assume l'aspetto di una vera e propria inconsapevole violenza grafica. Il fenomeno è proprio, nell'Europa fra il X e il XII secolo, di tutte le analoghe e numerose "tracce" di testi in lingue volgari sparse da scriventi occasionali negli spazi lasciati bianchi di manoscritti più antichi e di ben diversa natura.

Spostiamoci ora nella grande Roma "barberina" della prima metà del Seicento e proviamo a confrontare un "cartello infamante" (Fig. 13) affisso alla porta di un ricama tore nella notte del 27 novembre del 1620 in maiuscole incerte, male allineate, difformi, con un testo volgare zeppo di oscenità («Qui stan li grandissimi becco Ferdindo <così> racamator e putanissima sua moglie..,»), con l'elegante epigrafe a rilievo dedicata da Filippo Colonna in San Giovanni in Laterano, all'interno di un monumento baroccamente sfarzoso, a sua moglie Lucrezia Tomacelli morta nel 1625 e definita «coniunx optima» e dotata di «immortalia merita».

D'altra parte tale contrasto si ripresentò in forme del rutto originali, ma sottese da consapevole volontà di innovazione grafica, in molte città europee e americane al momento dell'insorgere dei movimenti studenteschi degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso e in particolare nel 1968, quando Parigi (e non soltanto) divenne una "città scritta" secondo princìpi grafici rivoluzionari che non tenevano conto di regole di impaginazione, né di preoccupazioni estetiche, né di convenzioni secolari, per cui Umberto Eco potè parlare di «configurazioni brutali, sgradevoli» e di una «tecnica del cattivo disegno in rosso e in nero che a prima vista offende». in tale contesto è rimasto famoso l'episodio che vide a Venezia il grande architetto e grafico Carlo Scarpa strappare un manifesto portato da un corteo di contestatori davanti ai cancelli della Biennale, «perché [...] era impaginato in modo che offendeva il suo senso estetico». In effetti, nei "graffiti" delle contestazioni giovanili di quegli anni la carica eversiva si rivolgeva sia contro la grafica tradizionale delle scritture esposte del potere (la "scrizione"), sia contro la grafica pubblicitaria, che peraltro fu la più rapida a impadronirsi dei nuovi moduli stilistici - apparentemente rozzi e sgradevoli, ma che era impossibile ignorare - e a riciclarli nel suo proprio codice grafico, trasformandoli così in un linguaggio comune, accettato e diffuso.

Quale la lezione che si può trarre da questa serie di considerazioni? Eorse, almeno per ora, una soltanto e provvisoria. In situazioni sociali diverse, caratterizzate da funzioni molteplici e fra loro intrecciate della scrittura, le contrapposizioni grafiche non sono necessariamente avvertite in termini di contrasto e di conflitto, ma spesso come tante diverse e tutte legittime manifestazioni di culture scrittone differenti, i cui codici espressivi finiscono per essere tutti accettati o, almeno, tollerati; quando invece Fuso della scrittura è socialmente limitato, la contrapposizione fra grafiche "colte" e grafiche più o meno volutamente incolte e innovative è profonda e resta irrisolta.

In realtà le disuguaglianze fra gli uomini indotte dai controlli sempre e comunque esercitati sull'uso sociale

della scrittura furono, e sono, molteplici, tanto che si può essere esclusi, lo si è stati e lo si è ancora, non soltanto dalle pratiche dirette dello scrivere e del leggere, ma anche dal rapporto indiretto e passivo con esse; cioè dall'essere scritti e letti, in particolare in occasione dell'evento conclusivo dell'esistenza individuale, la morte.

Per migliaia di anni quello che è stato definito il «diritto alla morte scritta» è stato riconosciuto nelle società alfabetizzate a un numero limitato di individui, costituenti comunque sempre una minoranza ora più ora meno ampia. Si trattava evidentemente di personalità che erano considerate degne di perenne ricordo in quanto appartenenti ai ceti egemoni e a categorie comunque privilegiate. Nell'Europa occidentale un altro aspetto dì questa esclusione fu quello del codice linguistico adoperato per le iscrizioni funerarie, in quanto per circa mille anni (dall'800 al 1800) esse furono redatte dovunque quasi sempre in una lingua, il latino, che non corrispondeva a quelle comunemente parlate e scritte sia dai defunti, sia dai viventi.

Nella storia della memoria funeraria, dettata non tanto dalla volontà degli scomparsi, quanto dalle ideologie e dalle pulsioni dei viventi, i periodi di allargamento sociale del diritto alla morte scritta furono assai pochi: soltanto l'Atene democratica del V IV secolo a.C. sembrò considerarlo, almeno in teoria, esteso a tutti i cittadini, il che non voleva dire a tutti gli abitanti; coSì come, assai più tardi, sembrò fare il cristianesimo primitivo delle catacombe e delle prime necropoli nei riguardi di tutti i credenti, compresi i bambini e le donne. Negli altri periodi e nelle altre situazioni il diritto alla morte scritta rimase ristretto alle *élites* che esercitavano il loro controllo non soltanto dell'uso della scrittura, ma anche dei luoghi stessi della sepoltura: le chiese e i cimiteri urbani. Per gli altri, fino alla prima metà dell'Ottocento, restavano le fosse comuni, come, con amara e folgorante sincerità, ricordò nel 1833 Giuseppe Gioachino Belli nel sonetto *Li morti de Roma:* «Ce poi na terza sorte de figura, / n'antra spesce de morti, che ccammina/ senza moccoli e ccassa in zeportura. / Questi semo noantri, Crementina, / che ccottivati a pesce de frittura / sce butteno a la risucchia de marina».

Eppure oggi, almeno in teoria e nelle società cosiddette più sviluppate, il diritto alla morte scritta non è più limitato ad -alcune categorie di persone, ma è esteso a tutti coloro i cui eredi possono pagare le non eccessive spese di una semplice iscrizione funeraria, di un manifesto o di un avviso mortuario sulla stampa quotidiana.

Come, quando e perché ciò sia avvenuto è presto detto. Fra il 1861 e il 1918 gli Stati Uniti e l'Europa vennero sconvolti da grandi eventi bellici prolungati nel tempo, che provocarono nell'arco di circa sessant'anni milioni di morti fra i combattenti, quasi tutti giovani e giovanissimi, appartenenti per lo più alle classi subalterne. Si trattò di un salasso quale mai prima nella storia dell'umanità le pur continue guerre avevano provocato. Prima la guerra civile americana (1861-1865), poi la guerra austro-tedesca con la partecipazione italiana (1866), quindi quella franco-prussiana (1870), infine e soprattutto la cosiddetta Grande Guerra (1914-1918) videro l'impiego di strumenti di motte di massa sempre più precisi e potenti e di tattiche di combattimento ottusamente antiquate, che provocarono stragi immani e ripetute sui vari fronti.

Fino ad allora la società occidentale aveva reagito di fronte alle morti di massa senza alterare le leggi non scritte che riservavano il diritto alla morte scritta alle classi superiori e perciò soltanto a determinate e limitate categorie di persone; l'ampiezza del numero dei decessi, come nel corso della grande "peste nera" che devastò l'Europa intorno alla metà del Trecento, non modificò mai la distribuzione riservata del ricordo funebre individuale e scritto. Ma è pur vero che la reazione ai grandi massacri bellici non fece che consacrare in modo definitivo un processo di estensione generalizzata del diritto alla morte scritta che si era fatto strada lentamente attraverso la cultura occidentale nel corso dell'Ottocento e che raggiunse la sua pratica realizzazione nella prima metà del secolo scorso.

Ciononostante, il fatto che oggi, sulla scia del diritto conquistato dalle giovani vittime della Grande Guerra, praticamente tutti i defunti abbiano diritto a un ricordo scritto del loro nome e della loro morte nel luogo stesso della loro sepoltura non significa che le pratiche di registrazione scritta dell'evento funebre abbiano cancellato ogni differenziazione gerarchica e si siano definitivamente democratizzate, trasformandosi in testimonianze oggettivamente egualitarie. Infatti, anche di fronte alla morte, le realizzazioni pratiche, i luoghi e i modi di esposizione, la loro ideologia e ì loro linguaggi continuano in modo crudamente immediato a rivelare impietosamente differenze di cultura, di classe sociale, di reddito; cosicché la morte scritta, anche nel periodo della sua più ampia estensione sociale, continua ad esaltare le differenze e a rinnegare un egualitarismo soltanto apparente, vero nella sua obbligata conclusione di fatto, non nelle forme grafiche e verbali del ricordo e della memoria.

IV - Tipologie e funzioni

"Dimmi come scrivi e ti dirò chi sei". Questo invito antico, divenuto proprio di una "pseudoscienza" come la grafologia, ha un suo nucleo di verità non tanto e non solo se riferito ai singoli individui fdi cui la qualità della scrittura non rivela le attitudini caratteriali, ma soprattutto il grado di educazione e di cultura), quanto piuttosto se applicato allo studio delle prassi seri norie e delle culture scritte di determinati aggregati umani, di determinate regioni o nazioni, di centri e ambienti particolari, attivi in precisi periodi storici.

Se si prende in esame la situazione odierna e si osserva l'attività di scrittura in tutto il mondo, ci si rende immediatamente conto del fatto che gli uomini adoperano piii sistemi di scrittura, gli uni differenti dagli altri, il che spesso è causa di difficoltà di comunicazione, di insofferenze e di incomprensioni reciproche, persino di conflitti.

In realtà i sistemi grafici attualmente in uso non sono tanti quanto quelli linguistici, perché esistono scritture, come quella latina o quella araba - per ricordare le due più diffuse ed importanti - che vengono adoperate per registrare più lingue; ciononostante essi sono parecchi e ognuno di loro rappresenta una tradizione ideologico-religiosa (o più), un patrimonio (o più) di testi scritti e costituisce un elemento identificativo importante di coloro che lo scrivono e lo leggono quotidianamente.

Le più importanti scritture usate attualmente nel mondo appartengono a più gruppi, all'origine di ciascuno dei quali si trova una antica "scrittura-madre", da cui sono derivate nel tempo altre scritture più o meno largamente diffuse.

Il primo gruppo, che è anche il più lontano dalla nostra tradizione grafica, è quello costituito dalle scritture non alfabetiche dell'Estremo Oriente, cinese e giapponese, rappresentative ambedue di grandi e complesse tradizioni linguistiche e culturali. Procedendo da Oriente verso Occidente si incontra poi un folto aggregato di scritture, assai diverse fra loro, ma tutte derivanti per vari tramiti dall'alfabeto aramaico. Le più importanti di esse sono quella ebraica e quella araba-caratterizzate dall'andamento da destra verso sinistra e dall'assenza della segnalazione delle vocali -, le scritture indiane e altre asiatiche di analoghe origini. Fa parte a sé la scrittura sillabica etiopica, derivata da alfabeti dell'Arabia meridionale e divenuta dapprima la scrittura della chiesa copta e da non molto scrittura ufficiale dello Stato etiopico. Un altro gruppo di scritture, proprie dell'Europa, è quello costituito essenzialmente dall'alfabeto greco e dai suoi derivati, fra cui i più importanti sono quello cirillico e quello latino, formatosi nel Lazio fra VII e VI secolo a.C. tramite l'intermediazione etrusca, e oggi adoperato in larga parte del pianeta.

Esiste, dunque, una Babele grafica oltre che una linguistica? Indubbiamente sì, con l'aggravante che, al contrario delle lingue, i sistemi grafici oggi in uso appaiono fortemente impermeabili gli uni agli altri, spesso anche, se non soprattutto, per ragioni ideologiche e politiche di prestigio e di identificazione nazionale. Ciononostante, l'unificazione grafica delle culture umane continua ad essere un obiettivo non soltanto non realistico, ma anche errato. L'obiettivo reale di una politica grafica diffusa non può e non deve essere quello della formazione e dell'imposizione a tutti gli alfabetizzati di un'unica scrittura, ma piuttosto quello di mettere in grado il maggior numero possibile di individui di scrivere e di leggere in quel sistema di scrittura che è proprio della loro tradizione culturale e del loro ambiente, o che ciascun individuo ha liberamente scelto di usare.

Secondo un acuto ed esperto paleografo inglese contemporaneo, Malcolm B. Parkes, «Changes in the signs are the sign of change» («ogni cambiamento dei segni costituisce un segno di cambiamento»). In effetti, ognuno dei sistemi grafici elaborato dagli uomini ha o ha avuto alle spalle una sua storia più o meno lunga, segnata da modificazioni, adattamenti, a volte da vere e proprie rivoluzioni grafiche. Tutti questi fenomeni sono sintomi e conseguenze di più profondi cambiamenti sociali, economici, culturali ed evidenziano, di volta in volta, l'insorgere di nuovi modelli espressivi, il manifestarsi di diverse tendenze stilistiche, l'affacciarsi di più diffusi bisogni di scrivere e di leggere, l'imporsi di contenitori più adatti alla trasmissione di determinati testi e così via. Tutto ciò comporta anche, com'è ovvio, che all'interno di ciascuna specie generale di scrittura (latina, greca, araba e così via) si definiscano e abbiano una loro particolare storia sottospecie tipologiche individuate da nomi particolari (scrittura "beneventana", ad esempio, nell'ambito della scrittura latina; scrittura "ad asso di picche'" nell'ambito di quella greca, e così via), che a loro volta vengono create, modificate, dismesse secondo fasi ed eventi che sta al paleografo individuare e studiare.

Gli esempi possono ovviamente essere molti, diversissimi per natura, epoca, sviluppo nel tempo e nello spazio, funzione. Qui se ne scelgono alcuni soltanto, con la speranza che essi risultino sufficientemente rap-p t'esentativi dei processi di cambiamento grafico che si desidera illustrare.

Cominciamo da molto lontano, e precisamente dal più antico sistema conosciuto, quello detto "cuneiforme", creato in Mesopotamia (dai Sumeri?) verso la fine del IV millennio a.C. e composto di un alto numero di segni (circa 2000, poi ridottisi fino a circa 600) di natura ideografica e poi anche fonetica. La scrittura cuneiforme fu in genere adoperata a fini amministrativi e contabili, ma anche per comunicare a distanza, e scritta su tavolette d'argilla fresca, per lo più di piccole dimensioni. Essa fu adottata per scrivere molte lingue fra lord diverse e per tre millenni all'incirca rimase, malgrado la sua difficoltà di esecuzione e complessità di uso, il più importante e il più diffuso sistema di scrittura dei popoli e delle culture del Vicino Oriente antico. Nel corso della sua lunga storia questa scrittura fu sottoposta ad almeno due modificazioni di grande rilievo: la prima fu dovuta alla tecnica esecutiva, basata sull'uso di un calamo vegetale appuntito a forma di cuneo, che ridusse i segni a complessi di tratti lineari verticali e orizzontali e di piccoli triangoli; la seconda, verificatasi poco dopo la metà del IH millennio a.C., modificò l'orientamento stesso della scrittura, che non si dispose più in senso verticale, ma secondo righe orizzontali, subendo cosi una rotazione di 90 gradi. E ciò, secondo alcuni studiosi, sarebbe dipeso anche questa volta da un fattore tecnico, e cioè dalla difficoltà di eseguire in senso verticale i segni su tavolette di dimensioni più ampie di quelle originarie, che potevano agevolmente essere tenute nel pugno; oppure, secondo altri, dall'adattamento del sistema grafico alla lingua accadica, assai diversa dal sumero.

Altro esempio di grande importanza è costituito dalla profonda metamorfosi subita dalla scrittura latina fra II e III secolo d.C., sia a livello di modelli scolastici, sia nell'ambito della produzione quotidiana, documentaria, libraria, Allora, infatti, secondo un processo graduale svoltosi spontaneamente, sia nelle province sia in Italia, si venne formando nell'uso un tipo di scrittura "comune" completamente diverso dalla maiuscola universalmente adoperata fino ad allora e costituito da forme alfabetiche effettivamente "minuscole". Questo mutamento costituì un - forse il - mutamento più importante della storia della scrittura latina, in quanto esso ha determinato il modo di scrivere, e dunque anche di leggere, a mano e a stampa, dell'Occidente latino per i secoli successivi sino ad oggi. Sembra certo che anche in questo caso la ragione che ha determinato la formazione dei nuovi modelli grafici sia stata di natura tecnica, e cioè la spinta a semplificare i tratteggi delle singole lettere avvertita sia nell'ambito dell'insegnamento elementare e dell'uso quotidiano, sia in quello delle corsive burocratiche. All'inizio del III secolo in Africa settentrionale compaiono testi epigrafici e librari in cui il nuovo alfabeto (sostanzialmente quello in cui è stampato questo testo) si presenta già pienamente formato.

L'origine prevalentemente provinciale del nuovo alfabeto e la sua diffusione a livello sia usuale, sia burocrati co sono "segni" sicuri di funzioni diversificate dello scrivere e dello scritto affermatesi in età tardoanrica presso scriventi e leggenti prevalentemente di formazione culturale mediobassa. Comunque, nel mondo di lingua e di scrittura latine la "minuscola" non rimase l'unica tipologia grafica adoperata; infatti, sia in campo librali o, sia in quello epigrafico la capitale, diversamente modulata, e poi (dal IV-V secolo) pure una nuova maiuscola definita (erroneamente) dai paleografi "onciale", rimasero a lungo in uso. Tanto che ancora oggi nei testi a stampa forme minuscole usate per il testo si affiancano a quelle maiuscole per i titoli e le parti di apparato; nell'epigrafia, poi, il dominio delle maiuscole è rimasto praticamente assoluto.

1. introduzione e la diffusione della stampa a caratteri mobili nell'Europa occidentale dalla metà del XV secolo in avanti disegnarono un altro scenario di adattamenti e di cambiamenti tipologici delle scritture in uso, che non è possibile illustrare qui partitameli te. Anche in questo caso alcuni esempi potranno essere utili ad illustrare particolari momenti di crisi e di cambiamento delle forme grafiche.

Nell'Italia del tardo Quattrocento appare degna di ricordo lanetta differenziazione verificatasi fra i due sistemi grafici propri della nuova cultura di stampo umanistico, quello latino e quello greco. L'uno, infatti, quello la tino, continuò l'evoluzione verso forme minuscole tondeggianti e separate fra loro - fatte artificialmente rinascere nell'uso librario per opera di alcuni umanisti italiani - che si concluse verso la fine del secolo nei rigidi ed elegantissimi caratteri "romani tondi" creati da grandi calligrafi per le stampe di due francesi, Nicolas Jenson, che lavorava a Venezia, e Claude Garamond operante più tardi a Parigi e morto nel 1561. L'altro, quello greco, fu trasferito nella stampa a Venezia per opera dell'editore e umanista Aldo Manuzio e della sua cerchia grecizzante, nella forma corsiva, cioè nella tipizzazione usuale ai dotti e agli scribi

greci rifugiatisi in Italia dopo la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi il 29 maggio dei 1453. Si trattò di un evento che legò indissolubilmente la scrittura, a mano e a stampa, del greco a forme che la fittezza dei plurimi legamenti e le frequenti abbreviazioni resero assai difficili da leggere agli studenti di greco per alcuni secoli; anche se, occorre aggiungere, i tipi corsivi elaborati da alcuni geniali grafici, come i "Grecs du Roi" del già ricordato Garamond, divennero un modello straordinario di assoluta eleganza grafica. D'altro canto, nell'anno iniziale del nuovo secolo (1501), lo stesso Aldo Manuzio adottava anche per l'alfabeto latino un corsivo minuscolo di grande e artificiosa eleganza denominato più tardi "italico".

Fra Sette e Ottocento fu proprio la stampa a esercitare una funzione di guida nel processo di trasformazione formale dell'alfabeto latino, soprattutto nel campo delle scritture d'apparato e solenni. Nel giro di pochi decenni nacquero e si imposero nell'Europa intera le forme puramente e pesantemente neoclassiche che alcuni creatori di caratteri e tipografi elaborarono e diffusero per una produzione libraria di lusso e di élite. Furono tali forme, funzionali a un gusto culturale e artistico generalizzato, a influenzare l'epigrafia, le scritture esposte dipinte e persino la segnaletica stradale. Così come, in modi tutt'alfatto diversi e per qualche verso

Fig. 1. Decreto in onore di Oiniades (seconda metà del V secolo a.C.). Atene, Museo epigrafico.

Fig. 2. Papiro di Cornelio Gallo (seconda metà del I secolo a.CJ. Il Cairo, Museo archeologico.

Fig. 3. Iscrizione col nome di Furio Dionisio Filocalo (seconda metà del IV secolo). Città del Vaticano, Lapidario cristiano.

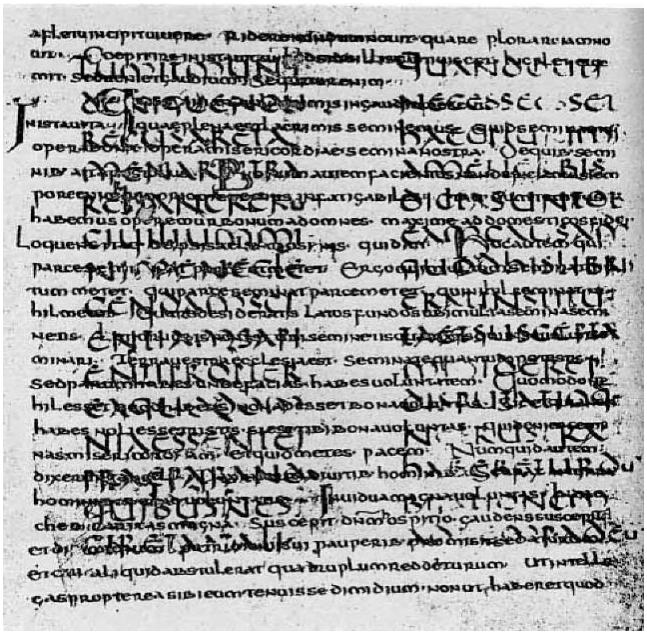


Fig. 4. Cicerone, *De republica* (palinsesto, scrittura inferiore; secoli IV-V); sant'Agostino, *In Psalmos* (palinsesto, scrittura superiore; secolo VII). Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 5757, e. 83r. Città del Vaticano, © Biblioteca Apostolica Vaticana.

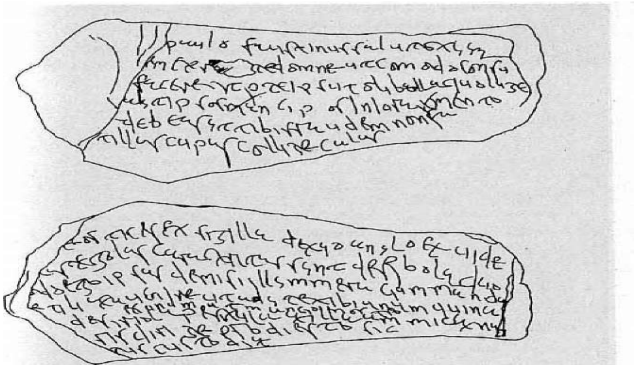


Fig. 5 *(a fronte, in alto)*. Lettera di Faustinus su lastrina di ardesia (riproduzione a disegno; secolo VII), Madrid, Rea) Academia de la Plistoria.

Fig. 6. Lettera di Ziznovits a Mikula su scorza di betulla (secoli XI-XII). Novgorod, Museo.

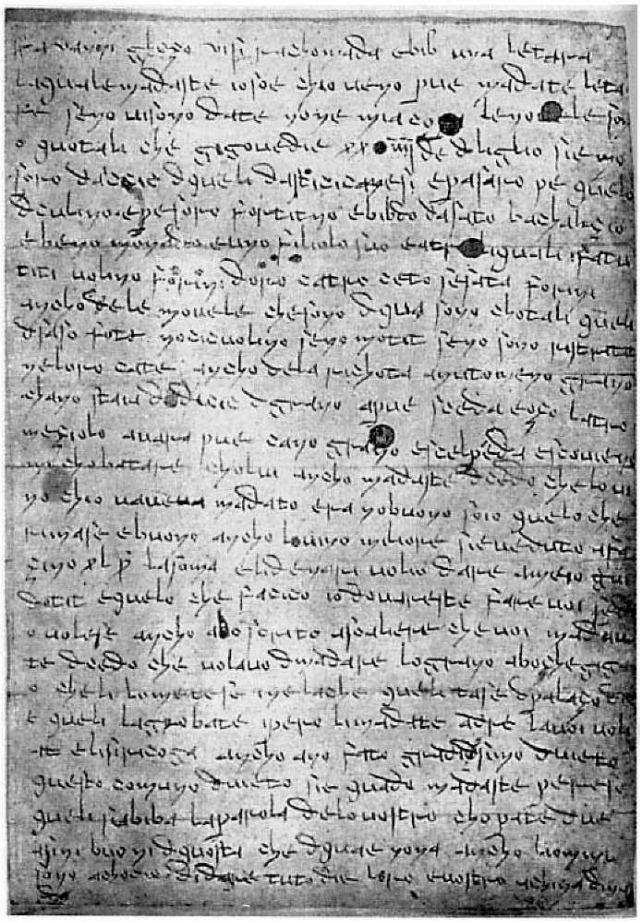
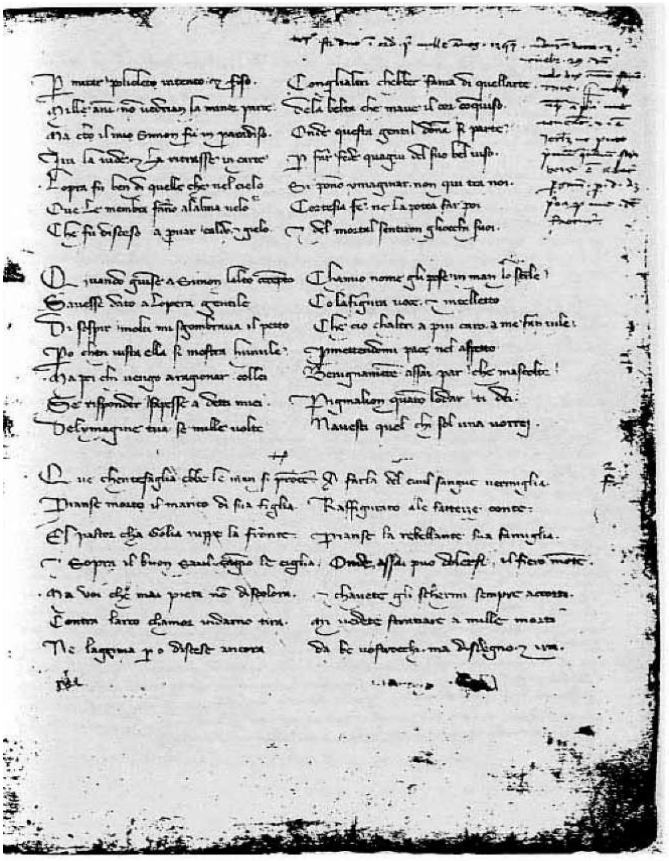


Fig. 7. Lettera di Ghczzo, 1314, Padova, Biblioteca Anto-niana, Collezione di autografi.



Fig, 8. Minute autografe di Francesco Petrarca (1336-37 per le poesie e 1357 per l'annotazione in latino).

Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 3196, c. *Ir*. Città del Vaticano, © Biblioteca Apostolica Vaticana.

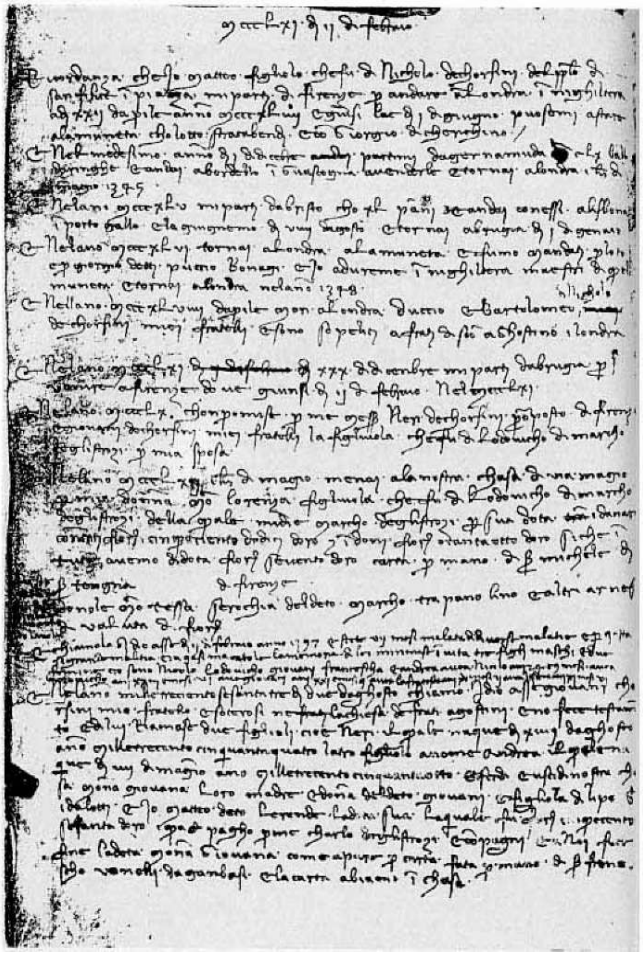
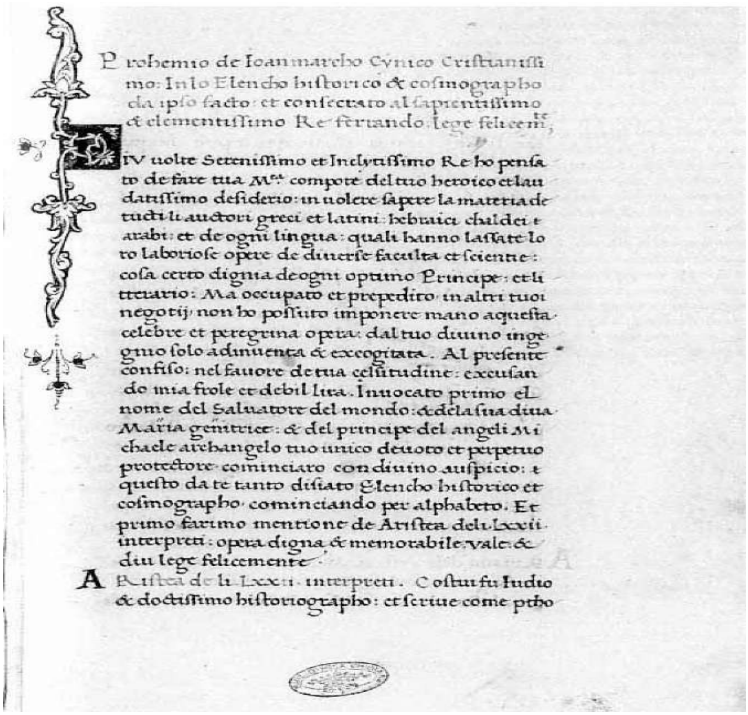


Fig. 9. *Libro di ricordanze* della famiglia Corsini, c. I *r* (1362 e anni seguenti). Firenze, Biblioteca privata dei principi Corsini.

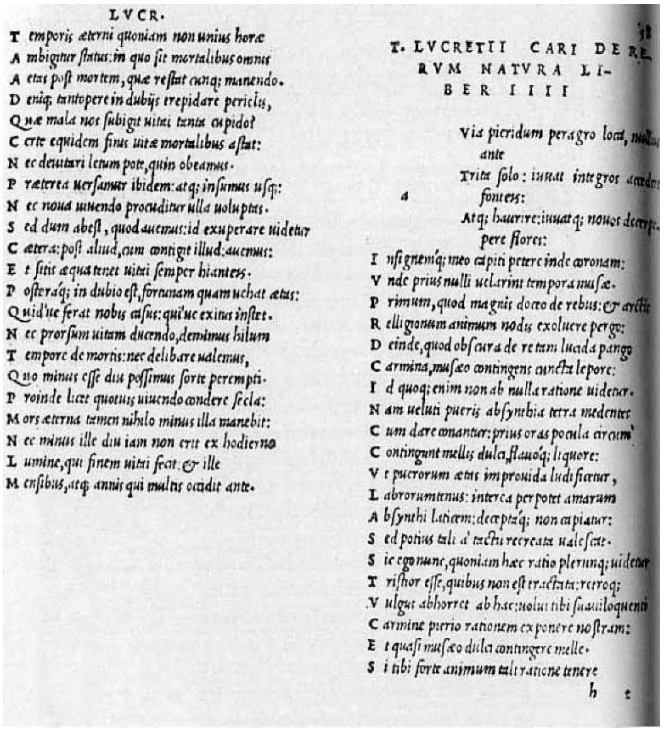


Petrobemio de Ioannarcho Cynico Christianissimo: In lo Elencho historico & cosmographo da ipso facto: et confectato al sapientissimo & clementissimo Re Ferrando lege felicem.

IV uolte Serenissimo et Inclytissimo Re ho pensato de fare tua Mta compote del tuo heroico et laudatissimo desiderio: in uolere sapere la materia de tucti li auctori greci et latini: hebraica chaldei e arabi: et de ogni lingua: quali hanno lassate loro laboriose opere de diuerse facultà et scientie: cosa certo digna de ogni optimo Principe: et literario: Ma occupato et prepedito in altri tuoi negotij non ho possuto imponere mano a questa celebre et peregrina opera: dal tuo diuino ingegnio solo adinuenta & excogitata. Al presente confiso: nel fauore de tua celsitudine: excusando mia frole et debil lira. Inuocato primo el nome del Saluatore del mondo: & della sua diua Maria genitrice: & del principe del angeli Michaele archangelo tuo unico deuoto et perpetuo protectore: cominciaro con diuino auspicio: e questo da te tanto disiato Elencho historico et cosmographo: cominciando per alphabeto. Et primo farimo mentione de Aristea delli Lxxii interpreti: opera digna & memorabile: vale & diu lege felicemente.

A Aristea delli Lxxii interpreti. Costui fu iudio & doctissimo historiographo: et scriue come pho

Figi 10. Giovanni arco Cinico, *Elenco historico et cosmographo* (copia autografa di dedica a re Ferrante), 1458-94. Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Chigi M VIII 159, c. *5r.* Città del Vaticano, © Biblioteca Apostolica Vaticana.



LVCR.

T emporis æterni quoniam non unius horæ
A mbigitur ſtatus: in quo ſit mortalibus omnis
A etas poſt mortem, quæ reſtat cunq; manendo.
D enig; tantopere in dubijs trepidare periclis,
Q uæ mala nos ſubigit uitæ tantæ cupido?
C erte equidem finis uitæ mortalibus aſtat:
N ec deuitari letum potꝛ, quin obeamus.
P ræterea uerſamur ibidem: atq; inſumus uſq;:
N ec noua uiuendo procuditur ulla uoluptas.
S ed dum abeſt, quod auemus: id exuperare uidetur
C æteraꝛ: poſt aliud, cum contigit illud: auemus:
E t ſitis æqua tenet uitæi ſemper hiantes.
P oſteraq; in dubio eſt, fortunam quam uchat ætas:
Q uid'ue ferat nobis caſus: quiue exitus inſtet.
N ec prorſum uitam ducendo, demimus hilum
T empore de mortis: nec delibare ualemus,
Q uo minus eſſe diu poſſimus ſorte peremptꝛ.
P roinde licet quotuis uiuendo condere ſecla:
M ors æterna tamen nihilo minus illa manebit:
N ec minus ille diu iam non erit ex hodierno
L umine, qui finem uitæi fecit: & ille
M enſibus, atq; annis qui multis occidit ante.

T. LVCRETII CARI DE RE-
RVM NATVRA LI-
BER IIII

Vias pieridum peragro loca, nullius
ante
Trita ſolo: iuuat integros accedere
a fontes:
Atq; haurire: iuuat q; nouos decerpere
flores:
I nſignemq; meo capiti petere inde coronam:
V nde prius nulli uelarint tempora muſæ.
P rimum, quod magnis doceo de rebus: & arctis
R eligionum animum nodis exoluere pergo:
D einde, quod obſcura de re tam lucida pango
C armina, muſæo contingens cuncta lepore:
I d quoq; enim non ab nulla ratione uidetur.
N am ueluti pueris abſynthia tetra medentes
C um dare conantur: prius oras pocula circum
C ontingunt mellis dulci flauoq; liquore:
V t puerorum ætas improuida ludificetur,
L abrorum tenus: interea perpotet amarum
A bſynthi laticem: deceptaq; non capiatur:
S ed potius tali a tactu recreata ualeſcat.
S ic ego nunc, quoniam hæc ratio plerunq; uidetur
T riſtior eſſe, quibus non eſt tractata: retroq;
V ulgus abhorret ab hac: uolui tibi ſuauiloquenti
C armine pierio rationem exponere noſtram:
E t quaſi muſæo dulcia contingere melle.
S i tibi forte animum tali ratione tenere

h t

Fig. 11. Lucrezio, *De rerum natura,* Venezia, A. Manuzio, 1515 (esempio di "libretto da mano").

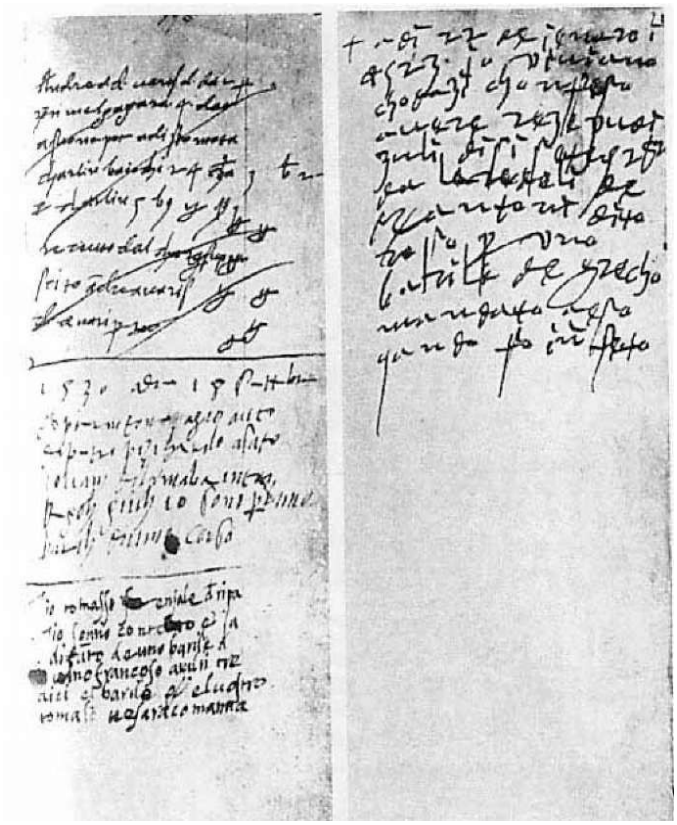


Fig. 12. Libretto di conti di Maddalena Grattaroli (1523 e 1530). Arciconfraternita della SS. Annunziata, n. 549. Roma, Archivio di Stato (Autorizzazione n. ASR 10/2002 dell'Ir! marzo 2002). Divieto di riproduzione.

Tutti i diritti riservati.

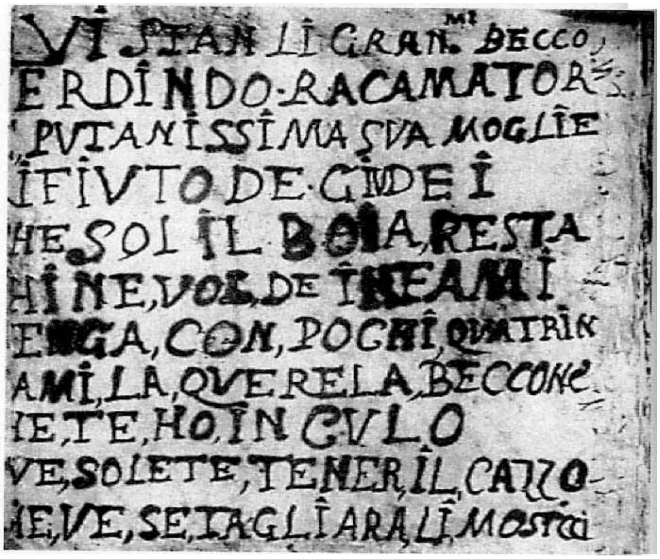

VI STAN LI GRAN BECCO
ERDINDO RACAMATORE
PVTANISSIMA SVA MOGLIE
IFIVTO DE GIDE I
HE SOI IL BOIA RESTA
HI NE VOL DE I AMI
E GA CON POCHI QVATRIN
AMI LA QVERELA BECCONE
IE TE HO IN CVLO
VE SOLETE TENER IL CAZZO
IE VE SE IAGLIARA LI MOSTCI

Fig. 13. Cartello infamante. 1620. Tribunale del Governatore, Processi, secolo XVII, b. 167, cc. 677-678. Roma, Archivio di Stato (Autorizzazione n. ASR 10/2002 dell'11 marzo 2002). Divieto di riproduzione. Tutti i diritti riservati.

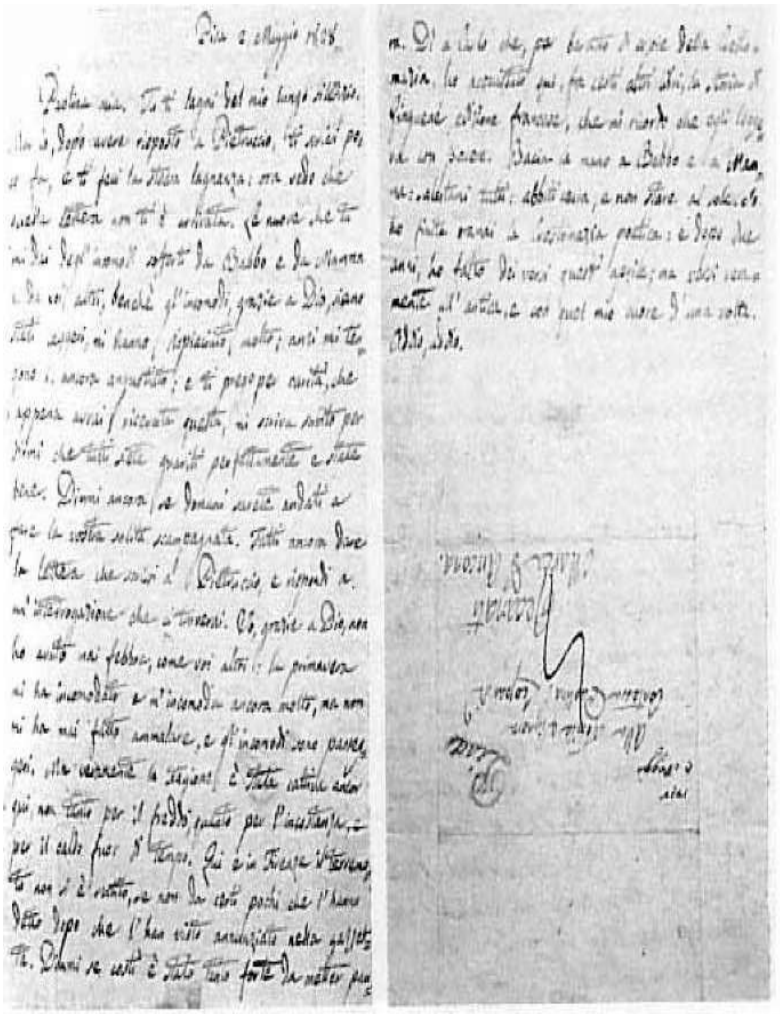


Fig. 14. Lettera di Giacomo Leopardi alla sorella Paolina, 12 luglio 1831. Pisa, Museo nazionale di San Matteo, autografi Tribolati, inserto 2437.

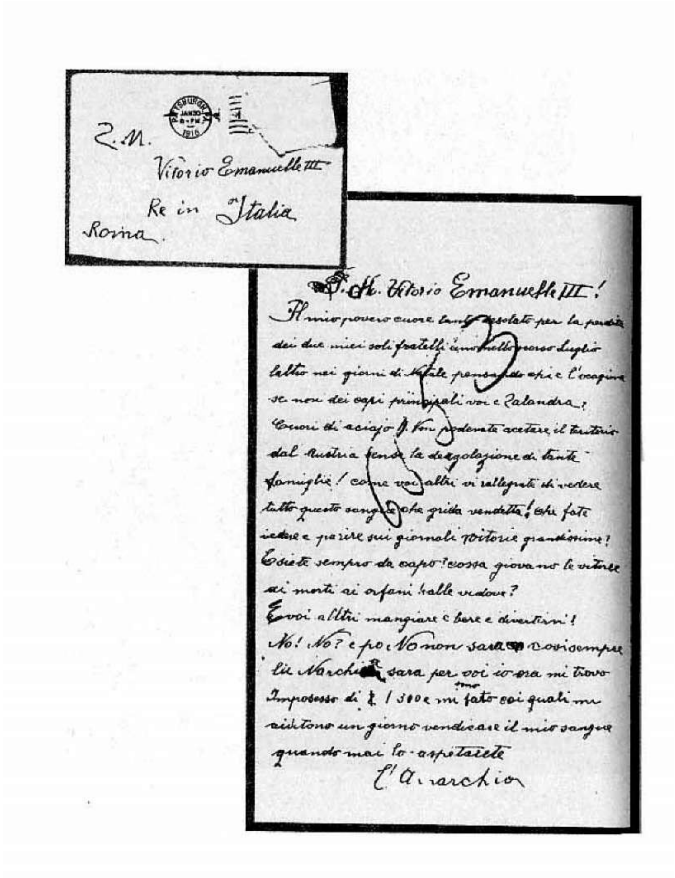
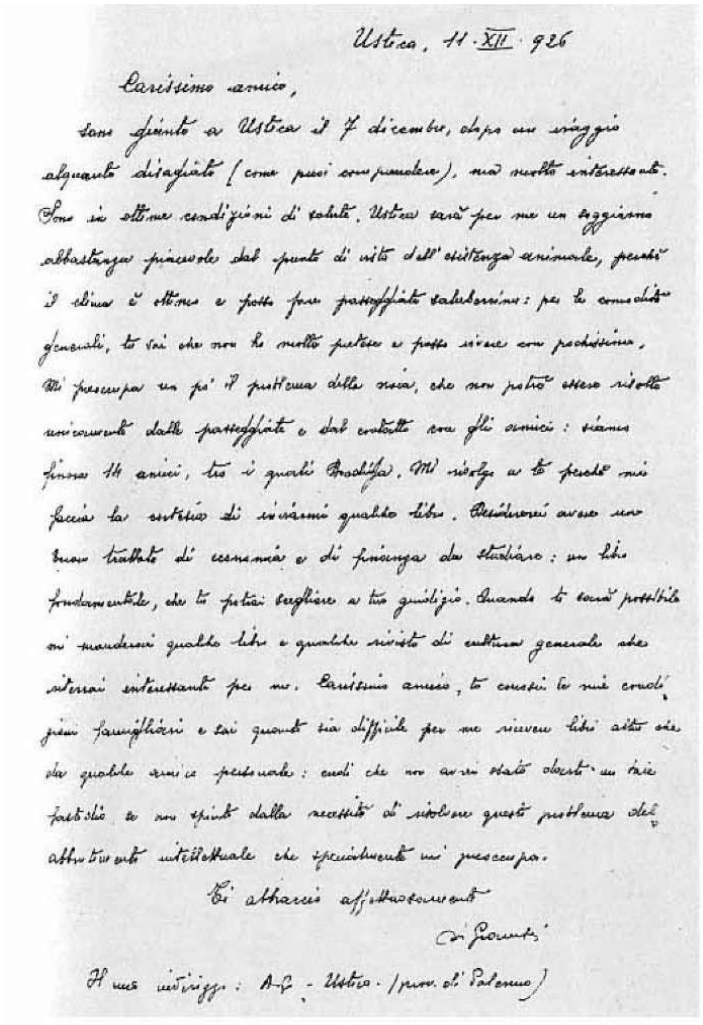


Fig. 15. Lettera anonima di protesta al re Vittorio Emanuele III, 30 gennaio 1916. Roma, Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno (autorizzazione n. 376).



Ustica, 11 · XII · 926

Carissimo amico,

sono giunto a Ustica il 7 dicembre, dopo un viaggio alquanto disagiato (come puoi comprendere), non molto interessante. Sono in ottime condizioni di salute. Ustica sarà per me un soggiorno abbastanza piacevole dal punto di vista dell'esistenza animale, perché il clima è ottimo e potrò fare passeggiate salutarissime: per le comodità generali, tu sai che non ho molte pretese e potrò vivere con pochissimo. Mi preoccupa un po' il problema della casa, che non potrò essere risolto unicamente dalle passeggiate e dal contatto con gli amici: siamo finora 14 amici, tutti i quali Brochiero. Mi rivolgo a te perché mi faccia la cortesia di inviarmi qualche libro. Desidererei avere un buon trattato di economia e di finanza da studiare: un libro fondamentale, che tu potrai scegliere a tuo giudizio. Quando ti sarà possibile mi manderai qualche libro e qualche rivista di cultura generale che riterrai interessante per me. Carissimo amico, ti consegno le mie cordiali premure familiari e sai quanto sia difficile per me ricevere libri altro che da qualche amico pedagogo: credi che non avrei stato obbligato in tale fastidio se non spinto dalla necessità di risolvere questo problema del assorbimento intellettuale che specialmente mi preoccupa.

Ti abbraccio affettuosamente

Gramsci

Il mio indirizzo: A. G. - Ustica - (prov. di Palermo)

Fig. 16. Lettera di Antonio Gramsci a Piero Sraffa, 11 dicembre 1926. Roma, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo A. Gramsci, Epistolario, A/113.

Fig. 17. Facciata della Facoltà di Lettere e Filosofia, 1977 (scritta poi cancellata). Roma, Università «La Sapienza».

rivoluzionari, nel corso del Novecento furono artisti e grafici a proporre le soluzioni formali più nuove e nello stesso tempo più rispondenti ai nuovi gusti culturali della borghesia europea e d'oltreoceano: da William Morris e dagli artisti dell'"Art Nouveau" ai futuristi italiani e russi, i quali ultimi modificarono profondamente le forme dell'alfabeto cirillico, ai disegnatori di manifesti pubblicitari fino ai numerosi creatori di originali, nuove serie di caratteri tipografici, come (basti un esempio) i "futura", rigidamente e geometricamente novecenteschi, creati negli ultimi anni Venti da Paul Renner.

E oggi, all'inizio del nuovo millennio, sempre nel-1 ambito delle tipologie grafiche latine, sono da un lato gli studi pubblicitari e dall'altro i progettisti di scritture informatiche a proporre le nuove forme dello scrivere, dello stampare e del leggere a buona parte del mondo alfabetizzato.

Tutti, più o meno, sappiamo o crediamo di sapere quali siano state e quali siano ancora oggi le funzioni dei diversi sistemi e delle diverse tipologie di scrittura di volta in volta adottati e usati dagli uomini. In realtà esse si possono ridurre essenzialmente a due: registrare dati e testi al fine di conservarne la memoria; comunicare dati e testi affinché altri possano utilizzarli nel presente e nel futuro. Si tratta di due finalità fra loro connesse, in quanto non si può comunicare attraverso la scrittura tutto ciò che dalla scrittura non sia stato precedentemente registrato; ed è evidente che ogni evento di registrazione presuppone la possibilità che altri possano attingere a quanto è già stato fissato mediante lo scritto. È anche vero, tuttavia, che possono esserci state società alfabetizzate nelle quali la funzione di registrazione non prevedeva necessariamente quella di comunicazione e di diffusione, così come può verificarsi anche il caso opposto: quello di società nelle quali è proprio la finalità della comunicazione e della diffusione dei dati scritti che è concepita come prevalente sull'altra della semplice costituzione di un archivio di memorie scritte a fini di pura conservazione. Facciamo qualche esempio esplicativo, cominciando da quella società romana (di Roma città, intendo) dell'età di Adriano imperatore (117-138), da cui abbiamo preso le mosse nel primo capitolo, percorrendo le sue strade e le sue piazze ed entrando nei suoi edifici; ebbene questa città era (com'è ancora oggi) un'area di scrittura, un'area quasi interamente scritta, in cui la percentuale di memoria scritta occultata nei palazzi del potere era assai inferiore a quella comunicata o comunicabile; per di più, essa costituiva una concentrazione urbana cosparsa di scrittura esposta (iscrizioni incise, dipinte, graffite), che veniva offerta alla lettura libera dei cittadini alfabetizzati, molti dei quali avevano accesso anche alla consultazione dei libri conservati nelle

biblioteche pubbliche. Fra dunque, quella Roma, l'esempio di una cultura in cui la funzione largamente prevalente dello scrivere e dello scritto era quella della comunicazione e della diffusione sociale dei testi: una cultura nella quale la produzione di scritto era finalizzata alla possibilità sociale dì leggerlo.

Sempre restando nel mondo mediterraneo antico, prendiamo in esame le due scritture del mondo minoico e miceneo adoperate fra il 2000 e la fine del II millennio a.C. a Creta e poi anche nella Grecia continentale, dette convenzionalmente "lineare A" e "lineare B". La prima delle due non è stata ancora letta; la seconda, sillabica, lo è stata, cosicché gli studiosi hanno potuto leggerne i numerosissimi prodotti consìstenti tutti in tavolette d'ar-alila recanti soltanto registrazioni fiscali e contabili di beni. di prodotti, di offerte sacre, di nomi di persone in servizio nei palazzi di governo, di militari e cosi via. Si trattava, dunque, di una scrittura con una finalità estremamente limitata all'interno delle strutture di dominio e di vioverno e utile soltanto al loro quotidiano funzionamento: insomma, una scrittura "palatina" di scribi per scribi, da non comunicare e non comunicabile all'esterno, ove, del resto, non sarebbe risultata di alcuna utilità e non sarebbe stata neppure compresa. Ciò, ovviamente, spiega anche la sua scomparsa dall'uso e dalla memoria stessa dei Greci non appena quella civiltà palaziale venne distrutta: perché una scrittura poco adoperata corre sempre i.1 rischio di essere dimenticata non appena ne scompaiono i suoi pochi esecutori insieme con le ragioni stesse, limitatissime ed effimere, del suo uso.

Fra le domande che ogni studioso di prodotti scritti e ogni storico della scrittura deve porsi, quella del "come" riguarda direttamente le tipologie grafiche, la loro formazione, le loro caratteristiche formali, le loro tipizzazioni ed evoluzioni nel tempo: se n'è già discusso. Ora, nell'affrontare la definizione delle funzioni proprie della scrittura in generale e dei singoli sistemi grafici in particolare, dovremo provare a rispondere ad altre domande: quelle del "chi", del "perché", del "per chi". Rispondere a queste domande può servire non soltanto a comprendere i meccanismi e le vicende dell'uso sociale dello scritto, ma anche a capire come, in ogni situazione data, le funzioni della scrittura e le tipologie che di volta in volta caratterizzano i singoli sistemi grafici siano state e continuino ad essere strettamente legate fra loro. Ed è proprio per questi legami che mutamenti tipologici anche radicali possono intervenire all'interno di un sistema grafico quando ne siano modificate le funzioni, cambiato il tipo di testi da diffondere o di dati da registrare, allargata o ridotta la cerchia dell'uso sociale dello scrivere e del leggere. Pochi esempi basteranno a convincercene.

Come si è già ricordato nel primo capitolo, nei libri e nei documenti latini di età classica a partire dal I secolo d.C. si scriveva senza dividere le parole fra loro con spazi bianchi o con segni di punteggiatura, cosicché il testo appariva, sì, privo di antiestetiche interruzioni, ma il lettore era costretto a una forte concentrazione e a una lettura lenta e quasi sempre pronunciata. L'uso di questo modo di scrivere *(scnptìo contìnua)* continuò nella tarda antichità e nei primi secoli dell'alto medioevo, ma ben presto (fra VII e VIII secolo), soprattutto nelle àree insulari (Inghilterra e Irlanda) e, sul continente, in quelle germaniche, emersero tentativi di spaziare in qualche modo e misura l'ininterrotta successione delle lettere sul rigo, dapprima al fine di articolare lo scritto in blocchi di lettere o per segmenti di parole sintatticamente significativi, quindi più decisamente con procedimenti di vera e propria separazione tra parola e parola per mezzo di spazi bianchi. Evidentemente si trattava di accorgimenti particolarmente utili alla comprensione dei testi da parte di lettori estranei al latino, contrariamente a quelli di aree linguistiche romanze. Solo più tardi, dalla seconda metà del X secolo in avanti, la separazione delle parole si introdusse nei paesi dell'Europa continentale romanza, a partire dalla Francia, per agevolare la lettura di testi teologici, letterari e liturgici particolarmente complessi. Ancora più avanti nel tempo, col XII secolo e l'organizzarsi e l'affermarsi della cultura universitario-scolastica, il moto di rinnovamento delle regole e delle convenzioni che modellavano lo spazio di scrittura,: ormai accompagnato da sistemi segnaletici di ,ridente efficacia (punteggiatura variata, uso logico delle maiuscole, uso di segni critici distintivi), si diffuse in i ritta l'Europa e si affermò anche in Italia.

Proprio nel periodo fra XI e XII secolo, in cui la spaziatura fra parole diventava pratica comune, nell'Italia centrosettentrionale avveniva in campo documentario una modificazione radicale che vide l'abbandono, in molte aree in modo repentino, delle vecchie tipologie grafiche legate alla tradizione corsiva tardoantica, ormai incomprensibili ai non addetti ai lavori, a favore di altre tipologie derivanti direttamente dalla cosiddetta "minuscola carolina" da secoli affermatasi in campo librario e scolastico e divenuta già nel IX secolo la nuova scrittura comune. Alla base del cambiamento fu il rinnovato ceto notarile, dotato di una più ampia, duttile e ferrata cultura giuridica, condivisa anche dalle emergenti categorie professionali dei giudici, dei causidici, degli avvocati; furono costoro, del resto, che contribuirono alla diffusione del rinascimento del diritto romano e dei suoi testi e alla nascita dell'università di Bologna.

Si è già accennato alla cultura universitario-scolasti-ca come elemento portatore di novità nella cultura scritta europea; ebbene, proprio a essa si deve, nei decenni tra la fine del Cento e i primi del Duecento, un'altra rivoluzione formale, che allora investì il libro professionale, da quello giuridico a quello scritturale, da quello teologico a quello medico. Esso, per soddisfare le mutate esigenze di insegnamento e di studio proposte e imposte dalle università e fondate sulla lettura commentata di testi-base, come si è già detto, cambiò formato, disposizione del testo (su due colonne) e del commento (inserito nei margini e scritto in modulo minore) e divise e articolò i testi in modo da permetterne quasi a colpo crocchio di individuare e di controllare un qualsiasi passo della Bibbia, del *Corpus luris*, di Galeno; ne risultò un modello di libro tutto "moderno" e perciò completamente diverso dai modelli tardoantichi e carolingi, che sembrarono dimenticati per sempre, ma in realtà lo furono soltanto per poco più di due secoli, fino alla rivoluzione (o meglio reazione) grafico-libraria promossa dagli umanisti italiani.

Se le modificazioni tipologiche di sistemi grafici e librari finora esaminate anelavano nel senso di una progressiva semplificazione dei modi della scrittura e della disposizione dello scritto per favorirne la lettura e la comprensione, un ulteriore esempio mostra un processo inverso, un'evoluzione dal semplice al complesso, dal comprensibile all'incomprensibile. È quanto è avvenuto, a partire dal Seicento, nella cancelleria pontificia per la scrittura dei documenti papali di più alta dignità, ancora scritti su pergamena ed emanati per (a concessione di grazie e di benefici. La tipologia grafica adottata per questo tipo di documenti, al fine di renderne particolarmente solenne ed esclusivo l'aspetto, venne via via trasformata accentuando esageratamente il contrasto fra tratti larghi e tratti sottili e quindi disarticolando il tratteggio delle singole lettere, fino a renderne nel corso del Settecento e poi ancora dell'Ottocento la lettura tanto ardua ai non addetti ai lavori, da costringere la cancelleria ad unire a ogni originale una trascrizione ufficiale in scrittura corrente. Infine Leone XIII decise, nel 1878, di abolire ufficialmente l'uso della "Littera Sancti Petri" o "bollatica" (così veniva definita la tipizzazione), il cui ruolo sacrale e misterico fu evidentemente giudicato anacronistico e controproducente.

Altre e significative mutazioni tipologiche dei sistemi alfabetici appartengono al secolo appena scorso e mostrano con tutta evidenza il rapporto che in un determinato ambiente socioculturale sì instaura sempre tra esigenze funzionali dello scrivere e dello scritto e strutture formali delle diverse scritture di volta in volta adottate.

In Europa, almeno fino a non molti decenni fa, i paesi di lingua germanica (Germania, Austria, Svizzera, Paesi Bassi, paesi nordici), adottavano un particolare tipo di alfabeto latino, nato nel corso del medioevo e poi trasferitosi nell'uso tipografico, che chiamiamo "gotico". Progressivamente abbandonata nelle altre aree linguìstico-culturali dell'Europa moderna, la tipologia grafica gotica rimase in uso praticamente soltanto nelle aree linguisticamente germaniche e in particolare in Germania, dove divenne uno dei simboli della cultura tradizionale e del nazionalismo tedesco. In un primo periodo protetta e diffusa dal regime nazista (al potere dal 1933), questa tipologia finì per assumere una funzione negativa di isolamento provinciale della cultura tedesca; e ciò proprio in un periodo in cui essa aspirava, sulla scia dei successi bellici, a imporsi con la forza in tutta l'Europa. Così, per meglio favorire l'espansione dell'imperialismo tedesco, proprio Hitler nel 1941 promosse l'abolizione dell'uso della scrittura gotica (assurdamente giudicata di origine ebraica!) e la sua sostituzione con l'alfabeto latino comune (romano tondo). Tale sostituzione, tuttavia, è avvenuta gradualmente e soltanto oggi può essere considerata quasi ovunque generalizzata.

In un area soltanto parzialmente europea una rivoluzione vincente, quella promossa in Turchia da Kemal Atatürk e che portò nel 1929 alla fondazione in quel paese di una repubblica laica, provocò un altro processo di modificazione grafica. Per iniziativa dello stesso Atatürk uno dei principali segni dì modernizzazione della nuova Turchia fu I adozione della scrittura latina al posto di quella araba. L'alfabeto latino, adattato alle esigenze linguistiche locali, con tre lettere modificate e altre tre abolite perché ritenute superflue (q, w, x), ha completamente sostituito negli usi ufficiali e privati la scrittura precedentemente adoperata.

D'altro canto assai interessante appare, in quest'ottica di adozioni, modificazioni e sostituzioni di sistemi grafici, anche la nascita di scritture del tutto nuove in aree culturali dominate dall'oralità e prive di propri sistemi grafici, avvenuta in modi diversi in varie regioni extraeuropee fra Otto e Novecento. È impossibile ricordare qui le numerose nuove scritture inventate da missionari, da esploratori o da indigeni alfabetizzati per esprimere attraverso lo scritto lingue di popolazioni diverse dell'Asia, dell'Africa, delle Americhe fino ad allora unicamente orali; basterà ricordarne alcune, come quella creata da un John Evans nel 1840 circa per le

popolazioni indiane di Canada e America settentrionale; quella inventata da un indiano cherokee, Sikwaya, nel 1823-1824, che fu adoperata anche per la stampa; quella, solo consonantica, proposta da alcuni missionari ai primi del Novecento alle popolazioni della Cina meridionale, che godette di qualche favore; e infine i numerosi tentativi compiuti nel corso del Novecento per dotare di scrittura popolazioni analfabete dell'Africa nera fra cui anche la Somalia. Oggi la Soni Lilia rappresenta un caso di forte plurilinguismo (somalo, arabo, inglese, italiano) e un luogo di incontro e di contrasto fra due sistemi grafici, quello latino e quello arabo, in forte concorrenza fra loro in molte altre aree del globo, per razioni ideologiche e politiche a tutti evidenti.

In conclusione si può affermare che le più importanti modificazioni che si verificano all'interno di ciascun sistema grafico avvengono sempre per influenza di coloni che comunque sanno e-possono scrivere (e leggere) e che nella maggior parte dei casi sono veri e propri professionisti della scrittura e dello scritto: scribi, maestri **di** scrittura, grafici, artisti, intellettuali; che esse si realizzano attraverso tendenze e movimenti graduali e progressivi nelle società caratterizzate da alta diffusione sociale delle capacità di scrivere e di leggere; o al contrario, attraverso moti rapidi di creazione e di diffusione di nuovi modelli quando a condurre l'operazione è una numericamente ridotta avanguardia intellettuale, come i dotti carolingi fra VIII e IX secolo per la minuscola carolina o gli umanisti italiani del primo Quattrocento per la cosiddetta "antiqua", non a caso ispirata proprio alle forme della carolina.

Infine, come s'è già avuto occasione di dire, ciascuna di queste modificazioni di modelli grafici è indotta e determinata da più profondi fenomeni storico-culturali, che ogni volta investono e modificano il tasso di alfabetizzazione sociale, le funzioni dello scrivere e del leggere, i mutamenti di repertorio testuale e delle pratiche di insegnamento. L'affermazione di Malcolm B. Parkes secondo cui i cambiamenti dei segni sono segni di cambiamento, dimostra, in questa prospettiva, tutta la sua aderenza al vero.

V - Tecniche e modi

Si è già constatato che sistemi grafici, funzioni della scrittura e tipologie scrittone non si corrispondono secondo rapporti obbligatoriamente reciproci. Lo stesso vale per le tecniche esecutive dello scrivere, tutte comuni a più sistemi grafici, tutte largamente diffuse in aree culturali e linguistiche differenti e tutte adoperate anche contemporaneamente all'interno di ogni singolo sistema per realizzare differenti funzioni dello scrivere e differenti tipologie dello scritto.

Cosa può intendersi esattamente per tecniche dello scrivere? In generale si tratta dei diversi procedimenti materiali di cui i pochi o molti capaci di farlo si sono serviti nel passato e si servono ancora oggi per produrre e riprodurre scrittura, cioè testi comunque scritti, utilizzando a tal fine differenti materiali e differenti strumenti. In prima istanza, dunque, i tre insiemi di procedimenti che hanno visto e vedono gli scriventi impegnati nell'uso di pratiche fra loro totalmente diverse: quello della scrittura a mano; quello che prevede l'uso di strumenti meccanici (tipografia e macchine per scrivere); e infine quello informatico, eseguito digitalmente, ma che, al contrario dei precedenti, non prevede necessariamente una immediata realizzazione di traccia materiale dello scritto, se non a fini conservativi e su disco.

Nella realtà i primi due generi di procedimenti, posti in atto dagli uomini scriventi, rispettivamente per alcuni millenni il primo e per alcuni secoli il secondo, nelle più diverse situazioni socioculturali e linguistiche, hanno visto svilupparsi al loro interno svariate realizzazioni e specializzazioni tecniche, con esecuzioni e risultati della più sorprendente diversità. Riconoscere e distinguere tale varietà di procedure, di usi e di risultati grafici è indispensabile per comprendere criticamente e interpretare storicamente le testimonianze (tutte) dell'attività di scrittura dell'umanità che sono arrivate sino a noi.

Prima di procedere a tale tipo di riconoscimento e di identificazione occorre prendere in considerazione due aspetti altamente significativi di ogni processo dì produzione di scritto. Il primo riguarda il fatto che i modi tecnici di tali processi sono sensibilmente diversi a seconda che si tratti di produzione di testi nuovi o di riproduzione di testi già scritti. Infatti, com'è immediatamente evidente, nei due opposti processi di produzione scrittoria appaiono fra loro del tutto differenti sia le finalità dell'esecuzione, sia il suo scenario generale e soprattutto anche gli atteggiamenti mentali e fisici degli esecutori, cosi come le situazioni, gli ambienti, i tempi di lavoro, gli strumenti adoperati e così via. Il secondo aspetto da considerare riguarda - soprattutto nei casi di riproduzione - la personalità, le capacità tecniche, l'educazione culturale, il ruolo sociale

dei singoli esecutori del processo di scrittura; sono essi, infatti, a sceglierne e a dominarne, nel loro concreto operare, le modalità, anche se la loro identità rimane, nella maggior parte dei casi, ignota.

Situazioni di questo tipo, infatti, non si sono verificate e non si verificano soitanto a proposito di operai e di artigiani, di coloro insomma che hanno adoperato e adoperano le mani per costruire oggetti e per fabbricare merci, ma anche a proposito di coloro - scribi, scrivani, lapicidi, tipografi, dattilografi (tradizionali o informatici, qui non fa differenza), legatori e così via - che delle proprie mani si sono serviti e ancora si servono, ricorrendo a procedimenti diversi, per riprodurre, disporre ordinatamente, assemblare in singole ordinate unità libri, documenti, iscrizioni, giornali, riviste e così via, in quanto oggetti materiali contenitori di testi. A loro, alle loro tradizioni professionali, alla loro cultura, di gruppo e personale, vanno attribuiti i perfezionamenti, gli sviluppi, i progressi, le velocizzazioni delle tecniche operative adottate e insomma i "modi" attraverso la realizzazione concreta dei quali di volta in volta la memoria scritta del passato, lontano o vicino che fosse, è stata tramandata sino a noi e viene ancora tramandata in forme scritte alle generazioni future.

Molti ancora, spero, ricorderanno una famosa poesia di Berto!t Brecht intitolata *Domande di un lettore operato,* che si apre con un epico interrogativo: «Tebe dalle sette porte, chi la costruì? Ci sono i nomi dei re, dentro i libri. Sono stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?». E quei libri, si può e si deve aggiungere, chi li scrisse? Chi materialmente tramandò i nomi di quei re?

Le più antiche prove di scrittura, risalenti a 5000 e più anni fa, sono state eseguite "a mano"; e a mano io sto scrivendo ora la prima stesura di questo testo, con gesti simili a quelli dei miei più antichi predecessori, anche se con strumenti, tecniche e su materiali diversi. In effetti, lo "scrivere a mano" è la più antica procedura scrittura inventata dall'*homo sapiens sapiens* e l'unica (per ora) ancora in uso universalmente. Non può dunque meravigliare che in un così lungo periodo l'esecuzione manuale di sistemi grafici fra loro profondamente diversi sia stata realizzata con tecniche esecutive, con strumenti e su materiali molto differenti e a volte difficilmente comparabili fra loro.

In effetti, usando una sola mano, quella più abile, per l'operazione di scrivere e l'altra soltanto come occasionale sussidiaria, i singoli scriventi hanno eseguito il loro compito con stili metallici o di osso, con pennelli, con calami, con scalpelli, con penne animali o metalliche, con stilografiche e con biro, ma anche con bastoncini di piombo, con gessi e carboncini, con matite e pennarelli; ed hanno adoperato come materie scrittorie pietre e marmi, stoffe, intonaci e papiro, legno, pergamena e carta di stracci, carta di pasta lignea e cellulosa; ma anche lastre metalliche, sabbia, vetro, ceramica, porcellana, la propria e l'altrui pelle, i propri e gli altrui muri e quant'altro. In realtà le vicende avventurose e gli svariatissimi prodotti delle scritture manuali costituiscono un capitolo a sé, e appassionante, della storia culturale dell'uomo, caratterizzato da continue sorprese. Esso non può essere riassunto qui nel suo intero, lunghissimo, svolgimento; e farlo in poche pagine servirebbe a ben poco. Proviamo, piuttosto, a seguire un altro metodo, cui si è fatto già ricorso in apertura: proviamo, cioè, a ricostruire e ad esporre alcuni "scenari" di attività scrittorie del passato e del presente individuate per contrasto di tecniche esecutive e di prodotti e scalate nel tempo, e anche nello spazio, pur restando all'interno della tradizione culturale occidentale. Ne trarremo suggestioni, ciati, elementi critici utili a renderci conto di quanto complessa sia stata la storia della trasmissione della nostra comune memoria scritta e di quanto possano essere stati diversi i sistemi e gli oggetti di volta in volta ideati e adoperati per produrla e per conservarla Gli scenari scelti illustreranno di volta in volta, ruotando ciascuno intorno a una singola situazione, le differenti possibilità che si presentavano in ciascuna circostanza ai singoli scriventi e leggenti e quanto il panorama dei mezzi, delle tecniche, delle materie e degli oggetti e strumenti per scrivere e per leggere si sia venuto modificando, in alcuni casi attraverso crisi di mutamento particolarmente sensibili: il passaggio dal rotolo al codice nella tarda antichità; quello dalla pergamena alla carta nel tardo medioevo; quello dalla trasmissione manoscritta dei testi alla trasmissione a stampa nel Rinascimento; la diffusione delle moderne tecnologie scrittone fra prima e seconda rivoluzione industriale.

Gregorio Magno, il grande pontefice che governò la Chiesa dal 590 fino alla sua morte (12 marzo del 604) non fu soltanto un energico ed esperto politico e amministratore, ma anche uno scrittore di molti commentari scritturali, di una originale *Regula Pastoralis* diretta ai vescovi e dei celebri *Dialogi* agiografici sulla vita e i miracoli di san Benedetto e di altri santi. Egli visse, come Giano bifronte (e come, più tardi, Petrarca), a cavallo fra due mondi e tra due diverse culture: quella tardoantica, ancora legata alla tradizione, alla scuola e alla retorica classiche, e quella altomedievale. Gregorio non soltanto scrisse molto, ma curò anche la

riproduzione e la diffusione in Italia e in Europa dei suoi e altrui testi; e lo fece con i mezzi e gli strumenti che la sopravvivenza delle pratiche antiche, particolarmente viva a Roma, ali offriva. In parte della sua più voluminosa opera (il commentario al libro biblico di Giobbe) inviata nel595 a Leandro vescovo di Siviglia (fratello del grande Isidoro) e in altri passi del suo vasto epistolario egli descrisse con vivace partecipazione la sua opera di creatore di testi, distinguendo una prima fase di dettatura a segretari che scrivevano rapidamente su tavolette cerate, da una ricopiatura su fogli di papiro e da una revisione d'autore. Seguiva la redazione definitiva trascritta da copisti in rotoli di papiro e quindi anche in codici di pergamena. In particolare proprio il commento a Giobbe fu copiato prima su ben trentacinque rotoli di papiro e quindi, dopo l'ultima rielaborazione d'autore, in sei codici pergamenacei. Il testo definitivo veniva quindi affidato agli scribi del Laterano (ove il pontefice risiedeva) e di altri centri scrittori romani, perché fosse ricopiato in serie e spedito dovunque fosse apparso opportuno inviarlo. Di questi manoscritti che si definiscono "lateranensi" se ne conserva ancora uno (la *Regula Pastoralis* della Bibliothèque Municipale di Troyes, ms. n. 504) scritto in elegante "onciale romana' , che reca alcune correzioni interlineari probabilmente dovute, se non alla mano, almeno alla volontà stessa dell'autore.

Dunque a Roma e in Italia, ma anche altrove, in Afri ca, in Gallia, in Oriente, fra VI e VII secolo, si potevano ancora adoperare contemporaneamente in un unico processo testuale tavolette cerate, fogli e volumi in papiro. libri in pergamena; una ricchezza di "modi' e di tecniche scrittorie (e anche di lettura) che presto si sarebbe ridotta al predominio quasi assoluto dell'unica materia propria del libro e del documento medievali: la pergamena.

Più o meno negli stessi anni, o poco oltre, nella Spagna visigotica (il paese di Leandro corrispondente di Gregorio) un certo Faustino, quasi sicuramente laico, scriveva a un personaggio probabilmente ecclesiastico di qualche rango, raccomandandogli di far raccogliere le ulive agli schiavi, stando attento a che non lo derubassero, e invitandolo a conservare quanto era stato raccolto in contenitori sigillati col suo anello personale; accennava anche a tegole e ad altre persone cui avrebbe dovuto far ricorso per trovare aiuto; chiudeva raccomandandolo a Cristo (Fig. 5). Questa lettera, che nella Roma gregoriana sarebbe stata ancora scritta su una cedolina di papiro o su un dittico di tavolette cerate, al modo antico, nella Spagna settentrionale ove Faustino viveva è stata al contrario graffita con uno stilo probabilmente metallico su una lastrina di ardesia nera, sia al recto che al verso, in una disinvolta corsiva visigotica e in una lingua sostanzialmente ancora latina, anche se con forti volgarismi. L'assenza o l'occasionale mancanza di altfe materie ordinariamente adoperate per lo scrivere indusse (o costrinse) Faustino ad usarne un'altra, l'ardesia, appunto, che esigeva il ricorso allo stilo metallico e l'esecuzione a sgraffio. L'episodio ci rivela da una parte la sopravvivenza di un uso quotidiano e privato dello scrivere ancora antico, e dall'altra la progressiva riduzione delle tecniche e delle materie scrittone propria di un'epoca, comequel-la altomedievale, di rapida caduta dell'alfabetismo, di restringimento delle pratiche grafiche e di lettura, di polverizzazione della produzione testuale.

Sette secoli più tardi un altro grande intellettuale italiano ed europeo, Francesco Petrarca (1304-1374), anche lui, per usare le sue stesse parole, posto al confine tra due mondi e insieme rivolto all'indietro e in avanti, affrontava analoghi e insieme diversi problemi di produzione e di riproduzione dei suoi propri testi, sia in latino, sia in volgare italiano, cioè del celeberrimo *Canzoniere.* Petrarca, in realtà, era in polemica con il sistema ili riproduzione dei testi per opera di scribi laici operanti a pagamento in alcune delle maggiori città europee per conto di professori, di studenti, di comunità religiose, di singoli lettori, di librai e cartolai. Quel sistema, a suo parere, rappresentava l'esclusione degli autori dal processo di diffusione dei loro propri testi, che ne risultavano deformati da ogni tipo di errori. Inoltre, egli inseguiva l'ideale di una scrittura libraria più semplice, chiara e leggibile della contemporanea "littera textua-lis" (o gotica), fitta, serrata sul rigo, ricca di abbreviazioni; e la individuava nell'" antiqua", cioè nella minuscola carolina di due o tre secoli prima. A parte tutto questo, egli era interamente immerso in quella realtà grafica e testuale che criticava: si rivolgeva a copisti a pagamento, usava le due scritture proprie dell'Europa contemporanea, la "littera textualis" (che rendeva più spaziata e leggibile con qualche accorgimento stilistico) e la minuscola corsiva propria delle cancellerie e dei notai contemporanei, come suo padre Petracco, suo nonno Parenzo, suo bisnonno Garzo e il suo maestro Convenevole da Prato; e infine, e soprattutto, come tutti gli uomini colti del suo tempo, adoperava contemporaneamente le due materie scrittone proprie del suo mondo, la pergamena, su cui di propria mano scriveva i codici autentici delle sue opere, e la carta, da qualche decennio ormai prodotta anche in Italia, oltre che nell'Oriente bizantino, nel mondo arabo e nella lontana Cina; e la usava per scrivere le lettere, lunghe o brevi, inviate agli amici, e per comporre, in modo più o meno veloce e tormentato, le prime stesure delle sue opere, per correggerle e per metterle in ordine (Fig. 8).

Nel secolo di Petrarca, il Trecento, la carta, già usata in Occidente in modo sempre più diffuso a partire dal XII secolo, era diventata la materia scrittoria più usata: i notai se ne servivano per le loro minute e per i loro protocolli e registri; Io stesso si usava fare nelle cancellerie e negli uffici, come nei banchi e nelle botteghe. Le lettere scritte in volgare, sempre più largamente circolanti, erano scritte su carta; prevalentemente su carta erano scritti i testi narrativi, tecnici, poetici, devozionali nelle lingue volgari europee, che nutrivano le letture di un numero crescente di lettori, laici ed ecclesiastici, donne e uomini.

Così non ci meravigli e remo più di tanto se ci capiterà di imbatterci in un fattore del territorio senese di nome Ghezzo, il quale il 29 luglio del 1314 scrisse su un foglio di pesante carta priva di filigrana una lunga (33 righe) lettera di "novele" a un membro della famiglia Sai imbeni, adoperando una scrittura elementare di base priva dì elementi caratterizzanti (Fig. 7). Il suo italiano scritto è un tentativo assai originale di resa grafica del parlato: in esso non soltanto sono omessi i segni abbreviativi per le consonanti non espresse, ma molte parole sono fra loro accorpate e la punteggiatura è assente; inoltre le consonanti doppie sono espresse disgiungendole e ponendone una dopo la vocale cui sono unite: insomma "ebib" per "ebbi", e così vìa. Ghezzo, come tanti altri scriventi italiani ed europei come lui, in possesso di una rudimentale istruzione allo scrivere, viveva, operava e scriveva mentre Dante Alighieri componeva, fra l'altro, la sua *Comedia* e mentre Petrarca decenne si avviava agii studi; poco prima, tra Firenze, Pistoia e Pisa animosi e variegati gruppi di letterati e di scribi avevano dato alla luce in mirabile contemporaneità i tre più antichi Canzonieri della lirica italiana delle origini. Tutto ciò non era alla portata di un novello e modestissimo scrivente come Ghezzo, né poteva interessargli; eppure proprio a lui e ai tanti altri "liberi di scrivere" suoi contemporanei si deve la prima fase di diffusione sociale e di affermazione pratica dell'italiano come lingua scritta, potenzialmente di tutti e per tutti; nel leggere le liriche di Giacomo da Lentini o i Canti della *Gomedià* dovremmo ricordarcelo.

Nel 1466, nei giardini Vaticani, Leon Battista Alberti e Leonardo Dati chiacchierando fra loro di argomenti letterari si trovarono d'accordo nell'elogiare l'opera di «quell'inventore tedesco che di questi tempi con l'impressione di certi caratteri ha fatto sì che in cento giorni si producessero più di duecento libri, scritti da un esemplare, con l'opera di tre uomini soltanto, e che con un'unica impressione si scrivesse un intero foglio di carta del formato più grande». L'episodio è noto, ma qui lo si cita perché dà l'idea di quanto negli ambienti umanistici, culturalmente decisivi, a due anni appena dall'introduzione della stampa in Italia, se ne apprezzassero le potenzialità e se ne conoscesse bene la tecnica rivoluzionaria.

Si trattava, in effetti, di una tecnica insieme complessa e raffinata, escogitata da artigiani del metallo e dell'oreficeria, come lo stesso Johann Gutenberg, cui se ne attribuisce l'invenzione. Il processo iniziava con l'incisione, eseguita a mano, di punzoni di metallo duro dei vari modelli di lettere e segni nei vari corpi di grandezza desiderati; dai punzoni si traevano delle matrici cave di metallo morbido in cui si versava una lega di piombo e di antimonio fusi, che, raffreddata ed estratta dalle matrici stesse, costituiva i veri e propri caratteri a stampa; di essi - fissati ognuno su una base di legno - ogni tipografo possedeva un più o meno vasto corredo di serie, a seconda dei vari alfabeti (latino e greco, soprattutto) e dei vari tipi grafici maggiormente richiesti (romano tondo, gotico, corsivi e così via). I caratteri, disposti in ordine nelle "casse" tipografiche, venivano velocemente scelti e disposti in ordine dal compositore, che leggeva e riproduceva un modello manoscritto, in "pacchetti", ciascuno dei quali corrispondeva a una pagina, inseriti in numero variabile (a seconda del formato del libro) nella "forma", incorniciata da listelli di legno; le forme venivano disposte sul piano mobile del torchio e inchiostrate con tamponi; su di esse sì disponevano, con vari accorgimenti, i fogli di carta da imprimere; allora i torcolieri mettevano in moto il torchio, facendo sì, con rapidi, continui e ripetuti colpi di barra, che i singoli fogli fossero impressi dalle forme quante volte si desiderava; i fogli, una volta stampati su ambedue le facce, erano inrine piegati, ordinari in fascicoli, quindi cuciti e rilegati dai rilegatori; e il libro, così come lo conosciamo, era completo e compiuto.

Niente di più diverso, in tale procedimento tecnico, da quello della scrittura manuale adoperata dai copisti del libro manoscritto, che del resto erano in genere assai differenti, per cultura e rango sociale, dai tipografi. Ma differenti erano anche, sin dall'inizio, i luoghi e i tempi di lavoro degli uni e degli altri. I luoghi in cui si svolgeva la produzione di scrittura eseguita manualmente erano generalmente isolati e autonomi, insomma luoghi che avvicinavano in qualche misura il personaggio del copista professionale a quello del moderno intellettuale. Lo "studiolo" del letterato, del poeta, dell'umanista è un luogo simile a quello proprio del copista, ove campeggiano gli stessi mobili, gli stessi strumenti, gli stessi libri e fascicoli e fogli; ove lo spazio è disposto nello stesso modo; ove si compiono i medesimi gesù e le stesse liturgie: vi si legge e vi si scrive in modo autonomo, solitario e soprattutto lento.

I compositori e i loro compagni, al contrario, lavoravano in una officina tipografica che, come all'inarca tutte le botteghe artigianali, consisteva di uno spazio più o meno ampio ove si trovavano il o i torchi, il tavolo del correttore, le "casse" tipografiche e qualche altro oggetto e mobile; uno spazio in cui, fianco a fianco e contemporaneamente, lavoravano per molte ore al giorno numerose persone, che compivano operazioni diverse, in situazioni fisiche differenti: in piedi o sedute; immobili o in moto; tacendo o parlando. L'officina tipografica era dunque un ambiente chiuso, ristretto, poco confortevole, che il compositore e i suoi compagni non avevano scelto, che non apparteneva a loro e di cui non potevano liberamente disporre; in cui lavoravano secondo regole, orari e ritmi di lavoro stabiliti da altri, in una condizione, dunque, in tutto simile a quella di altri operai manuali.

La stampa a caratteri mobili era stata messa a punto da artigiani tedeschi a Magonza intorno alla metà del Quattrocento e introdotta quindi prima in Italia, poi in Francia e in altre regioni europee, riproducendo in un primo periodo, malgrado le novità straordinarie della tecnica produttiva, forme, modelli, scritture e persino il repertorio del contemporaneo libro manoscritto. Ma alle soglie del Cinquecento a Venezia, due personaggi ben noti, l'editore Aldo Manuzio e il letterato e umanista Pietro Bembo, operarono una serie di scelte, tecniche e culturali insieme, che avviò su una nuova strada il processo produttivo del libro a stampa, fornendolo di nuove caratteristiche e aprendogli nuovi mercati.

Questo processo si svolse e si realizzò rapidamente su quattro piani: quello del modello tecnico; quello dei modelli grafici; quello commerciale-editoriale; quello linguistico-gerarchico del repertorio di autori e di testi.

La scelta, insieme elitaria e vincente, de! formato in ottavo (cm 15 per 10) e la conseguente nascita del "libretto da mano" (Fig. 11); la scelta grafica delle scritture corsive: l'elegantissima "italica" per i testi latini e italiani eia corsiva arabescata dei dotti per i testi greci; l'invenzione di una vera e propria (e fu la prima) collana editoriale con caratteristiche esteriori di agilità e di assoluta libera preminenza dei testi, lasciati liberi da commenti e da note; infine la pari dignità e le identiche caratteristiche per testi nelle tre lingue del nuovo pubblico colto italiano: latino, greco, italiano.

Aldo Manuzio, come si è detto, non fu solo nell'impresa, perché al suo fianco ci fu un letterato di grandi qualità e ambizioni come l'appena trentunenne patrizio veneziano Pietro Bembo, che nella nuova collana curò personalmente nel 1501 l'edizione delle *Rime* di Petrarca e nel 1502 quella della *Comedia* dantesca. Quanto spetti a costui dell'iniziativa editoriale che portò alla pubblicazione della nuova collana in formato "portatile" non si potrà forse mai valutare con certezza. Sembra comunque indubbio che a lui si debbano, al di là degli aspetti tipografi co-editoriali, i significati più profondi dell' impresa, e cioè quel suo fondamentale valore di sintesi fra la cultura umanistica e la grande tradizione letteraria volgare che era si nell'aria, ma che fu uno dei punti fermi del programma culturale del Bembo. Tale nuova sintesi aveva a sua volta molte tacce e molte implicazioni; una fra le tante era quella che mirava a una normalizzazione e perciò a una definitiva nobilitazione letteraria della lingua volgare italiana. Non a caso tale processo, compiutosi nella prima metà del Cinquecento e di cui il Bembo fu uno elei massimi protagonisti, fu accompagnato dal parallelo fenomeno della canonizzazione della cancelleresca italica, che nello stesso periodo, attraverso i manuali dei calligrafi, diventava la scrittura universale di tutti gli italiani istruiti. Si ritornava così dalla letteratura alla scrittura, dalla scrittura alla stampa.

In conclusione quello che Manuzio e Bembo concepirono e realizzarono a Venezia nel 1501 fu un grande cambiamento, una vera e propria rivoluzione: libri nuovi, nuove gerarchie linguistiche e testuali, nuovo pubblico, nuovi modi di leggere: il libro moderno era nato.

Se dalla Venezia del primissimo Cinquecento ci spostiamo nella Parigi, nella Londra o nella Berlino del periodo compreso fra Ottocento e Novecento, entriamo in uno scenario completamente diverso dal precedente. L'universo della cultura scritta si era infatti nel frattempo modificato, per effetto sia dello sviluppo tecnologico provocato dalla prima rivoluzione industriale, sia dell'impetuoso sviluppo dell'alfabetizzazione di massa. La carta di stracci, la cui carenza aveva contribuito a limitare gli sviluppi della stampa, era stata sostituita già ai primi dell'Ottocento da quella di pasta di legno; alla fine degli anni Ottanta del secolo la Linotype e subito dopo la Monotype meccanizzarono il processo di produzione tipografico, rendendolo incomparabilmente più veloce della gutenberghiana composizione a mano. In quel periodo in Francia, in Germania e in Gran Bretagna nacquero le prime grandi imprese editoriali a dimensione nazionale o addirittura sovran azionale; in tutta Europa e negli Stati Uniti la produzione di quotidiani e di periodici

specializzati crebbe a dismisura. Già nel 1839 un critico e storico dei fenomeni letterari raffinato ed esperto come Charles Augustin Sainte-Beuve lamentava i guasti della "littérature industrielle" e il travolgente affermarsi di quella che egli, deplorandola, de-fin iva "démocratie littéraire Più giustamente nel 1853 un altro intellettuale, questa volta inglese, John Parker, rilevava: «Ora i libri sono abbondanti e il libro è a buon mercato. Prima i libri erano scritti per pochi privilegiati; ora sono stampati per milioni di lettori». Un altro, importante aspetto della diffusione generalizzata della letteratura di consumo fu, infatti, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, il prezzo infimo di alcune collane destinate al pubblico più vasto. Due esempi: Arthème Fayard in Francia e la casa editrice Sonzogno in Italia. In Francia, del resto, già fra il 1850 e il 1860 il prezzo medio dei libri si abbassò del 24%.

In Italia l'industria editoriale conobbe nel medesimo periodo uno sviluppo di tipo analogo, anche se ritardato di qualche decennio rispetto a quello francese e a esso notevolmente inferiore per quantità e diffusione di **Opere** stampate. Ciononostante nel 1914, aprendo il suo lucidissimo saggio sulla situazione letteraria della Penisola, un critico "di provincia" acuto e distaccato come Renato Serra poteva affermare che «le condizioni della letteratura d'Italia, in quest'ultima stagione, son buone; come forse non erano state mai»; e continuava sostenendo che «insomma anche da noi i libri si leggono e si vendono, con una facilità ragionevole e sicura». Nello stesso anno il Catalogo generale per ordine alfabetico delle Edizioni Treves di Milano presentava con particolare rilievo fra i suoi propri autori di successo Anton Giulio Barrili, Cordelia (Virginia Treves), Francesco Bettolini, Edmondo De Amicis, accanto a Gabriele D'Annunzio, a Giovanni Verga, a Lev Tolstoj.

L'avvento nei paesi più sviluppati d'Europa e negli Stati Uniti di una produzione libraria di massa e di consumo rappresentò anche, nel corso del secolo e mezzo che ci separa dal suo primo affermarsi, un forte cambiamento nelle forme e nella presentazione esterna del libro, determinato dalla formazione e dall'affermazione di una categoria particolare di tecnici della scrittura esposta e dell'arte grafica: quella, appunto, dei grafici. In effetti è soltanto nel secolo appena trascorso che il grafico ha saputo costruire e imporre sul mercato una sua precisa figura professionale, innanzi tutto e soprattutto nell'ambito della pubblicità, ove si è sempre trattato di progettare un messaggio fatto di parole e di immagini all'interno di uno spazio limitato. Quando l'industria editoriale ha deciso di modificare in senso più funzionalmente pubblicitario l'aspetto esterno dei libri, o di alcuni di essi, destinati al mercato di massa, essa ha dovuto delegare a un personale tecnico specializzato, interno o esterno alle singole ditte, il compito di progettare gli spazi aperti ed esposti dei libri prodotti.

I generi letterari sottoposti a questo tipo di trattamento sono soprattutto libri di narrativa, libri per ragazzi, libri scolastici di qualità, tascabili, libri d'arte e cataloghi di mostre; in quest'ultimo caso l'intervento dei grafici appare particolarmente libero da ogni tipo di convenzione, tanto da arrivare a modificare, oltre che l'impaginazione, anche il formato del prodotto, al di là di ogni preoccupazione funzionale. A parte si collocano alcuni generi particolari destinati a un pubblico elitario: il libro di poesia o quello sperimentale, opera di artisti-poeti o di poeti-artisti. Fuori dal potere creativo e progettuale dei grafici sono sempre rimasti e restano alcuni generi legati ad aree di mercato tradizionali, quali da un lato il libro "subalterno", dall'altro quello saggistico e scientifico.

Ai grafici professionali, del resto, la scrittura informatica ha recentemente aperto un altro vasto territorio di sperimentazione e di affermazione: quello della progettazione di forme grafiche nuove (o della ripresa di alcune di quelle antiche) immediatamente utilizzabili nell'uso quotidiano e nella produzione di massa di testi, librari e non, da diffondere con il nuovo mezzo comunicativo. Si tratta di un altro aspetto, oltre quello legato alla infinita fluidità dei testi, alla morte della minuta, alla trasformazione dello statuto canonico dell'autore e delle pratiche ecdotiche dei testi, che caratterizza ovunque l'attuale fase della produzione di scrittura e di scritto nel mondo avanzato, secondo modalità e sviluppi di cui ancora non siamo in grado di comprendere appieno le conseguenze.

VI - Scrivere a...

I temi del linguaggio, orale e scritto, e della comunicazione fra gli uomini sono essenziali per comprendere i modi dell'organizzazione, nel passato e nel presente, delle società economicamente, politicamente e culturalmente complesse. Gli strumenti di espressione e di trasmissione del linguaggio sono con ogni

evidenza mezzi di sviluppo sia delle società avanzate, sia dei singoli individui, dei gruppi, delle comunità che hanno appreso ad adoperarli. Tali strumenti - e mi riferisco alla scrittura a mano come a quella informatica - forniscono, infatti, la possibilità di superare Io spazio, di abbreviare i tempi, di informare e di essere informati, di comunicare con altri, abolendo o comunque limitando le costrizioni imposte dalla lontananza geografica. In un'iscrizione egizia di età tolemaica, attribuibile al periodo a cavallo fra II e I secolo a.C., si celebrano le lodi della scrittura, che permette la comunicazione al di là dei mari, «in modo che un uomo possa intenderne un altro senza vederlo».

Al livello del potere politico ed economico e della sua organizzazione gli strumenti del comunicare mediante lo scritto forniscono la possibilità di controllare i territori vicini e lontani e di rappresentarvi la vigile e costante presenza di un governo regolatore e sovrano. Nella primavera del 1537 il governatore di Milano cardinale Marino Caracciolo scrive: «Se stanno expectando, più cheli Giudei el venuto Messia [...], che pur venghino lettere de la Corte [di Carlo V d'Asburgo imperatore! . Sono a li 6 de aprile che da la Corte non se hanno lettere. Certo fa stupir tutto el mondo in questi tempi tanto longo silentio»; tanto più, si può aggiungere, che sull'impero di Carlo, come si usa dire, non tramontava mai il sole.

Da circa un secolo l'uomo ha enormemente potenziato queste possibilità affiancando alla scrittura altri più potenti e più rapidi mezzi dì comunicazione quali il telegrafo, la radio, il telefono, la televisione e infine il computer, con risultati tecnologicamente grandiosi, che consentono comunicazioni immediate a grandissima distanza e, come curiosamente si usa dire in linguaggio informatico, in "tempo reale". Cosicché, con l'uso di tali mezzi, che hanno davvero abolito nella comunicazione fra gli uomini le dimensioni e le costrizioni del tempo e dello spazio, si è venuto configurando un tipo di società cosiddetta "globale", caratterizzata, appunto, da un processo di sempre più accentuata e immediata comunione di notizie e di dati, soprattutto economici e, anzi, finanziari, sui cui futuri obiettivi e sviluppi ben poco sappiamo e possiamo prevedere.

La situazione attuale, in continuo e vertiginoso mutamento, non può farci dimenticare, però, che per alcuni millenni, cioè dall'invenzione delle più antiche forme di scrittura fino a ieri gli uomini (o meglio porzioni ora più, ora meno numericamente estese delle singole società umane) hanno comunicato fra loro quasi esclusì-vamente per mezzo di corrispondenza scritta, insomma di lettere.

Purtroppo non esiste ancora una vera e propria storia della comunicazione scritta, dei suoi linguaggi, dei suoi modi di realizzazione, dei suoi sistemi, delle sue re-li, dei suoi strumenti e dei suoi stessi prodotti; ma è esistito, e mi sembra giusto ricordarlo, un grande storico moderno, il canadese Harold Adams Innis (1894-1952), il quale, dopo essersi dedicato con successo alla storia economica del suo paese, si volse allo studio dei sistemi di comunicazione adoperati in età storica, pubblicando nel 1950 il suo volume. *Empire and Communication*, che, malgrado approssimazioni e ingenuità interpretative, rimane ancora oggi un capolavoro insuperato. In esso per la prima volta fu posto con forza il problema del rapporto fra l'esistenza e il funzionamento di realtà sociali estese e complesse - gli imperi, appunto -, i sistemi di comunicazione che ne permettevano lo sviluppo e il controllo e i diversi mezzi adoperati nel tempo a questo fine. Nella sua In troduzione Innis affermava che «i concetti di tempo e di spazio rispecchiano il significato che hanno i mezzi di comunicazione per lo sviluppo della civiltà. I mezzi di comunicazione durevoli, come la pergamena, l'argilla eia pietra, danno rilievo al tempo [...], quelli meno durevoli e leggeri, come il papiro e la carta, danno rilievo allo spazio; essi sono adatti soprattutto all'amministrazione e al commercio [...], i materiali che danno rilievo al tempo favoriscono la decentralizzazione e istituzioni di tipo gerarchico; mentre quelli che danno rilievo allo spazio favoriscono la centralizzazione e sistemi di governo di natura meno gerarchica».

Quella di Innis è indubbiamente un'impostazione troppo schematicamente deterministica; ma mi sembra giusto sottolineare che essa è anche solidamente fondata su una visione coerentemente materialistica della storia, delle sue fasi di sviluppo e delle sue testimonianze; per chi ogni giorno si confronta con i prodotti di operazioni di scrittura ciò rappresenta insieme un viatico e un conforto.

La funzione principale di una lettera, qualsiasi fosse e sia la sua natura e fossero o siano i rapporti esistenti fra mittente e destinatario, è sempre stata quella di comunicare, cioè di trasmettere un contenuto comunque esprimibile mediante lo scritto: saluti, ordini, informazioni, ingiunzioni, richieste, espressioni di sentimenti e così via. È anche vero che la maggior parte delle lettere propriamente "missive", cioè effettivamente inviate da qualcuno a qualcun altro senza finalità formali di natura amministrativa o giuridica, comprendono, accanto e come complemento della funzione principale a tutte comune, altri poli di riferimento trasmissivi secondari.

Nei casi in cui la produzione del testo epistolare sia eseguita obbedendo a determinate regole di comportamento sociale e culturale, i vari poli di riferimento sono spesso disposti in ordine gerarchico tra loro, secondo criteri di importanza oggettivi e di rispetto del destinatario; e ciò avviene di solito all'interno di ceti culturalmente coltivati e secondo un modello corrente sostanzialmente rigido e ripetitivo, ma al proprio interno sufficientemente flessibile. Nei casi, al contrario, di una lettera scritta da persona priva di educazione grafica e testuale formale o a essa indifferente, il testo epistolare, breve o lungo che sia, risulterà privo di una vera e propria gerarchia di argomenti e perciò formalmente costituito da un seguito apparentemente disordinato di informazioni e di espressioni comunicative ira loro giustapposte, all'interno del quale sarà difficile al destinatario distinguere tra il nucleo principale del tessuto informativo e comunicativo e il resto, tra l'essenziale e il "contorno". In realtà il modello epistolare ideale è costituito da uno schema plurifunzionale flessibile, in cui sia dato inserire, oltre e intorno all'argomento principale, il massimo possibile di altri contenuti convenzionalmente prescritti, secondo un ordine riconoscibile ed esplicitamente gerarchizzato.

Sappiamo bene che l'uso sociale della corrispondenza ira privati o fra istituzioni è molto antico. Le prime testimonianze di lettere scritte da una persona ad un'altra risalgono alle più antiche civiltà del Vicino Oriente. Si può, in effetti, affermare che lungo quasi 5000 anni nelle società organizzate del bacino mediterraneo e del-1 Europa occidentale si è sempre svolta una qualche forma di corrispondenza scritta. Probabilmente è proprio per questa sua sostanzialmente ininterrotta presenza che la lettera, nella sua plurimillenaria storia, pur adattandosi a soddisfare funzioni assai diverse, ha mantenuto sino a oggi una sostanziale uniformità di struttura testuale, che si riscontra in tutti gli esempi, da quelli di più basso livello sino a quelli più alti e ufficiali.

Si tratta di un funzionale e semplice schema di base costituito dalla qualifica e dal saluto del mittente al destinatario, eventualmente da un breve preambolo, da un'esposizione di notizie e/o di richieste, da una chiusa di convenevoli, saluti, auguri e infine dalla sottoscrizione del mittente, che manca soltanto nel caso in cui essa sia stata già in qualche modo inclusa nella parte iniziale o quando, per una qualsiasi ragione, si preferisca non inserirla.

A questa uniformità di fondo si contrappone una netta ed evidente diversità materiale: dalla pluralità (che era ricchezza) di materie scrittone del mondo antico (fogli di papiro, tavolette cerate, tavolette lignee, cocci di ceramica, lastrine di ardesia) si passa, nell'alto medioevo, all'unicità della pergamena; a essa, con il Duecento, si affianca in Occidente la carta, già largamente in uso come materia epistolare in Oriente, la quale finisce per diventare per la corrispondenza praticamente l'unica materia scrittoria dal Cinquecento fino a oggi. Ma intanto sono più volte cambiati forma e formati delle lettere, passati da una disposizione in verticale del testo a una preferibilmente orizzontale, con la scrittura disposta lungo il lato lungo del foglio; e quindi di nuovo a una funzionale alternanza fra i due; e sono più volte cambiati i modi della spedizione, dal rotolino di papiro o dal taccuino di tavolette alla ripiegatura con sigillo del foglio o foglietto di pergamena, o cartaceo, fino alla busta ottocentesca con timbro e poi con affrancatura, sino alla cartolina postale o illustrata di oggi (o piuttosto di ieri).

Va anche aggiunto che la corrispondenza è l'unico settore della produzione scritta del mondo occidentale che non sia stato modificato, né in alcun modo influenzato dall'introduzione prima e dalla diffusione poi della stampa a caratteri mobili. Ma proprio per quanto attiene alle tecniche dello scrivere, essa subì un parziale mutamento dalla seconda metà dell'Ottocento in avanti per effetto dell'introduzione nell'uso della macchina per scrivere, largamente adottata soprattutto per lettere di carattere amministrativo e commerciale.

A parte quanto finora si è detto, gli innumerevoli esempi che possono essere presi in esame rivelano ben altri fenomeni, tutti relativi all'esistenza di una forte tensione fra situazioni di dominio della corrispondenza scritta e situazioni di esclusione dal suo uso, che attraversa tutta la storia della comunicazione scritta fra gli uomini e ne caratterizza anche, più in generale, il rapporto con la cultura scritta e con tutti i suoi prodotti e strumenti: libri, documenti, registri, conti e memorie, giornali (per l'età moderna e contemporanea}, computer (oggi). In effetti, queste due situazioni opposte hanno diviso e dividono fra loro gli uomini, le classi e le categorie sociali; e caratterizzano in modi diversi le società organizzate e più o meno alfabetizzate che si sono succedute nel tempo e giustapposte nello spazio. Tutte queste società, in realtà, hanno conosciuto altre e conseguenti tensioni fra una tendenza al controllo della comunicazione scritta sul piano formale delle sue norme regolatrici e della sua stessa legittimazione e una tendenza, opposta, alla conquista del diritto al suo uso da parte di chi ne era (ne è) escluso: un diritto alla comunicazione scritta svincolato da norme e convenzioni,

libero da costrizioni linguistiche e formali e dettato soltanto (o prevalentemente) dalle pulsioni della necessità, dell'opportunità, dell'interesse, dei sentimenti.

L'accesso delle donne alla corrispondenza scritta (dopo la lontana parentesi di età classica), l'adozione per essa delle lingue volgari europee, la riduzione o addirittura l'abolizione delle strutture e delie formule tradizionali sono tutti elementi di liberazione di questo processo di conquista delle capacità di scrivere per comunicare, avviato fra tardo medioevo e prima età moderna da un numero sempre più alto di uomini e donne. Ma non si è certamente trattato di un moto lineare e progressivo, bensì, almeno per quanto riguarda il mondo occidentale di scrittura latina, di una storia di lunga durata, in cui si sono alternate fasi diverse, attraversate da crisi forti di difficoltà di comunicazione, di contrasti tra modelli opposti, di rovesciamento o di rinnovamento di consuetudini consolidate, e, soprattutto, di restringimento o di allargamento del diritto e delle capacità di comunicare attraverso lo scritto.

Se almeno un esempio dimostra che nel mondo romano antico, fra l'età di Cesare e quella di Augusto, un modesto schiavo di nome Filerò poteva usare la scrittura latina per comunicare privatamente con i suoi compagni di condizione sociale e di lavoro, sappiamo che poi, fra VII e XI secolo, la capacità di scrivere, e perciò anche di corrispondere attraverso lo scritto, fu enormemente ridotta, in un'Europa da cui era scomparso il sistema postale antico e in cui erano ormai impraticabili molte delle antiche vie di comunicazione. Col XII secolo si tornò a una tase di maggiore uso dell'epistolografia anche a livello privato, ma ancora soltanto in lingua latina e dunque soltanto per chi sapeva usarla e capirla. Unica eccezione sembra essere stata la grande Russia economicamente avanzata dei centri urbani settentrionali, disposti tra fiumi e laghi. Da uno di essi, Novgo-rod, ci sono giunte molte testimonianze epistolari dei secoli XI-XIV, scritte a sgraffio in russo e in alfabeto cirillico di tipo onciale su fogli e foglietti di corteccia di betulla (Fig. 6). Si tratta, in molti casi, di lettere di artigiani ai loro clienti, di mariti alle mogli lontane, di donne, anche di contadini, che testimoniano di un alfabetismo di massa e del ricorso abituale per ragioni pratiche alla comunicazione scritta. Con la prima metà del Duecento in tutta l'Europa occidentale e centrale le lettere in lingue volgari e scritte su carta si affiancarono a quelle scritte In latino e su pergamena. Una nuova e più forte spinta si ebbe più avanti, in particolare nel corso del Quattro-Cinquecento, al di là della restaurazione in forme classiche dell'epistolografia umanistica latina, quando estensione sociale dell'alfabetismo, scoperte geografiche, aumento delle attività produttive e commerciali, maggiore mobilità delle popolazioni portarono a una vera e propria esplosione di produzione e di circolazione epistolare nelle lingue volgari dell'Europa intera. A essa seguì, fra Otto e Novecento, una nuova e più diffusa fase espansiva, indotta dall'affermazione generalizzata della scuola dell'obbligo e dalla conseguente alfabetizzazione di porzioni rilevanti delle classi subalterne urbane, donne comprese.

Ognuna delle fasi "espansive" è stata comunque ogni volta contrastata dalla opposta e sempre viva tendenza alla limitazione e alla regolamentazione della comunicazione scritta: così nei XII, XIII e XIV secolo i maestri e le scuole di *artes dieta fidi* e di retorica hanno prodotto in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra un gran numero di trattati di regole compositive e di esempi per costringere la comunicazione scritta fra appartenenti a strati o a categorie diverse della società entro norme strettissime di convenienza e di rispetto e il testo stesso delle lettere (naturalmente in lingua latina) entro regole retoriche e linguistiche precise; così nel Cinquecento e nel Seicento letterati e maestri di scrittura hanno elaborato modelli costrittivi, grafici, scolastici e retorici, per la composizione e l'ordinata e misurata scrittura di ogni tipo di lettera in lingue volgari, da quelle familiari e amorose alle suppliche al sovrano. Lo stesso ha fatto, fra Otto e Novecento, la scuola dell'obbligo, con i suoi formalissimi dettami di ordine grafico, grammaticale e retorico, che automaticamente delegittimavano le scritture informali e condannavano i tentativi di comunicazione scritta degli esclusi; tentativi che contemporaneamente una psichiatria sociale feroce spesso provvedeva a condannare con l'epiteto di "grafomania": basterà qui ricordare il nome del positivista e progressista (!) Cesare Lombroso.

E pur vero, peraltro, che la comunicazione scritta, quando è stata usata dagli uomini e dalle donne in modo libero e privato, è sempre stata e resta, anche nelle sue forme più moderne e tecnologicamente avanzate, uno strumento essenziale per la tessitura di legami interpersonali, per la creazione e il consolidamento di comunità piccole e grandi, per la nascita e la durata delle amicizie. Attraverso lo scambio di lettere sono nate e si sono mantenute compatte nel tempo vere e proprie comunità di scriventi ai vertici stessi della cultura europea: cosi è stato per Cicerone e i suoi amici; così per i monaci riformatori dell'Xl e del XII secolo; così per gli umanisti del XIV e del XV secolo o per gli eruditi, i filologi, i filosofi del Settecento. Così

nella prima metà dell'Ottocento per un solitario disperato come Giacomo Leopardi (Fig. 14) e, giusto un secolo più tardi, per un rappresentante del movimento operaio come Antonio Gramsci (chi non ricorda le sue *Lettere dal carcere?)* (Fig. 16); e per tanti, tanti altri.

D'altra parte, l'uso della corrispondenza scritta all'interno delle società alfabetizzate crea e mantiene non soltanto rapporti mterpersonali, ma veri e propri plurimi circuiti sociali di scambio informativo e culturale. Si tratta di circuiti che possono essere privati e chiusi, cioè limitati a un certo e definito numero di persone che partecipano tutte di un regolato e ripetuto processo epistolare; o aperti e in qualche misura pubblici, cioè frequentati da più persone appartenenti al medesimo ceto o alla medesima area culturale, che, non regolarmente e non obbligatoriamente, scambiano fra toro informazioni e messaggi di varia natura diretti ora a tutti gli altri, ora a uno solo dei partecipanti della liturgia epistolare comune. Esempi di circuito chiuso sono quelli costituiti dai membri di una stessa famiglia, divisi nello spazio per ragioni di lavoro, di guerre e così via; o quello cui partecipano due sole persone legate fra loro da rapporti di colleganza, d'amicizia o d'amore. Esempi di circuiti aperti sono quelli costituiti da gruppi di intellettuali uniti da una comunione di ideali, di maestri, di linguaggio e così via; o da altro genere di persone legate da forti vincoli, anche materiali e pratici, frutto di vita comune, per esempio religiosa, educativa, militare o anche servile, o di comune condizione, o infine anche di natura politica, fra appartenenti alla stessa organizzazione partitica o sindacale; ma gli esempi potrebbero essere tanti e diversi.

Del tutto differente da quelli fin qui esaminati è il tipo di rapporti epistolari lineari e gerarchici che si istituiscono e si svolgono fra singoli e autorità da cui essi dipendono: per esempio fra sudditi e sovrano, fra lavoratori e padrone, persino, a volte, fra credenti e santi, e così via. Si tratta, infatti, di rapporti segnati da una forte ineguaglianza di stato e di potere fra mittente e destinatario; dallo stato di necessità per il mittente, cui corrisponde un totale libero arbitrio da parte del destinata-tip; dalla costrizione delle forme epistolari da parte del mittente, di solito obbligato ad adoperare formulari tesi a porre in rilievo e a ribadire lo stato di disuguaglianza che lo distìngue dal destinatario; dal fatto, infine, che la risposta dei destinatario può mancare del tutto o realizzarsi non già in una lettera, ma in un provvedimento di carattere amministrativo, fiscale, giudiziario o di altra natura.

Si tratta, peraltro, di situazioni assai frequenti nelle società organizzate gerarchicamente ed alfabetizzate. Per cui non meraviglia che sia molto antico l'uso, da parte di singoli privati e di comunità, di indirizzare alle autorità pubbliche, dal supremo vertice dello Stato sino alle articolazioni intermedie e locali dei poteri pubblici, petizioni per ottenere vantaggi di varia natura, prevalentemente beneficiaria, giudiziaria o fiscale. Esse potevano essere orali o scritte; la forma scritta ha ovviamente prevalso in tutte le situazioni statuali caratterizzate da burocrazie organizzate e diffuse, le quali hanno sempre tentato di regolare in forme e modalità precise il flusso petitorio, mediante l'imposizione di procedure e di formulari obbligati. Per regolare e controllare il fenomeno, già la struttura burocratica e giudiziaria dell'impero romano aveva previsto, tra la fine del III e gli inizi del V secolo, normative particolari relative sia all'ammissibilità di determinati argomenti, sia alla condizione giuridica dei petitori (liberi o schiavi), sia, infine, alle procedure da adottare nei vari casi.

Ma che cos'è una petizione scritta? È innanzi tutto un documento redatto in forma di lettera inviata da un mittente, singolo o plurimo, socialmente e giuridicamente inferiore, a un destinatario a lui evidentemente superiore, consistente in una richiesta di beneficio o di grazia, che il destinatario è (o si crede che sia) in grado di concedere e a cui il richiedente aspira o ritiene dì avere diritto. In genere una petizione siffatta, pur essendo formalmente una lettera, non ha lo statuto di epistola, in quanto non si colloca in una catena di messaggi lega**Li** fra loro da una necessità biunivoca di risposta; essa, al contrario, si pone all'inizio di un processo di documentazione, raccolta presso il destinatario, che sfocia nel diniego o nell'accoglimento della richiesta, documentato dall'emanazione di un atto di grazia o di un mandato amministrativo, cui, di solito, non si dà seguito in forma epistolare. Anche se lo schema formale della petizione scritta è sostanzialmente fisso e si ripete quasi identico in ogni epoca, al di là delle elaborazioni più o meno complicate delle *artes dictandi,* delle norme di cancelleria e dei formulari fissi delle burocrazie moderne e contemporanee, rimane il fatto che nello schema stesso si è fatto ricorso a un linguaggio articolato a seconda delle epoche (e delle lingue adoperate), in cui in ogni situazione sono sempre presentì alcuni elementi di fondo: il rapporto di sottomissione del petitore rispetto all'autorità destinataria, espresso con verbi e formule di devozione, di deferenza e di esaltazione del soggetto del potere; la specificazione del beneficio o della grazia richiesti; renfatizzazione dello stato di necessità o di sofferenza del petitore; l'intervento eventuale di intercessori. A costoro, evocati per garanzia, si aggiungevano molto spesso i veri e propri intermediari grafici e testuali cui il petitore si rivolgeva (e si rivolge)

per supplire a proprie insufficienti capacità di scrittura e di conoscenze giuridico-amministrative e il cui intervento poteva essere ricordato (anche indirettamente) o del tutto taciuto.

L'uso della supplica, o petizione, attraversa tutta la storia dei rapporti tra sfera pubblica e sfera privata nell'Europa medievale, moderna e contemporanea. Nel 1981 hi pubblicata, per iniziativa del linguista Tullio De Mauro, una raccolta di singolari petizioni indirizzate da cittadini di Roma e dintorni alla Regione Lazio per ottenere sussidi, favori, posti di lavoro. Si trattava di richieste indirizzate genericamente all'Ente regionale al di fuori di ogni norma amministrativa e formulare, scritte male, a volte illeggibili o incomprensibili, da semialfabeti ai margini della società; le loro vere e proprie "suppliche" testimoniano di una condizione sociale e culturale di disperato isolamento e di un improprio uso del mezzo epistolare, di una comunicazione scritta non comunicativa perché in sé irricevibile da parte del destinatario, Nello stesso anno 1981 in Francia Francois Mitterrand diventava presidente della Repubblica e due anni dopo dava vita a quello che giustamente è stato definito un vero e proprio "contratto di comunicazione" con i Francesi, invitandoli pubblicamente a scrivergli e creando un apposito "servizio di corrispondenza presidenziale" per rispondere alle loro lettere. L'iniziativa ebbe grande successo e l'ufficio addetto ricevette circa mille lettere al giorno (un terzo di suggerimenti e di critiche e due terzi di richieste), utilizzando perle risposte un centinaio di redattori e ben 110 modelli base. Ma anche in questo caso si trattò, in effetti, non tanto di una reale comunicazione fra il Presidente e i singoli cittadini (Mitterrand firmò personalmente solo pochissime risposte), quanto piuttosto di un rito di carattere simbolico, cjuasi religioso; di una situazione, insomma, tipica di rapporti politici di *ancien régime.*

Specularmente opposta a questa della petizione, per intenzioni e per contenuti, è un'altra specie di corrispondenza scritta indirizzata dai sottoposti ai superiori, dai sudditi alle più alte cariche dello Stato: quella costituita dalle lettere, di solito rigorosamente anonime, di protesta, di denuncia, di insulto, di maledizione, spedite da persone singole, più raramente da gruppi, ai potenti, ai titolari di cariche pubbliche e infine, e soprattutto, ai vertici stessi dello Stato. Chi invia questo tipo di lettere non prevede e non attende risposta, semmai punizione: si tratta, infatti, di scritti comunemente considerati "criminali". Presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma, nel fondo della Real Casa esiste un consistente numero di lettere di protesta e di denuncia di combattenti della Prima guerra mondiale e di membri delle loro famiglie indirizzate direttamente al re Vittorio Emanuele ITI e alla regina Elena, in cui si chiede la fine del conflitto e il ritomo a casa dei soldati (Fig. 15). Si tratta di scritture in parte artefatte, per impedire il riconoscimento degli scriventi, ma soprattutto incolte, a volte farcite di insulti sanguinosi e di disegni osceni; né mancano minacce esplicite di regicidio e il richiamo all'uccisione di Umberto I avvenuta pochi anni prima (29 luglio 1900) a Monza per opera dell'anarchico Gaetano Bresci.

Comunicare fra gli uomini è sempre stato e, come ben sappiamo, resta difficile; differenze di lingue, di culture, di sistemi di scrittura, di tradizioni, di comportamenti, capacità più o meno sviluppate di rispetto o di trasgressione delle regole e delle convenzioni comunicative e scrittone hanno reso e rendono tuttora particolarmente impervia, a volte, la comunicazione scritta.

D'altra parte da pochi anni, e in misura sempre maggiore via via che passa il tempo, l'invio di lettere materialmente cartacee viene gradatamente sostituito da sistemi differenti fondati sull'uso del mezzo telefonico (fax) o informatico (posta elettronica). Con l'adozione di questi nuovi mezzi, per ora largamente diffusi soprattutto nei paesi economicamente più avanzaci e negli strati medio-alti della società, la comunicazione scritta ha cambiato tempi, modi, tecniche e linguaggio. Ma occorrerà ancora parecchio tempo per poter adeguatamente studiare tali nuovi fenomeni comunicativi e le conseguenze che essi hanno e potranno avere nei rapporti interpersonali e in quelli fra culture e società diverse.

VII - Testi scritti, testi perduti, testi ritrovati

Qualsiasi testo, di qualsiasi natura ed estensione, viene scritto per due ragioni fra loro strettamente correlate: perché ne sia garantita la conservazione per il presente e per il futuro e/o perché sia letto ed eventualmente riletto sia da chi lo ha scritto e dai suoi contemporanei, sia dai posteri. Qualsiasi testo, di qualsiasi natura ed estensione, può essere registrato per iscritto in forma definitiva una sola volta, in genere da chi ne è l'autore (è il caso prevalente per le lettere missive); o, al contrario, avere una tradizione fatta di plurime riscritture (ognuna delle quali costituisce un testimone) al fine di conservarne copie, di comunicarlo

ad alcuni interessati o di diffonderlo ad altri potenziali lettori, di trasmetterlo infine ad altre epoche, ad altre e future società.

Qualsiasi testo, di qualsiasi natura ed estensione, può ad un certo punto, perle ragioni più varie, non essere più riprodotto e non essere più conservato; in questo caso esso può perdersi e molto spesso, soprattutto nell'età della riproduzione manoscritta, in effetti scompare.

Qualsiasi testo andato perduto o dimenticato, e dunque non più riprodotto, potrebbe anche essere ritrovato, in tutto o in parte; in realtà ciò può accadere soltanto nei casi in cui la perdita e l'oblio che l'hanno colpito non siano stati totali e che di esso sia perciò in qualche modo materialmente sopravvissuto un esemplare, una parte, un frammento. Ogni testo perduto può però sopravvivere in modo indiretto e in genere in porzioni minime attraverso le citazioni fattene da altri autori che hanno avuto la possibilità di leggerlo in tutto o in parte prima che scomparisse o di dedurre le citazioni stesse da altri autori e testi non giunti comunque nemmeno loro fino a noi.

Le considerazioni or ora fatte valgono per tutti i testi finora scritti dall'uomo negli ultimi cinque millenni e appartenenti a tutte le aree linguistico-culturali e anche per quei testi, in genere di limitata estensione e di tradizione ridotta, che costituiscono in senso proprio la memoria scritta documentaria, su cui si tornerà nel capitolo seguente. Qui, per limitare il campo, ci occuperemo particolarmente dei modi e delle pratiche che hanno caratterizzato e caratterizzano la composizione, la riproduzione, la circolazione e la trasmissione, e quindi anche la sopravvivenza ola perdita nel tempo, dei testi complessi ed estesi, in genere definiti "opere" o, in sintesi, "libri", di natura "sapienziale", con i quali, in effetti, abitualmente identifichiamo la cultura scritta di una determinata società alfabetizzata. E ci occuperemo in particolare, anche se non estesamente quanto si dovrebbe, dei modi in cui, attraverso vicende di registrazioni e di perdite, di distruzioni e di recuperi, i testi classici greci e latini, convenzionalmente ritenuti finora (a torto o a ragione, qui non interessa) il fondamento della cultura occidentale, sono arrivati, sia pure in misura assai limitata e attraverso decimazioni crudeli, sino a noi. In questo caso la scelta dell'esempio non dipende soltanto dai limiti delleper-sonali competenze di chi scrive queste pagine, ma anche dalla larga notorietà e soprattutto dall'esemplarità del lungo processo di trasmissione, conservazione e perdite che riguarda quei testi.

D'altra parte è pur vero che la cultura occidentale, rinascimentale, moderna e contemporanea ha preso coscienza gradatamente dell'incompletezza più o meno casuale del patrimonio culturale pervenutole dal mitico Eldorado della civiltà classica, a partire almeno da Francesco Petrarca, su cui si ritornerà, ed ha anche cominciato a considerare, sia pure in età a noi più vicina, questo Eldorado in modo sempre più consapevolmente critico. In parallelo, dall'Illuminismo in avanti, la nostra cultura ha iniziato a rendersi conto della fragile deperibilità di ogni memoria scritta (anche se moltiplicata dai procedimenti meccanici della stampa) e perciò della possibile perdita di parte o di tutto il patrimonio scritto che abbiamo ereditato dal passato. Non altro in fondo voleva esprimere Paul Valéry quando nel 1919, dopo le distruzioni e i massacri della Grande Guerra (1914-191S), scriveva: «Noi altre civiltà, noi sappiamo ora di essere mortali. Abbiamo sentito parlare di mondi interamente scomparsi, di imperi colati a piceo con tutti i loro uomini e le loro cose; discesi nel fondo inesplorabile dei secoli coi loro dei e le loro leggi, le loro accademie e le loro scienze pure e applicate, con le loro grammatiche, i loro dizionari, i loro classici, i loro romantici e i loro simbolisti, i loro critici e i critici dei loro critici. Noi sappiamo che tutta la terra è fatta di ceneri, che la cenere significa qualche cosa». Ma trasformare questa angosciosa prospettiva "pompeiana" in coscienza storica dei processi di memorizzazione scritta dei saperi e delle conoscenze non è in realtà, o non dovrebbe essere, il compito essenziale di ogni concepibile storia delle culture scritte, ognuna delle quali è indissolubilmente composta di quanto è stato scritto, di quanto è stato riprodotto e conservato, ma anche di quanto è andato perduto?

Noi non sappiamo, e con tutta probabilità non potremo mai sapere, come materialmente ha proceduto per comporre e per registrare attraverso la scrittura le sue opere Platone, o, in quella stessa piccola e grande Atene del V secolo a.C., un attento e partecipe testimone e raccontatore di fatti *(erga)* come Tucidide. Non sappiamo chi abbia scritto per la prima volta, e come, il *Beowulf* (VIII secolo?), né abbiamo autografi di Dante Alighieri. Eppure, anche se la tradizione manoscritta dei testi fondanti delle nostre attuali culture ci è giunta decapitata nella maggior parte dei casi delle sue fasi creative e iniziali, noi siamo in grado di ricostruire o di immaginare per via di analogie e di verosimili comparazioni molti dei processi che trasformarono nei millenni che ci sono alle spalle le opere giunte sino a noi da informi tracce in prime stesure e quindi in testi costituiti definitivamente, riprodotti e diffusi.

I tre processi di composizione, di registrazione in forma definitiva e di riproduzione diffusiva che, sia pure in modi diversi, ogni volta si sono ripetuti (e ancora si ripetono) hanno all'origine quello che è stato definito il "rapporto d'autore" e cioè il tasso di partecipazione diretta, propriamente materiale e grafica, dell'autore stesso del testo a una qualsiasi fase della sua elaborazione, dal materiale preparatorio alla prima traccia, agli abbozzi, tino alla stesura finale. Uno scrivere, questo dell'autore, che è volto al "comporre" in qualsiasi sua fase e che è dunque profondamente diverso dall'altro, volto piuttosto al "riprodurre", proprio dei copisti e dei tipografi; uno scrivere, questo autoriale, fatto soprattutto per sé, per rileggere, per correggere, per variare e modificare (qui si verificano le "varianti d'autore" di pasqualiana memoria) il proprio testo; insomma non uno scrivere per gli altri testi di altri.

Secondo un'ipotesi di Guglielmo Cavallo, nell'età classica un vero e proprio "rapporto di scrittura" diretto, dunque autografo, dell'autore con i propri testi, si affacciò e si diffuse soltanto nell'età imperiale, quando pratiche scolastiche e retoriche e sistemi di standardizzazione e commercializzazione del libro avevano finito per coinvolgere direttamente i creatori di testi nei loro processi registrativi e riproduttivi.

In realtà in tutte le epoche, e presumibilmente in tutte le culture scritte, i modi dello scrivere per comporre, dello scrivere per registrare e dello scrivere per riprodurre e diffondere i testi appaiono fra loro strettamente connessi e dunque reciprocamente influenti. Qui non possiamo presumere di ricostruire le varie fasi di questi rapporti; ma occorrerà almeno provare a disegnarne sommariamente gli sviluppi per fissare alcuni evidenti punti di svolta e le ragioni stesse delle modificazioni nel tempo delle vicende testuali.

Al mondo classico si è già accennato; anche al suo interno, sia pure con significative diversità fra aree di lingua e scrittura greche e di lingua e scrittura latine, furono più d'uno i fattori che determinarono la fissazione scritta dei testi, la loro diffusione e la loro stessa parziale conservazione. Innanzi tutto la caratteristica varietà e ricchezza di materie, di tecniche e dì strumenti scritto-rii; quindi la relativamente ampia diffusione sociale dell'alfabetismo e della capacità di lettura e la formazione di un vero e proprio mercato librario, che contribuirono a costruire e a rafforzare il prestigio degli autori; infine, la conservazione libraria istituzionale, che spesso provvide anche da sede ufficiale di produzione e di riproduzione scritta di testi. D'altra parte, proprio all'interno della estesa e varia cultura scritta mediterranea, si verificarono in età classica significativi cambiamenti sia sul piano grafico (passaggio dal sistema maiuscolo a quello minuscolo e nascita della stilizzazione onciale in ambito latino; formazione della minuscola nelle pratiche documentarie del mondo di lingua e scrittura greche), sia su quello propriamente librario, con la definitiva affermazione del libro di pergamena in forma di codice al posto di quello di papiro in forma di rotolo fra IV e V secolo d.C.

Nel corso dell'alto medioevo "profondo", anteriore alla piena età carolingia, le tradizioni antiche si indebolirono e si perdettero, soprattutto in Occidente; e soprattutto in Occidente si produssero e si riprodussero poche opere, mentre scomparivano sia il mercato librario, sia il sistema bibliotecario istituzionale, sopravvissuto soltanto, e in modo assai meno vistoso che per il passato, a Bisanzio; né valsero a modificare sensibilmente lo stato delle cose le varie "rinascenze", da quella carolingia a quella macedone, a quella ottomana, che si succedettero fra IX e XI secolo; che anzi si affacciarono e si diffusero, nella generale penuria di tecniche e di mezzi, pratiche distruttive di libri, come la palinsestatura, o addirittura la dispersione di intere biblioteche.

Più tardi, in Occidente, mentre Bisanzio subiva il colpo crudele della cosiddetta "crociata" del 1204, il rapporto di scrittura, il ruolo degli autori, il mercato librario, la diffusione di nuove e attive biblioteche rinacquero in modi diversi da quelli del passato antico; e ciò in parallelo con il rinnovamento del canone testuale e degli stessi modelli librari e grafici promossi dalla cultura universitario-scolastica nei grandi centri urbani. Nel corso di quello stesso XIII secolo la carta cominciava ad essere prodotta, con tecniche parzialmente modificate, anche in Occidente, offrendo alla scrittura e alla diffusione dei testi un'altra e meno costosa materia scrittoria. Ancora in Occidente, mentre col tempo Bisanzio prima affievoliva sempre di più il suo ruolo culturale e poi, col 1453, lo concludeva, si verificavano di seguito due eventi innovativi di grande significato: prima, fra Tre e Quattrocento, in Italia, la formazione di una nuova cultura impostata su un canone classicistico, latino-greco, e sulla figura dell'autore come protagonista indiscusso del processo testuale (sul modello petrarchesco}; e quindi, intorno alla metà del Quattrocento, in Germania, la messa a punto del sistema di stampa meccanica di testi con caratteri metallici mobili, che rivoluzionò radicalmente le pratiche non solo della riproduzione, ma anche, se non soprattutto, della diffusione dei libri in latino, in greco e in tutte le lingue volgari d'Europa, modificò e ampliò il mercato librario, moltiplicò le biblioteche e le raccolte

private di libri.

Il "rapporto di scrittura" ne rimase a sua volta fortemente modificato. Innanzi tutto sul piano scrittorio, tecnico-grafico, perché l'autore dall' autografia del libro nella sua interezza, secondo il modello petrarchesco, passò all'autografia del solo testo, scrivendo e riscrivendo in fogli, su fascicoli sciolti, senza alcuna programmazione o sforzo dì formalità da esibire. Di regola altri, e non lui, vergavano secondo determinate convenzioni l'esemplare di tipografia; altri, e non lui, trasponevano il testo nel sistema meccanico di scrittura con caratteri mobili; altri, e non lui, ne disponevano e ne realizzavano il tonnato, l'aspetto, l'impaginazione, ne sceglievano i caratteri, l'ornamentazione, le illustrazioni, secondo precise strategie di diffusione e specifiche programmazioni di lettura, di cui solitamente all'autore sfuggiva ogni controllo. Non è tutto: di solito il nuovo processo produttivo e le sue leggi di mercato influivano anche sui ritmi e sui modi dell'elaborazione testuale, costretta a subire le scadenze e le cesure obbligatorie delle edizioni, delle impressioni, delle emissioni e dei toro tempi. Ma non di solo contrasto si trattò, bensì anche di scambio e di collaborazione; i tempi della stampa a mano erano rimasti abbastanza lenti, lasciando spazi di intervento agli autori, i quali per parte loro elaboravano a volte, con pratiche scrittorie complesse, prodotti manoscritti aperti, ispirati a modelli a stampa; ovvero si trasformavano essi stessi in collaboratori editoriali.

Oggi la lunga contesa fra editori e tipografi da una parte e autori dall'altra sta cambiando radicalmente di segno e di prospettive. Le pratiche informatiche, infatti, si vanno sostituendo rapidamente da una parte a quelle autografiche di elaborazione e dall'altra a quelle tipografiche di stampa. Ciò comporta inevitabilmente la morte della minuta, così come la nostra tradizione l'ha concepita dal Trecento in avanti: autografa e cartacea. E con la morte della minuta sono destinati a cambiare sia lo *status* dell'autore, sia la sorte stessa del testo letterario nella sua durata nel tempo. In quali modi, non lo sappiamo ancora né prevedere, né immaginare.

Se dai meccanismi della registrazione, della riproduzione e della diffusione dei testi mediante le tecniche dello scrivere ci volgiamo a considerare le vicende della conservazione di quanto si è scritto, ci rendiamo conto della fragilità dei primi e delle tragedie che hanno segnato le seconde. Già Francesco Petrarca, come si è accennato, espresse con coscienza critica nuova lo smarrimento dell'umanista di fronte alle perdite della tradizione letteraria classica, rivolgendosi direttamente a Cicerone: «Dunque, se non erro, alcune delle opere sono perdute, non so se irreparabilmente, per noi che viviamo ora: e questo è per me un grande dolore, per la nostra epoca una vergogna, per la posterità un'ingiuria»; e ancora, nei suoi *Rerum memorandarum libri*, con forte empito accusatorio: «Ogni volta che ricordo famosi autori antichi, ricordo anche altrettanti delitti e vergogne della posterità. Essa, infatti, come se non le bastasse l'infamia della propria sterilità, sopportò con intollerabile negligenza che perissero i frutti dell'ingegno altrui e le opere degli studi e delle fatiche dei maggiori; cosicché mentre di suo non lasciava nulla ai posteri, sottrasse loro anche l'eredità antica».

Questo è avvenuto, avviene e potrà ancora avvenire perché ogni cultura scritta si trasmette attraverso tre diversi e successivi percorsi: la registrazione di un sapere organizzato in un testo; la fissazione di quel testo in un contenitore librario; la conservazione di quel libro in una struttura a ciò addetta cioè in una biblioteca. Ebbene, nell'ambito di ciascuna cultura scritta ognuno di questi percorsi può essere stato interrotto nel suo svolgersi, e ognuna delle interruzioni può aver provocato l'arresto della trasmissione e quindi anche la perdita dei testi relativi.

Già per i piani cronologicamente più alti della cultura scritta greco-latina abbiamo notizia di perdite nume rose e clamorose, alcune delle quali volontarie, come i 2000 libri (certamente rotoli di papiro e dunque non necessariamente corrispondenti ad altrettante opere) contenenti testi di profezie (e dunque di religiosità popolare) latti bruciare da Ottaviano Augusto nella sua funzione di pontefice massimo. Ma chi ricorda che Agrippa, sodale dello stesso Augusto, scrisse un'autobiografia e un'opera geografica? E che Vespasiano imperatore scrisse delle memorie e che Tito, suo figlio e successore, fu autore di tragedie e poesie greche e di due poemi in latino? Che di uno dei più famosi poeti del I secolo a.C., Cornelio Gallo, avevamo perso tutto, fino a quando le sabbie d'Egitto non ci hanno restituito miracolosamente un frammento (Fig. 2) delle sue liriche d'amore (peraltro contestato come possibile falsificazione moderna)?

E per la letteratura greca come non ricordare la scomparsa di buona parte dei testi comici e di quelli stessi dei tragici? E il fatto che nel IX secolo il patriarca Fozio nella sua straordinaria e ricchissima recensione della letteratura greca a lui nota poteva ancora citare ben 87 opere di 61 autori ancora leggibili, di cui nulla è giunto sino a noi? In effetti è per noi difficile renderci conto del naufragio che ci è alle spalle, che investe ogni

tradizione culturale a noi precedente e che riguarda opere giunteci tutte irrimediabilmente e casualmente sconciate, mutilate, trasfigurate rispetto alla loro organica completezza originaria. Per quanto riguarda l'eredità classica greco-latina i naufragi sono stati plurimi e diversi tra loro anche come tipologia. Si è potuta avere la scomparsa totale di tutte le opere di un autore importante, di cui restano soltanto citazioni e frammenti: fra i maggiori, Bacchilide e Callimaco; la scomparsa di alcune opere minori, mentre le maggiori sono sopravvissute: il caso è molto frequente, come dimostrano i lasciti di Cicerone, Varrone, Petronio e così via; la mutilazione parziale di alcune opere maggiori: Livio e Tacito, per esempio; e infine, e ancor più grave, la scomparsa di interi periodi o di alcuni generi particolari dell'una e dell'altra cultura: la letteratura latina arcaica; la lirica greca antica; la filosofia antica; la commedia latina antica. Naturalmente — e lo si è già accennato -processi di perdita si riscontrano in tutte le tradizioni testuali. Qui basterà riportare le considerazioni di un valente studioso della letteratura italiana antica, Antonio Enzo Quaglio, il quale nel 1984 ricordava che occorre «prendere atto [„.] che l'opera di dispersione e disgregazione ha non solo sfoltito il numero delle testimonianze ma non di rado affondato nel mare del passato ogni relitto documentario. Fatale memento in ogni affabulazione critica, forzatamente fondata sui testi sopravvissuti alle avventure della sorte, questa constatazione preliminare può, ma non deve, indurre alla rassegnazione archeologica, al rifiuto dell'inchiesta diretta, della ricerca dei reperti superstiti».

Come e perché tanti e diversi testi hanno potuto perdersi? Sostanzialmente per cinque categorie di cause:

1. Cause materiali dirette, e cioè distruzioni fisiche provocate da eventi bellici o naturali; ma si tratta di un tipo di causa frequente per singoli libri, assai meno per l'intera tradizione di un testo.

2. Cause materiali indirette, e cioè "effetti collaterali" (come si usa dire oggi in gergo militare) di cambiamenti intervenuti nei processi materiali e grafici della trasmissione dei testi: sostituzione di un tipo di scrittura ad un altro o sostituzione di un tipo di contenitore librario ad un altro, con la conseguenza che i testi non riscritti e non riprodotti secondo i nuovi modelli finiscono per essere esclusi per sempre dai meccanismi usuali della trasmissione.

3. Cause culturali dirette: naturalmente, e per prima, qualsiasi forma di censura, cioè di esplicita e consapevole volontà di proibizione di uso e anche di distruzione fisica di un testo espressa pubblicamente da un'autorità che ha il potere di farlo; più genericamente, anche forme di rifiuto ideologico diffuso e di ostilità di massa verso un determinato testo, che comunque contribuiscono a indebolirne le capacità di resistenza; e infine anche esilità della tradizione sin dall'origine, per volontà dell'autore stesso e/o del suo ambiente culturale, che per snobismo preferiscono utilizzare forme di diffusione limitate, a circuito chiuso, e quindi deboli.

4. Rinnovamenti generali, più o meno radicali e più o meno rapidi, di canone librario imposti da cambiamenti culturali profondi, per effetto dei quali alcuni, o molti, testi, prima normalmente diffusi, finiscono per cadere nell'oblio e per non essere più né letti, né riprodotti.

5. In fine, forme di paura o, meglio, di vero e proprio terrore, che inducono persone o gruppi perseguitati a nascondere ai persecutori determinati testi che ne rappresentano la cultura, ne tramandano la storia e così via, per salvarli e per trasmetterli alle generazioni future: basterà qui ricordare i testi gnostici di Nag-Hammadi (IV secolo d.C.) e i diari di Anna Frank; in realtà, in questi casi, la riuscita stessa dell'occultamento e delle tecniche adoperate per realizzarlo costituiscono un grave pericolo di perdita; sia pure con l'aggiunta che ne rimane (almeno in teoria) sempre possibile il ritrovamento, come è accaduto per i due esempi or ora ricordati,

Certo è che in ogni cultura e in ogni epoca si riscontrano testi "forti", chc continuano a essere riprodotti e perciò a scavalcare i secoli e a superare mutamenti culturali radicali senza perdersi, e testi "deboli", predisposti alla scomparsa perché sin dall'inizio poco riprodotti o perché legati ad episodi culturali di per sé effimeri, anche se a volte raffinati. Sicuramente "forti" restano comunque i testi che entrano a far parte di antologie e di raccolte o che occupano posizioni di rilievo in un "canone" o in una tradizione scolastica di lunga durata.

Queste considerazioni valgono sia per l'età antica e per quella medievale, caratterizzate ambedue dalla trasmissione e dalla diffusione testuale in esemplari scritti a mano, sia per l'età moderna e direi anche per quella contemporanea, caratterizzate dalla riproduzione dei testi per mezzo della stampa a caratteri mobili e oggi per mezzo dei circuiti informatici. In questi ultimi casi possono aversi sia perdite di singoli esemplari, sia

perdite multiple: per esempio di un'intera emissione o di un'intera edizione; ma è difficile che ciò comporti la perdita di un testo nella sua interezza. Proprio l'età della stampa, dunque, conferma il principio che la riproduzione multipla e numericamente consistente è concausa di sopravvivenza dei testi, anche se le perdite di singoli esemplari rimangono alte e comunque sempre molto più alte, in percentuale, che per l'età delle pratiche manoscritte di riproduzione.

Resta comunque veritiera la considerazione del Bar-don, secondo cui è molto spesso il caso a determinare la sopravvivenza o la perdita di un testo a diffusione limitata e di cui può giungere fino a noi un unico esemplare, ma può anche cancellarsene nel tempo persino la memoria; e non è senza meraviglia che si constata come la durata nel tempo dei testi scritti dall'uomo possa essere a volte determinata dalle regole assurde del gioco d'azzardo.

Nel gennaio del 1820 Giacomo Leopardi ebbe notizia della scoperta da parte di Angelo Mai, prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, di alcune parti, costituenti non più di un quarto dell'opera intera, del *De republica* di Cicerone, trasmesse da un codice tardoantico (Vat. lat. 5757 del IV-'V secolo), ma più tardi (VII secolo) erase e nascoste sotto la scrittura di altro testo cristiano (Fig. 4); e, preso da entusiasmo per l'evento, compose la canzone diretta a quell'"Italo ardito" capace di ascoltare «il novo grido de' padri» e «il clamor de' sepolti», per cui si manifestarono «tanti risorgimenti» e «in un balen feconde venner le carte». In realtà la lettura dei palinsesti (poiché di questo si tratta) mediante tecniche sempre più efficaci e sempre più rispettose de! manoscritto contenitore, è stata una delle più alte e spettacolari avventure della filologia ottocentesca. A essa, verso la fine dell'Ottocento, si affiancò animosa la papirologia, *ars* della scoperta e dello studio di frammenti di testi documentari e letterari, greci e latini (e non solo) di età classica e postclassica scomparsi a suo tempo nei cumuli di spazzatura dei centri abitati della valle del Nilo o conservati nelle tombe come rivestimenti di mummie; essi furono conservati per molti secoli nelle sabbie egizie e infine ritrovati grazie a frequenti e ripetute campagne di scavo, di studio, di edizione. Anche da questa spazzatura, come dalle carte erase e riscritte dei libri membranacei, si levava alto il "clamor dei sepolti"; e molti seppero e sanno, ancora oggi, farlo rivivere.

In verità, anche nella caccia ai testi scomparsi o dimenticati da secoli il "caso" ebbe ed ha la sua parte: lo stesso Francesco Petrarca, il poeta e umanista che per primo impiegò con una certa sistematica alacrità tempo e fatica per scoprire nuovi testi antichi, nella primavera del 1345 scoprì dove non credeva di trovarli (a Verona), e dunque proprio "per caso", le lettere di Cicerone ad Attico, a Bruto, a suo fratello Quinto. E però altrettanto vero che i meccanismi del recupero dei testi smarriti si avviano soltanto se e dove si sia formata e diffusa una cultura erudita e antiquaria volta alla caccia di modelli testuali appartenenti ad epoche più o meno lontane nel tempo; una cultura fatta di umanisti, di filologi, di letterati, di "topi di biblioteche". Esistono dunque età e ambienti favorevoli a pratiche di ricerca e di resurrezione di testi scomparsi da tempo. Una di queste è stata, per la cultura latina, quella felicemente definita "la riscoperta dell'arcaico", e cioè il II secolo tra Frontone e Gelilo; un'altra il periodo tardoantico, che vide l'attività fervida di maestri di grammatica nell'usate, copiare, diffondere autori e testi classici del passato; e così, per quella greca, la fondazione della biblioteca imperiale a Costantinopoli ad opera di Costante II nel 357, e poi la "rinascenza" del IX-X secolo con l'opera di regestatore infaticabile compiuta dal patriarca Fozio; e, ancor più tardi, il XIII e XIV secolo, dopo le devastazioni crociate del 1204. Ma certamente l'epoca più fervida di ritrovamenti e di scoperte di autori e di testi, latini e greci, ignorati da tempo fu quella dell'Umanesimo italiano Ira Tre e Quattrocento: i «tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica e la meraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo» (così ancora Leopardi, ancora al Mai, il 10 gennaio del 1820).

Da Petrarca al Poliziano e oltre, gii umanisti, con metodi filologici sempre più affinati, non fecero altro che cercare nelle vecchie biblioteche abbandonate (non nelle nuove frequentate e funzionanti) testi classici non più Ietti da secoli, ricopiarli, diffonderli, imitarli e im-porli come modelli assoluti di una nuova letteratura, di una nuova storiografia, di una nuova poesia, di una nuova visione del mondo; e ne riempirono le nuove biblioteche che si venivano costituendo secondo i nuovi gusti; innanzi tutto le proprie e quindi anche quelle dei re, dei signori, dei papi, dei cardinali dell'elite politica e religiosa d'Italia prima e poi anche d'Europa, fondando in sostanza, sulla base dell'antica, la cultura dell'Europa moderna. E merito loro se oggi possediamo le epistole e le orazioni di Cicerone, Plauto e Vitruvio, Catullo, Lucrezio, Ammiano Marcellino, Silio Italico, Tacito, Celso, Cornelio Nepote, e tanti altri poeti e prosatori antichi. E merito loro avere restituito alla cultura occidentale il patrimonio della cultura classica greca. È merito loro avere fondato, per necessità più che per vocazione, lo studio critico dei testi, cioè la moderna filologia. È merito loro avere consegnato all'intera

Europa colta un latino incomparabilmente più ricco e omogeneo di quello basso medievale, come lingua internazionale di formazione e di comunicazione dei colti. È infine merito loro avere imposto al nuovo strumento di riproduzione dei testi, la stampa a caratteri mobili, il repertorio da loro canonizzato, promuovendone la conservazione e la diffusione per i secoli a venire.

Dove si svolgevano e si svolgono i riti del recupero testuale? Verrebbe da rispondere: là dove si conservano i corpi dei morti, nei cimiteri, e cioè, trattandosi dì libri, nelle biblioteche più antiche, in antichi luoghi di deposito, ove tanti libri vetusti furono mutilati e riutilizzati. E come? Scavando, verrebbe ancora da rispondere; e cioè riesuniando, in alcuni casi in senso letterale, i testi seppelliti; in altri cercando con pazienza e intelligenza critica, frai libri rimasti in uso, quelli dimenticati; i "sepolti" nel linguaggio poetico di Leopardi.

In effetti, la casistica dei modi della scomparsa, della dimenticanza, della distruzione fisica, sia pure parziale, è vasta e varia: ci sono testi abbandonati all'oblio di una conservazione inerte; quelli condannati ed esclusi dalla riproduzione e dalla circolazione, ma conservati come testimonianza in raccolte tenute segrete; quelli brutalmente distrutti per riutilizzarne la materia scrit-toria, pergamena o carta che fosse; quelli gettati semplicemente via perché non più utili e miracolosamente conservati nelle antiche discariche, come i frammenti egiziani; e infine anche (ed è certamente il caso più suggestivo) quelli nascosti dagli stessi autori o simpatetici lettori, cui si è già accennato; e infine la conservazione passiva, ma "eterna" degli scritti che tramandano il nome di Dio imposta come norma assoluta dalla religione ebraica, che portò alla creazione di depositi *(genizah)* siti presso le sinagoghe, di libri, di frammenti scritti, di documenti, di lettere, che a volte venivano seppelliti ritualmente in veri e propri cimiteri o in cave. Si pensi che la *genizah* più ricca, quella del Cairo, aperta agli studiosi soltanto nel 1896, conservava oltre 200.000 pezzi, poi trasportati in parte a Cambridge, il cui studio non è ancora giunto a termine. Qui non si tratta soltanto di nascondimento o di seppellimento, ma di vera e propria rituale inumazione della memoria scritta di un'intera cultura, di un'intera società.

VIII - Scrivere e conservare la memoria

Il dominio sulla memoria e sull'oblio in quanto pratiche sociali è un fatto eminentemente politico e costituisce un elemento fondante del controllo e del governo di una società sviluppata. Per Jacques Le Goff «impadronirsi della memoria e dell'oblio è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e dominano le società storiche». Ciò è sicuramente vero, in quanto, come pure è stato scritto, «la memoria è uno dei luoghi dell'ideologia e, attraverso la rappresentazione del passato che essa fornisce, contribuisce a giustificare il presente e a progettare il futuro in una prospettiva sociale».

La memoria scritta di una determinata area socioculturale comunque identificabile è costituita dall'intero patrimonio di tutte le testimonianze scritte, di qualsiasi età, natura e funzione, esistenti nell'area del suo insediamento. Essa è conservata in apposite istituzioni pubbliche e private (archivi per il materiale documentario; biblioteche per quello librario; musei per il materiale artistico comunque iscritto) o incorporata in strutture monumentali, o sparsa sul territorio. In genere essa è sottoposta, in tutto o in parte, a regimi di tutela particolari e a continue pratiche di inventariazione, catalogazione e studio, ma anche a un parallelo e altrettanto continuo processo di graduale oblio, abbandono e distruzione, che può risultare più o meno imponente a seconda del grado di funzionamento della vigilanza istituzionale da una parte e di una più o meno diffusa consapevolezza sociale dall'altra. Non può essere inoltre dimenticato che a questo inevitabile e continuo processo di riduzione dello scritto se ne accompagna sempre un altro, *e contrario*, di continua produzione di altre e nuove testimonianze scritte, una parte delle quali viene automaticamente e periodicamente scartata nel corso stesso del processo di conservazione corrente. Tale fenomeno riduttivo della massa scritta prodotta e conservata, che può essere considerato fisiologico in stato di normalità, può subire in alcuni casi brusche accelerazioni per eventi bellici o naturali con perdite a volte gravissime e non recuperabili, in seguito alle quali la massa complessiva delle testimonianze subisce radicali riduzioni nel suo complesso, e cioè non soltanto rispetto allo scritto contemporaneo e corrente.

Se ne deduce che la memoria scritta è il prodotto di tre tendenze diverse e parallele, attive in modo differenziato in tutte le società più o meno alfabetizzate: quella alla continua produzione di scrittura, quella alla conservazione dello scritto comunque prodotto o ereditato dal passato, e quella alla eliminazione dello scritto antico o recente giudicato di volta in volta superfluo,

E ovvio, dunque, che ciascuna area socioculturale individuabile in quanto tale ha una sua memoria scritta, consistente nella massa di scritti prodotti e conservati che documentano e giustificano le interpretazioni del passato che essa elabora via via e che ne nutrono pulsioni, ideologie, orientamenti diffusi, cultura. D'altra parte, all'interno del patrimonio memoriale scritto proprio di ogni entità culturale è sempre possibile distinguere fra un nucleo attivo e funzionale, che possiamo definire "memoria scritta volontaria', frutto di scelte consapevoli e continuo oggetto di selezione, di riqualificazione e di uso sociale, e una parte sostanzialmente inattiva, prodotta e conservata soltanto per inerzia; essa è caratterizzata dal fatto di non essere correntemente usata, cioè consultata e letta, e di non essere mai o quasi mai riprodotta; per conseguenza essa corre continuamente il rischio di essere annullata nell'oblio sociale e distrutta accidentalmente per sempre, senza che gli utenti della memoria scritta attiva se ne rendano neppure conto.

È inoltre ovvio che al processo di riduzione fisica della memoria scritta contribuiscono anche le tendenze censorie presenti sempre e dappertutto, ma in particolare nelle culture fortemente e compattamente ideologizzate e soprattutto in quelle a carattere prevalentemente religioso, con punte inevitabilmente integralistiche e a forte tasso di irrazionalità. Mentre sto scrivendo, il contrasto ideologico fra la cultura islamica e il complesso delle religioni cristiane (soprattutto protestanti) è arrivato a uno dei suoi punti di massima tensione, con evidenti, immediati risvolti censori su tutti i mezzi di comunicazione di massa; ed è probabile che il fenomeno si estenda, si radicalizzi ulteriormente da ambedue le parti e finisca per coinvolgere anche i meccanismi di produzione e di conservazione della memoria scritta.

All'interno della massa complessiva delle testimonianze scritte prodotte e conservate (documenti, libri, scritture diverse e così via) è possibile individuare un nucleo più propriamente memorativo, costituito dagli scritti esplicitamente destinati, sin dal loro concepimento e dalla loro prima stesura, a finalità individuali e sociali di memoria. Essi sono tutti contraddistinti da una particolare tecnica ordinativa di registrazione fondata sulla cronologia, cioè su una concezione progressiva del tempo storico e della successione degli eventi; contengono tutti una scelta consapevole delle azioni e dei fatti del passato e del presente considerati degni di registrazione; sono tutti rivolti insieme ai contemporanei e ai posteri e dunque presuppongono una qualche aspettativa di durata fisica e di uso di ciascuna testimonianza in qualche modo prevedibile e comunemente prevista, che può essere più o meno estesa a seconda della natura del singolo prodotto scritto e delle sue programmate finalità.

In sintesi estrema, le categorie di scritti che possono essere considerati in prima istanza "memorativi" sono i seguenti:

1.I documenti pubblici e privati, cioè quelli emanati da cancellerie o altri uffici pubblici a ciò deputati, o redatti da professionisti a ciò pubblicamente abilitati. Essi certificano azioni che modificano le situazioni di diritto esistenti, fissandone modi, termini e date.

2. Gli atti di natura legislativa, amministrativa, giudiziaria e fiscale emanati da pubbliche istituzioni centrali e locali secondo norme stabilite dalla legge o dalle consuetudini vigenti e recanti disposizioni di cui sono fissati i termini e specificate le date.

3. I testi memorativi esposti, di natura pubblica e privata, che contengono ricordo di provvedi menti pubblici o di eventi, di persone vive o defunte, e con espressi riferimenti cronologici, su qualsiasi supporto e in qualunque modo realizzati: epigrafi incise, iscrizioni dipinte, manifesti a stampa e simili.

4. I testi memorativi di natura economica non autentici e più o meno effimeri elaborati per ragioni pratiche da privati: conti, bilanci, dichiarazioni fiscali, elenchi di beni, registri di amministrazione, purché in qualche modo formalizzati e datati.

5,1 libri di ricordanze e di famiglia, disposti in ordine cronologico con ricordo dei singoli individui appartenenti al gruppo familiare, dei loro beni, delle loro nascite e morti, vicende e fortune, redatti in successione dai rispettivi capifamiglia *prò tempore.*

6. Diari e memorie personali, compilati da un unico individuo per registrare in ordine sostanzialmente cronologico eventi, riflessioni, stati d'animo relativi alla sua storia personale, professionale, familiare, culturale, sentimentale e così via.

7. Compilazioni in cui sono disposte in modo schematico e in ordine cronologico notizie di vario genere relative a una determinata istituzione, città, comunità, area, che, se disposte anno per anno, sono di solito definite "annali".

8. Opere propriamente storiografiche, di qualsiasi natura ed estensione, dalle autobiografie alle storie universali .

In realtà tutte queste categorie di scritti memorativi sono diverse fra loro per più rispetti: innanzi tutto per la loro natura giuridica e per gli aspetti formulari e di linguaggio, in quanto soltanto le prime due di esse godono di una prerogativa di autenticità e sono, di conseguenza, eseguite secondo regole stabilite ed osservate; poi, per quanto attiene alle caratteristiche materiali e formali, controllate e ricorrenti ancora soltanto perle documentazioni ufficiali; sono inoltre diversissime fra loro le rispettive funzioni, al di là di quella genericamente "memorativa" che tutte le accomuna. In effetti, soltanto le prime due categorie della vera e propria documentazione pubblica e privata sono creatrici di diritti e modificano lo stato giuridico di persone e di cose; non certo le altre. Le scritte esposte hanno finalità proprie di pubblicità, di cui tutte le scritture private sono naturalmente prive, per il loro carattere di riservatezza, se non addirittura di segretezza, come i libri di famiglia, le contabilità private e così via. La funzione delle compilazioni storiografiche, che appartengono formalmente alla produzione libraria e ne assumono i caratteri formali e merceologici, è dichiaratamente di natura ideologico-culturale.

Queste profonde diversità appaiono in piena evidenza ove si considerino le aspettative di durata nel tempo dei propri testi che si immaginavano i loro rispettivi autori e che potevano differire di molto. Indubbiamente una previsione di lunga durata nel tempo è insita nella considerazione da una parte dei documenti che possiamo definire "autentici" e dall'altra nelle opere storiografiche, scritte perché servano a più, a molte generazioni, o, come orgogliosamente per primo affermò Tucidide, per sempre. E ovvio che le epigrafi incise su pietra o su marmo o su metallo, qualsiasi ne sia il contenuto, aspirano, in ragione delle loro durevoli caratteristiche fisiche, a una lunga durata; le compilazioni memorative private del tipo dei libri di famiglia aspirano, presumibilmente o in molti casi esplicitamente, a una durata che abbracci l'intera sopravvivenza nel tempo della stirpe ai cui discendenti gli autori delie singole serie di registrazioni si rivolgono, o almeno le rispettive più prossime future generazioni; effimera è invece assai spesso, nel giudizio e nella realtà, la durata prevista di documenti ordinari di tipo amministrativo o di quelli privati legati alla quotidianità (fino alla lista della lavandaia o a quella della spesa}, conservati, quando lo sono, soltanto per caso.

La coscienza dell'aspettativa di durata è, d'altra parte, collegata strettamente ai meccanismi di trasmissione dei testi memorativi; poiché anche a questo proposito si riscontrano forti differenze fra testi a trasmissione plurima e ripetuta nel tempo e testi a trasmissione singola o limitata. Di quest'ultimo tipo è, in genere, la trasmissione dei testi di natura documentaria e anche di quelli privati con previsioni di durata medio-lunga, come i libri di famiglia; mentre i testi privati di testimonianza immediata e occasionale, sostanzialmente effimeri, sono caratterizzati da una trasmissione limitatissima. Multipla e lunga, di norma e in corrispondenza con un'aspettativa smisurata, è la trasmissione per via libraria delle vere e proprie compilazioni storiografiche, almeno delle maggiori: Tucidide aveva dunque ragione.

Nel suo complesso la sorte di ogni cultura scritta è affidata non soltanto alle aspettative di durata delle proprie opere nutrite dai rispettivi autori o alla forza di una tradizione riproduttiva, ma soprattutto alla capacità di resistenza nel tempo dei processi conservativi e delle istituzioni giuridiche e fisiche ovunque preposte alla conservazione dello scritto: sostanzialmente, archivi e biblioteche.

Il problema di fondo che ci si deve porre ogni volta che si affronta l'argomento della conservazione dello scritto è quello della sua finalità; del perché, insomma, le società alfabetizzate, oltre a produrre scritture, abbiano anche avvertito nel passato e avvertano ancora oggi il bisogno di conservare sia le testimonianze scritte che esse stesse elaborano, o almeno una loro significativa selezione, sia almeno una parte, grande o piccola che sia, di quelle giunte loro dal passato, remoto o prossimo; e del perché lo abbiano fatto e continuino a farlo con tanto impegno e sforzo da giustificare l'impressione che gli uomini hanno scritto e scrivono non solo per trasmettere messaggi, ma anche per conservarli, o, meglio, perché quanto hanno scritto sia conservato nel tempo il più possibile per e dai loro successori e posteri, La ragione per cui costoro, i successori e posteri, abbiano obbedito e obbediscano ancora, almeno in parte, a tale tacita o esplicita

coazione, è evidentemente costituita dal fatto che chi desidera che quanto ha scritto sia conservato nel futuro sente più o meno chiaramente che ciò avverrà tanto più sicuramente quanto più egli stesso sarà stato sollecito nel conservare il patrimonio testuale prodotto dai suoi predecessori.

Si viene così a creare una vera e propria catena di "pietas" dello scritto, con le sue liturgie e i suoi sacerdoti, che costituisce la reale molla della conservazione di quei libri e di quei documenti, di quelle epigrafi e di quelle scritte che oggi si configurano come-e costituiscono, in effetti, ai nostri occhi - la cultura scritta del passato. In tal modo le *élite* ȷ' socio-politiche delle società acculturate identificano, ordinano, trasmettono e conservano la propria immagine scritta; e contemporaneamente tesaurizzano la documentazione storica delle generazioni precedenti, con le quali e nelle quali esse si identificano. Per quanto tempo ancora vorranno e sapranno farlo?

Da qualche decennio la partita della sopravvivenza della cultura scritta si gioca sul terreno dei luoghi, dei modi, delle tecniche della trasmissione e della conservazione testuale. Un tempo, e lo si è accennato, questo della trasmissione e della conservazione dello scritto era un terreno e un nodo fondamentale dell'ideologia di governo; esso veniva controllato, regolato e custodito dai poteri centrali degli Stati, delle classi di governo e della cultura, con gelosa e a volte miope, ma sempre sicura, consapevolezza delle finalità di uso dei testi prodotti e conservati. Oggi gli strumenti e le pratiche introdotti nella cultura scritta contemporanea dalla nuova rivoluzione industriale, quella informatica, sono intervenuti a cambiare dalle fondamenta statuto, regole e modalità dei processi attraverso cui un testo scritto di qualsiasi genere viene composto, registrato, trasmesso e conservato, nonché la natura del testo stesso, tendenzialmente ridotto a labile e mobile traccia visiva transitante su di uno schermo. Tutto ciò sta rapidamente portando al passaggio, nei modi della registrazione e della conservazione dello scritto, dalla materiale fissità alla mobilità, dalla durata alla fugacità, dalla fisicità oggettuale alla virtualità, con sconvolgenti conseguenze di generale fragilizzazione e di vertiginosa polverizzazione dell'intero sistema che ha finora almeno per qualche parte garantito la sopravvivenza della cultura scritta così come l'abbiamo conosciuta.

La natura oggettuale, statica, fissa dei materiali scritti permetteva, nella cultura scritta del passato, e in parte ancora permette, di regolare e di canonizzare prassi e modalità della trasmissione del sapere mediante ripetuti processi di selezione e di ordinamento; questi, a loro volta, erano necessariamente sottoposti alla lenta riflessione e ai lunghi controlli esercitati sul piano tecnico e su quello ideologico dai "memorizzatori sociali", organi diretti o indiretti del potere politico, ma anche - almeno in alcuni periodi - sensibili portavoce degli orientamenti conflittuali e delle pressioni della società alfabetizzata e di tutti gli strati sociali comunque interessati all'accesso o al controllo della comune memoria scritta sociale.

Nella cultura scritta informatica, al contrario, i modi e i processi della composizione, registrazione, trasmissione e conservazione (questi ultimi non ancora chiaramente definiti) dei testi sono automaticamente provocati e determinati dalla legge del profitto dell'industria multimediale. Tale industria, per la sua stessa natura labile, leggera, socialmente irresponsabile e terribilmente aggressiva, è in realtà del tutto incapace, per propri limiti socio-culturali, di controllare razionalmente il vasto e delicato territorio della memoria culturale scritta, cui essa rimane totalmente estranea e di cui non assume il compito della conservazione.

In realtà oggi, e ancor più nel prossimo futuro, cessata la funzione dei "memorizzatori" professionisti, capaci di intendere, ordinare e conservare la cultura scritta e ritiratisi, o in via di ritirarsi, i poteri pubblici dal controllo diretto o indiretto di una realtà testuale e comunicativa che non li interessa più, i processi di trasmissione dello scritto stanno passando in mano a mediatori naturalmente estranei ai prodotti di cui si occupano, di fronte ai quali essi sono tecnicamente analfabeti. Per coloro che impersonano e che rappresentano il mercato informatico nel campo specifico della produzione e della trasmissione dello scritto il fine non è più il messaggio, ma il profitto, e la testualità si è trasformata in una variabile dipendente ed ininfluente. In conclusione appare evidente ebe in una cultura dello scritto fondata su mezzi di trasmissione labili, fugaci, effimeri il problema della conservazione non viene posto, è rimosso o delegato non si sa a cbi. Sembra davvero che si sia giunti molto vicini alla rottura di una catena dì trasmissione testuale durata, sia pure con cadute e faticose riprese, alcuni millenni. E nostro dovere impedire che ciò accada; o almeno registrarlo e denunciarlo a uso di una memoria futura.

Riferimenti bibliografici

Le indicazioni bibliografiche vengono fornite capitolo per capitolo e sono limitate al minimo, cioè ad alcune opere dì natura generale, a quelle cui si fa riferimento nel testo e ad alcuni contributi particolari relativi ai singoli argomenti trattati.

Premessa

Per le due citazioni poste come epìgrafi all'inizio cfr. P. LEVI, *li sistema periodico,* in *Opere,* 1, Einaudi, Torino 1987, p. 641; S. STEINBERG, *Riflessi e ombre,* Adclphi, Milano 2001, p. 59. La citazione di L. Schiaparelli è in *Enciclopedia Italiana,* XXVI, Roma 1935, p. .34. Per Jean Mallon clr. *Paléographie minarne,* CSIC, Madrid 1952 («Scripturaemonumenta et studia». III), pp, 11-12; e anche la raccolta dei suoi saggi *De l'écriture. Recueil d'études publiées de 1937 à 1981,* Paris 1982.

Concetti analoghi ho espresso in *Au-delà de la paléographie: histoire de l'écriture. histoire de l'écrit. histoire de l'écrire,* in Académie Royale de Belgique. *Bulletin de la Classe des Lettres et Sciences morales et politiques*, 1-6, 1966, pp. 123135 e anche in *Breve storia della scrittura latina.* Il Bagatto, Roma 1992^2, pp. 17-20.

Per una prospettiva storiografica analoga clr. R. CHARTIER, *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétudes,* A. Michel, Paris 1998. La citazione di G.R. Car-dona è in Id., *Storia universale della scrittura*, Mondadori, Milano 1986, p. 11.

1. I luoghi e gli spazi

Come introduzioni generali alla storia della scrittura e delle scritture si vedano: M. COHEN, *La grande invention de l'ècri-ture et- son évolution*, I-II, Impr, Nat., Paris 1958; G.R. CAR-DONA, *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino 1981; ld.. *Storia universale* cit.; e inoltre *Lécriture et la psychologie des peuples,* Cnrs, Paris 1963; HJ. MARTIN, *Histoire et poivoirs de l'écrit,* Perrin, Paris 1988; *Lécriture: le cerveau, l'oeil et la matti*, Brepols, Turnhout 1990 («Bibliologia», 10); H, Gun ter, O, Ludwig (a cura di), *Schrift und Schriftlicbkeit. Ein interdisziplinares Handbuch internationaler Forscbung. Writing and its Use. An lnterdisciplinary Randbook of internai ional Research,* Walter de Gruyter, I, Berlin-New York 1994; II, 1996; A.M. Christm (a cura di), *Histoire de l'écri-ture. De l'idéogramme au multimédia,* Flammarion, Paris 2001.

Per la storia della lettura si rimanda a G. CAVALLO, R. CHARTIER (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1995.

Per la Roma antica come luogo di scrittura e di scritture ctr. G. CAVALLO, *Segni e voci di una cultura urbana,* in A. Giardini (a cura di). *Roma antica,* Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 247-79, da cui le citazioni nei testo. Per gli spazi di scrittura nella Roma di Sisto V cfr, A. PETRUCCI, *La scrittura, ideologia e rappresentazione*, Einaudi, Torino 1986, pp. 43-49. La Bibbia del 1590 annotata da Sisto V è in Roma, Biblioteca Angelica, AUT. 7.3. Per gli spazi del libro soprattutto antico e medievale cfr. H.J. MARTIN, J. VEZIN, *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit,* Promodis, Paris 1990 e E. ORNATO (e altri), *La fabbrica del codice. Materiali per la storia del libro nel tardo medioevo,* Viella, Roma 1999.

Per le minute d'autore cfr. A. PETRUCCI, *La scrittura del testo,* in A. Asor Rosa fa cura di), *Letteratura italiana,* IV, *Linterpretazione,* Einaudi, Torino 1985, pp. 283-308, con 40 tavole; A. STUSSI. *Introduzione agli studi di filologia italiana,* Il Mulino, Bologna 1994, pp. 155-261,

II. *Scrivere e no*

II titolo di questo capitolo è quello stesso di un mio libro di quindici anni la: *Scrivere e no. Politiche della scrittura e analfabetismo nel mondo d'oggi* (con iconografia a cura di F. Ferrucci Nardelli), Editori Riuniti, Roma 1987. La citazione iniziale di Cardona è in *Antropologia* ci, p. 89.

Più in generale cfr. HJ. GRAFF, *The Legacies of Literacy. Continuities and Contradictions in Western Culture and Society,* Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1987; M.R. Pellizzari (a cura di). *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna,* Esi, Napoli 1989; A. Bartoli Langeli, X. Toscani (a cura di), *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (secc. XV-XIX'.),* F. Angeli, Milano 1991; A. Petruc-ci (a cura di). *Pratiche di scrittura e pratiche di lettura nell'Europa moderna*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, s. Ili, XXITI, 2. 1993: A. Petrucci, F. Gimeno Blay (a cura di), *Escribir y leer in Occidente*, Valencia 1995: J Timbur (a cura di), *Popular Literacy. Studies in Cultural Practices and Poetics.* University of Pittsburg Press, 2001. Per questo tipo di problemi, infine, può ancora essere utile il ricorso a A. BARTOLI LANGELI, A. PETTìUCCI, *Alfabetismo e cultura scritta*, «Quaderni storici», 38, 1978.

In particolare per la situazione italiana cfr, A. BAETOH LANGELI, *La scrittura dell'italiano*, Il Mulino, Bologna 2000. Cfr. aneli e A. PFTRLICCI , C. ROMEO, *"Scriptores in urbibus". Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale,* Il Mulino, Bologna 1992 (ivi il saggio sulla situazione lucchese, pp. 77-108) e P. SUPINO MASTINI, *Alfabetismo e sottoscrizioni testimoniali al documento privato nell'Italia centrale (sec. VIII),* in Pe-trucci, Giméno Blay (a cura di), *Escribiry leer* cit., pp, 47-61.

Per l'alfabetismo nel medioevo cfr. M. Mostert (a cura di), *New Approches io Medieval Communication*, Brepols, Turn-hout 1999 (con ampia bibliografi ai. Per la Roma quattro-cinquecentesca e il "caso" Maddalena, cfr. M. SIGNORINI, *Alfabetizzazione nella Roma municipale: l'archivio Frangipane (1468-1500),* «Scrittura e Civiltà», XVHI, 1994, pp, 281-307; A. PETRUCCt, *Alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento: da un libretto di conti di Maddalena pizzi-carola in Trastevere,* ivi, II, 1978, pp. 163-207. Per la delega di scrittura cfr. A. PETRUCCI, *Scrivere per gli altri*, ivi, XIII, 1989, pp. 475-87; il caso bolognese in O. NICCOLI, *Rinuncia, pace, perdono. Rituali di pacif icazione della pròna età moderna*\ a Studi Storici», 40, 1999, pp. 219-61. Per gli scribi delle società antiche cfr. G.R. CARTONA, *La cultura dello scriba*, in P. Russi (a cura di), *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari i988, pp. 3-28, Per i professionisti del Rinascimento cfr. almeno E. CASA MASS IMA, *Trattati di scrittura del Cinquecento italiano,* Il Polifilo, Milano 1966; A. PETRUCCI, *Pouvoir de l'écriture, pouvoir sur l'écriture dans la Renaissance italienne,* «Annales. Economies, Societés. Civilisations», 43, 1988, pp. 823-47; S. MORISON, *Early Italian Writing èEBooks. Renaissance to Baroque,* a cura di N. Barker, Ed. Val-don e ga, Verona 1990: C. MÉTAYER, *Humble métier et métter des humbles: l'écrivain publique à Paris, au XVII^e^-XVIII^e^ siècles,* «Scrittura e Civiltà», XVIII, 1994, pp. 325-49.

Per i grafici contemporanei cfr. A. PETRUCCI, *Spazi del libro e invenzione grafica,* in *Disegnare il libro. Grafica editoriale in Italia dal 1945 ad oggi,* Scheiwiller, Milano 1988, pp. 15-19. Per i "graffiti" cfr. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione,* cit., pp 149-64; più in generale F. Gimeno Blay, M.L. Ma n din gorra Levata (a cura di), *"Los muros tiene» lapalabra". Materiales para una bistorta de los graffiti,* Valencia 1997.

III. *Potere vs. libertà*

In generale sul rapporto fra uso della scrittura e dello scritto e potere politico-economico si vedano innanzi tutto M. FOUCAULT, *L'ordre du discours. Le goti inaugurale au Collège de France prononcée le 2 décembre 1970,* Gallimard, Paris 1971; S. IMORISON, *Politica and Script. Aspects ofAuthority and Free-dom in the Development of Graeco-Latin Script from the Sixth Century B.C. to the Twentieth Century A.* D., a cura di N. Barker, The Clarendon Press, Oxford 1972 (ivi, p. 5, la citazione); R. Lafont (a cura di), *Anthropa logie de l'écriture*, Centre Pompidou, Paris 1984; ivi per la distinzione fra "scription"-'"écriture", H. BOYER, *Pratique, pouvoir, culture*, pp. 133-61:147-54. Per l'Atene e la Grecia classica D. MUSTI, *Democrazia e scrittura,* «Scrittura e Civiltà», X, 1986, pp. 21-84 (da cui le citazioni nel testo). Per le "tracce" cfr. A. StllSSI, *Tracce,* Bulzoni, Roma 2001. Per il libro universitario scolastico cfr. OH NATO, *La fabbrica del codice* cit., da cui (pp. 25 e 28) è stata tratta la citazione nel testo. Per il libro a stampa e la censura A. PlCRtiCCl, *I percorsi della stampa: da Gutenberg aH'"Encyclopédie",* in Rossi (a cura di), *La memoria del sapere* cit., pp. 135-64; per il giudizio del 1574 ivi, p. 149; in particolare per la censura M. INFELISE, *I libri proibiti da Gutenberg all'Enciclopédie,* Laterza, Roma-Bari 1999; l'episodio del 1762 in E TARZIA, *Libri e rivoluzioni. Figure e mentalità nella Roma di fine ancien régime (17 70-1800),* F. Angeli, Milano 2000, p, *21.* Per la "traccia" occitanica del X secolo cfr. M. L. MENEGHETTI, *Le origini*, Laterza, Roma-Bari 1997. pp. 164-67 e fig. 8.

Per gli esempi romani posti a confronto cfr. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione,* cit., pp. 54-64 e taw. 43 e 108 (ivi, p, 152, le citazioni di Eco e di Scarpa).

Per la memoria funeraria A. PETRUCCI, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale,* Einaudi, Torino 1995, parzialmente riutilizzato nell'ultimo paragrafo.

IV. *Tipologie e funzioni*

Per le fasi più antiche della storia della scrittura, oltre le opere generali indicate per il cap, I, si vedano L. GODART, *L'invenzione della scrittura. Dal Nilo alla Grecia,* Einaudi, Torino 1992; A. Zali, A. Berthier (a cura di), *Eaventure deiécritures. Naissances,* Bibliotbèque Nationale de France, Paris 1997. Più in generale anche S. Breton-Gravereau, D. Thibault (a cura di), *L'aventure des écritures, Matières et formes,* Bibliothèque Nationale de France, Paris 1998.

Il giudizio di MB. Parkes in Id., *Pause and Effect. An Intra duetto n to the History of Punctuation in the West,* Scolar Press, London 1992, p. 40. Per le diverse fasi della storia della scrittura latina cfr. PETRUCCI, *Breve storia* cit. Per le scritture Lineari A e B, oltre GODART, *E invenzione* cit., anche l'ancora appassionante J, Ci IADWICK, *Lineare B. E enigma della scrittura micenea,* Einaudi, Torino 1959. Sul passaggio dalla *scriptio continua* a quella separata cfr. P. SAENGER, *Space between Words. The Origins o/Silent Rea dm g,* Stanford University Press, 1997.

Per il caso di Arezzo cfr. G. NICOLA;, *Alle origini della minuscola notarile italiana e dei suoi caratteri storici,* «Scrittura e Civiltà», X, 1986, pp. 49-82.

V. *Tecniche e modi*

In generale cfr. Breton-Gravereau, Thibault (a cura di), *L'aventure des écritures. Matières* cit. Per Gregorio Magno e la scrittura A. PETRUCCI, *Scrittura e libro nell'Italia aiìomedieva-le,* «Studi medievali», 3ª serie, XIV, 1973, pp. 978-84; Id., *L'onciale romana*, ivi, 3ª serie, XII. 1971, pp. 76-88.

La ietterà di Faustino è edita e riprodotta ultimamente in J. VELAZQUEZ SORIANO, MI, *Las pizarras visigodas: Ediciòn critica y estudio,* Universidad de Murcia, 1989, n. 103,pp. 11112, tav. LXL Per Petrarca cfr. A. PETRUCCI, *La scrittura di*

Francesca Petrarca, Città del Vaticano 1967 («Studi e Testi», 248). Per la lettera di Ghezzo cfr. BARTOLI LANGELI, *La scrittura* cìc., pp. 31-34. Sul colloquio dell'Alberti col Dati cfr.; L.B, ALBERTI, *De cifris,* in Id., *Opera inedita et pauca separa-tim impressa*, a cura di G. Mancini, Firenze 1890, pp. 310-11. Per la tecnica della stampa antica L BALDACCHINI. *Il libro a stampa*, La Nuova Italia Scientilica, Roma 1982. Per la stampa dei testi italiani in lingua P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570),* TI Mulino, Bologna 1991. Per i "libretti da mano" di Manu zio-Bembo cfr, A. PETRLICCI, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano,* «Italia medioevale e umanistica», 12, 1969, pp. 295-313. Per l'editoria europea dell'Otto-Novecento cfr. *Histoire de l'édition frangaise,* IH, *Le temps des éditeurs. Du Romantisme à la Belle Epoque,* Promodis, Paris 1985; la citazione di Sain-te-Beuve in Id., *Littérature industri elle,* in Id., *Portraits contemporaines,* II, Paris 1882, pp. 444-71: 454; la citazione di John Parker in V.E. NEUBERG, *Popular Literature. A History and Guide,* Penguin Book, New York 1977, p. 123. Sulla situazione italiana il giudizio di Renato Serra è in ld., *Le Lettere,* Bontempelli, Roma 1914, pp. 9-18: 9 e 12; cfr. anche G. RAGQNE, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925),* in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana*, II, *Produzione e consumo,* Einaudi, Torino 1983, pp. 687-772.

VI. *Scrivere a...*

Da un paio di decenni la storia dell'epistolografia è argomento di vivo interesse critico; si citano dunque, qui, soltanto opere relativamente recenti.

In generale si rimanda a R. Chartier (a cura di), *La corre-spon dance. Les usages de la lettre au XIX^{C} siede,* Fayard, Paris 1991 (non riguarda solo l'Ottocento); A. Lorenzini (a cura di), *La comunicazione nella storia,* IdV, Seat-Stet Palombi, Roma 1990-93. Di vario interesse A. Chemdlo (a cura di), *Alla lettera. Teorie e pratiche*

epistolari dai Greci al Novecento, A. Guerini, Milano 199S; G. Zarri (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia: secoli XV-XVII.* Viella, "Roma 1999; M, Bossis, C.A. Porter (a cura di), L'*èpistolaritéà travers les siècles. Geste de communication et/cut d'écriture. Colloque,* F. Steiner Verlag, Stuttgart 1990; B, SEBASTE, *Lettere e filosofia. Poetica dell'epistolarità,* Alinea, Firenze 1993; D. Fabre (a cura di), *Per iscritto. Antropologia delle scritture quotidiane,* Argo, Lecce 1998. Per le raccolte epistolari edite nel Cinquecento cfr. A. Quondam (a cura di), *"Le carte messaggiere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento,* Bulzoni, Roma 1981; per il metodo di edizione delle raccolte epistolari E. D'Auria (a cura di). *Metodologia ecdotica dei carteggi. Atti del convegno intemazionale di studi,* Le Monnier, Firenze 1989, Infine una bella raccolta di riproduzioni epistolari: *Les plus bel les lettres manuscrites de la litt èra ture franqaise,* Bibliothèque Nationale de France-Lafont, Paris 1992.

Per la lettera del cardinale Caracciolo del 1.537 cfr. F. CHA-BOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo* V, Einaudi, Torino 1971, p. 149. La citazione di Innis da Id., *Empire and Communication,* Toronto 1972. p. 7. La lettera di Filerò in P, CUGUSI, *Corpus epistularum latinarum,* I-H, Gorini* Ili, Firenze 1992, n. 3, tab. J. Per i testi di Novgorod cfr, A. PoprÉ, *Dani la Russie médiévale.* X'-XI/F *siècles. Periture et culture*, «Annales», XVI, 1961, pp. 12-35.

Per le petizioni e le suppliche cfr. P. REPETTI, *Scrivere ai potenti. Suppliche e memoriali a Parma (secoli XVI-XVIIX Lo Stato, la giustizia, la supplica,* «Scrittura e Civiltà», XXIV, 2000, pp. 295-3.58; N. ZEMON DAVIS, *Storie d'archivio. Racconti d'omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento,* Einaudi, Torino 1992; A. Gibelli (a cura di). *Deferenza rivendicazione supplica. Le lettere ai potenti,* Pagus, Paese (Treviso) 1991. Per le petizioni a Mitterrand cfr. B. FR**AENKEL,** *il servizio corrispondenza presidenziale,* in Fabre (a cura di), *Per iscritto* cit., pp. 173-203. Per quelle alla Regione Lazio cfr. A. Ubaldi (a cura di), *Per motivi di miseria. Lettere alla Regione,* con prefazione di Tullio De Mauro, Regione Lazio, Roma 1981. Per le lettere di protesta cfr. R, **MDNTELEO-**NE, *Lettere al Re. 1914-1918,* Roma 1973; e anche PETRUCCI, *Scrivere e no* cit., pp. 102-3 e taw. alle pp. 105-11.

VII. *Testi scritti, testi perduti, testi ritrovati*

La citazione di Valéry è in Id., *Opere poetiche,* a cura di G. Pontiggia, Guanda, Parma 1989. p, 35.

Per i modi di composizione dei testi letterari cfr. in generale L. Hay (a cura di), *Les manuscrits des écrivains,* Cnrs-Hachette, Paris 1993; P. D'Iorio, N. Ferrand (a cura di), *Genesi, critica, edizione. Atti del convegno internazionale di studi,* Scuola Normale Superiore di Pisa, 11-13 aprile 1996, «Annali della Scuola Normale Superiore», Classe di lettere e filosofia, serie IV, Quaderno n. 1, 1998.

Per la trasmissione e le perdite dei testi classici greci e latini sono debitore di dati e dì suggestioni soprattutto ad alcune indagini di Guglielmo Cavallo: *Conservazione e perdita dei lesti greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in A. Giardi-na (a cura di), *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura,* Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 83-172; *Cultura scritta e conservazione del sapere: dalla Grecia antica all'Occidente medievale,* in Rossi (a cura di). *La memoria del sapere* cit., pp. 2964; *I fondamenti culturali della trasmissione dei testi antichi a Bisanzio,* in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica,* II, *La ricezione e l'at-tualizzazione del testo,* Salerno, Roma 1995, pp. 265-306; e anche di L. CANFORA**,** *Il destino dei testi, I, Libri e biblioteche: Le collezioni superstiti,* ivi, pp. 11-261. Per la letteratura latina cfr. H. BARDON, *La litt èra ture latine inconnue,* I-II,

Kliencksieck, Paris 1952-56: M. DE NONNO, *Le citazioni dei grammatici,* in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica,* IH, *La ricezione del testo,* Salerno, Roma 1990, pp. 597-646; e sempre G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Sansoni, Firenze 1952. Si veda infine per questo complesso di problemi M. BARATIN, C. JACOB, *Le pouvoir des bibliothèques. La mémoire des livres en Occident,* A. Michel, Paris 1996; e ora L. GLARD, C. JACOB, *Des Alexandries.* I, Da *livreati texte,* Bibliothèque Nationale de France, Paris 2001.

Per il "rapporto di scrittura" cfr. A. PETRUCCI, *Dal manoscritto antico al manoscritto moderno*, in D'Iorio, Ferrand (a cura di), *Genesi* cit., pp. 3-13; le due citazioni petrarchesche rispettivamente in *Le Familiari*, a cura di V. Rossi, IV, a cura di U, Bosco, Sansoni, Firenze 1942, p. 230; e in F. PETRARCA, *Rerum memorati da rum libri,* ed. critica per G. Bill anovi eh, Sansoni, Firenze 1943, p, 19. L'episodio relativo a Ottaviano Augusto in SUR.TONIUS. *De vita Caesarum. Augustus,* 31. Per il caso Cornelio Gallo e per il suo frammento cir. L. D. REYNOLDS, *Texts and Transmission. A Survey of Latin Classic*, Clarendon Press, Oxford 1986, p, 175. Per Fozio

cfr. CANFORA, *Il destino* cit., pp. 29-64, La citazione di Quaglio in Id., *Per una frottola padovana del Quattrocento,* «Quaderni utinensi», 3-4, 1984, pp. 11-33: 11 (anche in STUSSI, *Tracce* cit., p. 32). La canzone di Leopardi al Mai è la terza, *Ad Angelo Mai quand'ebbe trovato i libri di Cicerone Della Repubblica*; la sua lettera al Mai del 10 gennaio del 1820 è in G. LEOPARDI, *Epistolario,* a cura di F. Moroncini, II, Le Monnier, Firenze 1935, n. 244, p. 3.

Per la *genizah* del Cairo una prima informazione in *Ency-clopaedia Judaica,* 7, Jerusalem, 1971, coli. 405-407.

VIII. *Scrivere e conservare la memoria*

Le due citazioni in apertura sono in J. LE GOFF, *Memoria*, in *Enciclopedia*, VIII, *Labirinto. Memoria*, Einaudi, Torino 1979, pp. 1068- 1109: 1070; A. MASTRLZZO, *Scrittura e memoria collettiva. A proposito di un recente saggio di Jan Assmann,* «Scrittura e Civiltà», XXII, 1998, pp. 371-86: 372. Nella redazione di questo capitolo ho utilizzato due miei precedenti contributi: *Conservazione e uso dello scrìtto. Storia e funzione di un rapporto difficile,* in *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del medioevo italiano*, Einaudi, Torino 1992, pp. 201-10; *Scritture della memoria e memoria dello scritto. Dall'ordine degli oggetti scritti al disordine della scrittura virtuale,* «Parolechiave», 9, 1995, pp. 83-92. Più in generale si vedano Rossi (a cura di), *La memoria del sapere* cit.; J. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e attività politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997; H. WEINRICH, *Lete. Arte e critica dell'oblìo*, Il Mulino, Bologna 1993; T. GREGORY, M. MORELLI, *L'eclisse delle memorie,* Laterza, Roma-Bari 1994; M. AUGE, *Le forme dell'oblìo. Dimenticare per vivere*, Il Saggiatore, Milano 2000; e soprattutto R. SIMONE, *La Terza Fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Laterza, Roma-Bari 2000.